

Articolo 1

Avato, Boldini, Chiamparino, Faggi, Ferro Tradati, Grimod

Il Tema

Dove va a finire il cinema di montagna?

Speleologia

Sulle orme di Carlo Felice Capello



< Wild Cat >

“Disponibili nei migliori negozi di articoli Outdoor”



www.lasportiva.com





Renan Ozturk | Garhwal Himalaya, India | Photo: Jimmy Chin

+ thenorthface.com/eu



NEVER STOP EXPLORING™



Un giovane antropologo

Le tradizioni alpine davanti alla sfida del futuro

di Roberto Mantovani

Qui sopra: Mungitura nelle Prealpi Bergamasche, foto di Onofrio Di Gennaro, archivio fotografico CAI.

Si chiama Giovanni. Fa lo studente universitario. Antropologia culturale, pensa un po'. L'ho sentito parlare delle sue ricerche in montagna. Tre mesi per volta ai due estremi delle Alpi. Per certi versi una bella fortuna, beato lui. Tre mesi lontano dalle aule, dagli orari, dagli impegni dell'agenda, passando al setaccio le borgate più alte delle valli, gli alpeggi. Ha collezionato interviste, condiviso giornate di lavoro, ascoltato discorsi, raccolto riflessioni. È un entusiasta, Giovanni, è evidente che mette passione nelle cose in cui crede. Ha

le idee chiare: dopo la laurea farà l'antropologo, costi quel che costi. A sentirlo raccontare ti accorgi che è uno tagliato per quel mestiere. Forse dovrebbe essere un po' più distaccato, ma tant'è: nessuno è perfetto. Raccontava ad altri ragazzi della sua età le ultime esperienze estive. Io ero lì per caso, con un amico che lo conosceva bene. Senza volerlo, ho ascoltato i suoi racconti. Dev'essere riuscito a farsi accettare ovunque. Non che abbia imparato una tecnica particolare: credo sia una sua caratteristica, quella di risultare simpatico

agli altri. D'altra parte, per quanto poco l'ho conosciuto, mi sa che è uno che riesce a farsi ascoltare anche dai sassi. L'italiano – diceva – lo ha messo da parte per tutta la durata del suo soggiorno in montagna. Un po' di dialetto delle sue parti lo sapeva già da ragazzo, a quanto ho capito, e non ha stentato molto a integrarsi nelle valli della sua regione. Come abbia fatto nell'altro angolo delle Alpi non l'ho capito bene, ma non mi pare che neanche là sia stato un problema. Giovanni dev'essere uno di quelli che imita al volo qualunque inflessione, che impara con facilità. Chiaro che se gli altri vedono che ce la metti tutta ti danno una mano: avete mai provato?

Ad un certo momento, il mio amico ed io abbiamo cominciato a drizzare le orecchie. Le vicende più interessanti sono state quelle in cui Giovanni raccontava le sue camminate in montagna in compagnia degli anziani. Tre o quattro uscite, e lui ha scoperto un mondo di cui non si era mai accorto. E sì che in montagna ci era stato fin da ragazzo. Ma da turista tutto è diverso, spiegava agli altri, vedi solo quello che ti aspetti di vedere. Se invece entri in un'altra logica e ti infili sul naso un altro paio di occhiali, appaiono particolari nuovi, logiche naturali sconosciute. Avete mai letto i reportage

di qualche vero antropologo alle prese con le popolazioni "primitive" della foresta amazzonica o di certe regioni africane ignorate dalla civiltà dell'uomo bianco? Più o meno la stessa cosa.

In montagna, sosteneva Giovanni, c'è gente che ha una sensibilità diversa dalla nostra. Soprattutto i vecchi. Merito probabilmente di una vita trascorsa in mezzo alla natura e agli animali. Sta di fatto che lui ha visto persone orientarsi in zone sconosciute scovando sul terreno segni quasi invisibili. Trovare pecore smarrite con una sicurezza che ha dell'incredibile, neanche avessero un radar nella testa. Oppure individuare l'acqua in zone dove lui non si sarebbe accorto di una traccia di umidità nemmeno se lo avessero condotto per mano. «Sentono la montagna, c'è poco da fare», diceva. «Prendiamo il lavoro dell'alpeggio. Si portavano insieme le mucche al pascolo, e il posto in cui io dirigevo gli animali non andava mai bene. Portale più su, mi dicevano, tanto lì non ci stanno. Lassù l'erba è migliore. A me pareva la stessa, identica. Ho fatto anche delle foto con la mia macchinetta digitale: le ho confrontate e non ho visto differenza. E invece poi ho scoperto che chi mi ha fatto la lezione aveva ragione. Adesso ho capito, ma mi ci è voluto un sacco di tempo per

imparare. Invece a lui basta un'occhiata rapida e non sbaglia. E dire che in quel caso si trattava di un ragazzo di diciott'anni, non di un malgaro navigato».

E lo stesso nei boschi. Com'è difficile capire se un albero darà legna buona o se il suo aspetto florido è tutta un'apparenza... E le pietre, poi?

«Una volta ho visto rifare il tetto di una baita con le lose. Si trattava di assottigliarne una, ridurne lo spessore di una buona metà. Vuoi provare tu? Non mi sono tirato indietro. “Vediamo se trovi la vena giusta” mi hanno detto. Io ho guardato ma non vedevo niente. Allora quel tizio ha fatto un segno con l'unghia e mi ha spiegato: se spacchi qui, tagli la lastra in due fogli”. Credevo mi prendesse in giro. Allora lui ha preso mazza e scalpello e con un colpo preciso ha fatto esattamente quello che mi aveva spiegato. Sono rimasto incantato. Altro che storie, c'è una cultura incredibile dietro certi lavori».

Un aneddoto via l'altro. Quella sera Giovanni era irrefrenabile. Il taglio delle piante più vecchie, la coltura dei boschi, i nodi per legare il fieno, la lavorazione del formaggio, il ritorno dagli alpeggi. Sembrava un bambino alle sue prime scoperte. Enzo, il mio amico, butta lì due parole, interviene, chiacchiera. Poi mi presenta. A quel punto il discorso si allarga. Facciamo domande, ci informiamo sui particolari della sua ricerca, tentiamo qualche ragionamento. «E dei ragazzi che vivono lassù, cosa dici? Non ci sono solo i vecchi, in montagna» chiedo io a un certo punto. Giovanni cita qualche caso, indica qualche esempio, ma è chiaro che ad averlo colpito sono gli anziani, le persone che hanno accumulato più esperienze. Non ha problemi

a manifestare la sua ammirazione, di fronte a certi comportamenti. Si è accorto, ovviamente, che molti giovani non seguiranno le orme dei genitori, e che vorrebbero vivere come i loro coetanei di città. Ma con loro non ha avuto il dialogo facile. I ragazzi si accorgevano subito che non era uno di loro, che in fondo lui fingeva. Lo capivano a prima vista: dalla sua gestualità, dalle domande che faceva, dai suoi ragionamenti. Probabilmente lo trovavano un po' strano. In ogni caso, prima o poi per lui la vacanza sarebbe finita, mentre per loro la vita sarebbe continuata come sempre, con la speranza di cambiare.

«Naturalmente non si può generalizzare» mi risponde a un certo punto Giovanni. «In Friuli e nel mondo occitano ho scoperto diversi casi interessanti di giovani che cercano di rinnovare le comunità alpine dal di dentro, portando nuove tecnologie, nuove idee. Parlarci è stato interessante: ho conosciuto persone straordinarie, con i piedi ben piantati sul terreno, capaci, serie, tenaci. Una bella lezione

anche quella».

«Tutti ragazzi che sono scesi a studiare in città» dico io.

«Sì, quasi tutti. A casa loro, d'altra parte, non avrebbero potuto farlo».

«E dell'antica sapienza dei genitori, cos'è rimasto? Esiste qualche tipo di continuità tra padri e figli?».

«In parecchi casi senz'altro. Ho sentito rispetto, comprensione. Qualcun altro, invece, riesce solo a sorridere del passato, come se avesse scoperto la chiave per possedere il futuro».

«Quindi il problema sta nei ragazzi che non hanno potuto studiare?».

«Proprio così. Sono più vulnerabili. Guardano la tivù e si sentono fuori posto, tagliati fuori dal mondo, emarginati. Non tutti, naturalmente, ma in tanti casi il fenomeno è evidente. Più i genitori vivono seguendo le tradizioni, e più loro rifiutano il quotidiano. Cercano un altro mondo, sognano di cambiare. Cellulari, moto, auto. Una dimensione che luccica, colorata a tinte forti. Un po' come capita agli immigrati che arrivano in Occidente attratti

dal miraggio della ricchezza facile. Qualcosa di simile, insomma. Ed è difficile farli ragionare, quei ragazzi, la promessa nascosta nelle esperienze che a loro sono state negate è una calamita troppo forte».

«Ma non è con questi ragazzi che dovresti confrontarti – azzardo – invece di rincorre il passato? Non ti pare che questo sia un fenomeno da studiare con attenzione? Il futuro della montagna, in fondo, sta nelle scelte di quei giovani...».

«Forse è vero, ma io sono un antropologo, mi sono occupato di un certo discorso, non ho la bacchetta magica, non riesco a lavorare fuori dal mio settore...».

«D'accordo, Giovanni, non volevo insegnarti nulla».

«Ma no, scusa tu. La mia era una risposta di comodo. In realtà la domanda me la sono posta anch'io. E sai quando? Quando ho visto che il figlio di un malgaro mi guardava nello stesso modo con cui io osservavo suo padre. Con gli stessi occhi. Come se venissi da un altro mondo. Di colpo mi sono sentito inadeguato». ■

Qui sotto: Panorama con albero e fiori da Passo Gardena, foto di Maurizio Gloria, archivio fotografico CAI.

Dove va a finire il cinema di montagna?

a cura di
Luca Calzolari e
Stefano Mandelli

Esperienze a confronto

La crisi che investe ormai da anni l'industria cinematografica non ha certo risparmiato quella piccola fetta di prodotto generalmente identificato come "cinema di montagna". I festival, non solo quelli di cinema di montagna, si confermano sempre di più come le uniche "oasi" dove autori e addetti ai lavori possono mostrare ad un pubblico "di nicchia" i propri film e documentari. In tale contesto generale, non ci resta che appurare che, sempre più spesso, pellicole di valore - specialmente se indipendenti, vincitrici di premi, menzioni e riconoscimenti - non riescono a trovare spazio nel sale italiane. Sembra proprio che senza investimenti da parte delle società di distribuzione risulta pressoché impossibile far "vivere" un film. Per questo, partendo dalla provocazione lanciata da Maurizio Nichetti in chiusura della conferenza stampa di presentazione dell'ultima edizione del TrentoFilmfestival, abbiamo voluto sviluppare un confronto tra alcuni dei protagonisti del cinema di montagna.

Intervista a Maurizio Nichetti, direttore artistico Trento Filmfestival

Partiamo proprio da lei e dalla sua "provocazione". Dove va a finire il cinema di montagna?

Il cinema di montagna finisce esattamente come finisce il novanta per cento delle produzioni di cinema italiano di questi anni. Indipendentemente dal genere di appartenenza. Pellicole che si fanno trasparenti col passare dei mesi, non per inevitabili processi chimici legati alla vecchia cara pellicola di una volta, ma semplicemente perché non trovano canali di distribuzione adeguati, promozioni efficaci, attenzione mediatica indispensabile. In una parola, prodotti audiovisivi che non riescono più a intercettare il loro pubblico. Il problema non riguarda solo il cinema di montagna, ma tutta la produzione audiovisiva italiana ed europea degli ultimi quindici/venti anni.

Percorrere strade alternative rispetto alla distribuzione cinematografica tradizionale potrebbe rappresentare una soluzione a questa crisi generale?

È doveroso, indispensabile, obbligatorio non arrendersi alle logiche di un mercato distributivo tradizionale che negli anni ha saputo lavorare in modo tale da sperperare un patrimonio di pubblico inestimabile. Sono trent'anni che partecipo a convegni e tavole rotonde sulla crisi del cinema. Ne ho sentite di tutti i colori. Tutto e il contrario di tutto. Mentre il mondo continuava a girare, la tecnologia ad avanzare, l'*home video* a dilagare. Non dimentichiamoci che oggi come non mai la richiesta di materiale audiovisivo è immensa. Una richiesta che riguarda formati e minutaggi molto variegati per usi differenziati. Il cinema non lo sa, ma sta vivendo la stessa metamorfosi del piccolo schermo, passato negli ultimi trent'anni dal monopolio di un tempo, alla lotta tra canali

generalisti, oggi superati dalle offerte Pay TV, a loro volta messe in crisi dall'arrivo di mille canali tematici della televisione digitale *on demand* che comincia ad essere una realtà.

Perché in Italia un certo tipo di prodotto "di nicchia" fatica a trovare visibilità?

In un momento di grandi assestamenti commerciali e di abitudini degli spettatori ancora incerte, travolte da novità continue, da un'offerta di spettacolo continua, totale, superficiale, il cinema di montagna, perché di quello ora stiamo parlando, stenta a trovare una sua strada. Il momento è molto particolare. Non si può sperare in una vecchia di distribuzione tradizionale in sala che non ha mai saputo privilegiare il cinema di nicchia ed è ancora giovane una rivoluzione tecnologica che reinventerà l'immaginario collettivo del secolo appena iniziato con le sue molteplici offerte personalizzate.

Il cinema di montagna, visto come minaccioso e improduttivo per il mercato, può dunque uscire da questa situazione di stallo?

Il bello del momento che stiamo vivendo è che in futuro non ci sarà più la definizione di "improduttivo" perché nessun prodotto richiederà più costi di

Maurizio Nichetti, direttore artistico del Trento Filmfestival.

LOWA
simply more...

WWW.LOWA.IT

KODY II GTX MID Ws

**HAI BISOGNO DI
UNA PAUSA?
LA TUA SCARPA INVECE NO!**

promozione e distribuzione potendo contare su tecnologie nuove che si sviluppano a bassissimo costo una volta posizionate in Rete e collocate in giusti motori di ricerca. La Web TV del Trento Filmfestival, per fare un esempio, è stata vista e consultata nell'ultimo anno da oltre 300.000 spettatori. Un successo inimmaginabile solo un paio di anni fa. Un successo pari a un film di cassetta, ottenuto solo grazie alla serietà del lavoro e alla capacità di saper aspettare che la navigazione in Rete diventasse, di mese in mese, un'abitudine per un numero sempre maggiore di persone. Un tipo di fruizione audiovisiva, quella che si trova in Rete, più adatta al cinema documentario, settoriale, personale, di medio metraggio, che alla grande *fiction* spettacolare che potrebbe ancora pretendere schermi giganti e grandi sale.

Dunque il futuro, in particolare per un prodotto quale il cinema di montagna, può essere concretamente rappresentato dal paradigma digitale? Fruizione rapida, sfruttamento della banda larga, streaming...

Parlare di banda larga e *streaming*, come ho sentito negli ultimi dieci anni, aveva sino a pochi mesi fa, il sapore della fantascienza, della tecnologia per pochi. Ora il territorio nazionale sta, a tempi stretti, convertendosi al digitale terrestre. Il Trentino e la Sardegna lo hanno già fatto, il Piemonte lo sta facendo e a breve seguiranno tutte le altre regioni. Questo, in parole semplici, dovrebbe significare una moltiplicazione dei canali offerti al pubblico. In rapporto uno a cinque. Se oggi la televisione pubblica ha tre frequenze a disposizione, col digitale terrestre dovrebbe

poter offrire quindici canali. Quindici palinsesti da organizzare, quindici proposte da diversificare, quindici pubblici diversi da intercettare. Se la logica della lottizzazione politica ci ha abituato in passato a considerare i tre canali di televisione pubblica come una spartizione tra i maggiori partiti nazionali è ovvio che dovendo produrre quindici diverse proposte si apriranno spazi impensabili e anche con maggiori autonomie. Spazi che potranno sopravvivere solo se saranno sostenuti da argomenti validi. Non sarà possibile riprodurre lo stesso quiz alla stessa ora come accade oggi su Rai 1 e Canale 5. Dovranno sforzarsi di trovare idee e pubblici nuovi in una frammentazione del pubblico televisivo che, finalmente, potrà scegliere tra proposte differenziate. In questa logica la montagna deve essere in prima fila per caratterizzare un canale con la ricchezza dei suoi mille argomenti, avvalendosi di tutti coloro che, anche da angolazioni differenti, guardano alla montagna come ad una centralità dei loro interessi di vita.

Credete che da un punto di vista prettamente qualitativo anche il cinema di montagna stia vivendo una crisi?

Per assurdo meno del cinema ufficiale, quello della grande *fiction*. Perché dietro al cinema di montagna spesso si trovano passioni assolute, produzioni autarchiche, personalità forti che non necessitano di milioni di euro per organizzare faraoniche troupe. Quindi non una crisi produttiva o quantitativa, ma solo una crisi di visibilità che, però, il cinema di montagna vive come tutto il cinema prodotto oggi in Italia. Con un grande vantaggio però. La sicurezza di avere un



Il „KODY II GTX MID Ws“ è la classica scarpa multifunzionale. Progettata su una forma specifica per la donna.

pubblico, forse difficile da raggiungere, ma un pubblico sicuro. Un pubblico disperso sul territorio, ma in attesa di offerte diversificate che lo sappiano distogliere dalla banalità di offerte televisive scandalose, omologate, ripetitive e banali.

Nel vostro ruolo di "scopritori" di cinema vi siete imbattuti in prima persona in casi emblematici di film che hanno vissuto particolari peripezie distributive?

Vorrei fare io una domanda a tutti voi. Ribaltando il quesito. Ci siamo mai imbattuti in un solo film di montagna che sia stato distribuito con la giusta forza promozionale, in centinaia di copie, che sia stato recensito con pagine di quotidiani e abbia riempito di fotografie inserti patinati? No! .. e allora smettiamola di rimpiangere l'antico sapore della cara, vecchia sala cinematografica e concentriamoci tutti insieme su una nuova opportunità che ci si sta prospettando e che se non saremo attenti passerà davanti ai nostri occhi divorata da canali tematici sugli sport acquatici, sulla gastronomia, sulla caccia e pesca, sull'hobbyistica, lasciando i milioni di appassionati di montagna di tutta Europa, orfani di un progetto in grado di portare in ogni casa le passioni e l'amore per i grandi spazi, per le grandi imprese, per la natura. Un canale, quello dedicato alla montagna, che dovrà sapere tener viva la memoria del passato, un canale che sappia, però, anche declinare il presente e progettare il futuro per tutti coloro, che, almeno cogli occhi, vorrebbero poter viaggiare anche comodamente seduti nel proprio salotto.

Maurizio Nichetti nasce l'8 maggio 1948 a Milano dove si laurea in architettura nel 1975. Il 1979 è l'anno del debutto

nel lungometraggio: "Ratataplan", girato con pochi mezzi, viene presentato alla Mostra del Cinema di Venezia: sarà il film dell'anno, con un incasso record di sei miliardi. Il 1991 è l'anno di "Volere volare" premiato per la miglior regia a Montreal, "Canne d'or" a Vevey, David di Donatello per la miglior sceneggiatura e migliore commedia italiana dell'anno per il premio "Sergio Corbucci". Nichetti è stato giurato ai Festival di Venezia e Cannes e consigliere d'amministrazione di Cinecittà Holding. Dal 2005 è direttore artistico del TrentoFilmfestival. ■

Intervista a Pierre Simoni, ex direttore di Les Diablerets Film Festival

Quale futuro per il cinema di montagna?

Una domanda importante che tutti si pongono... da molto tempo!

Prima di tutto è necessario distinguere i diversi generi di cinema di montagna.

I lungometraggi, film basati su una sceneggiatura, sono ancora piuttosto rari, così come lo sono i registi interessati a realizzarli. Si parla piuttosto di documentari, più presenti sugli schermi dei festival. Un genere di fatto molto attraente, al quale resta molto legato una ampia e potenziale fetta di pubblico. Con la nascita del cinema di montagna, tra la fine

del XIX e l'inizio del XX secolo, le prime immagini furono accolte con grande entusiasmo: i resoconti delle escursioni, le grandi spedizioni, le scalate spettacolari oppure, semplicemente, l'esplorazione di quel terreno di gioco che è la montagna! Gli alpinisti filmavano le loro spedizioni e avventure. Il film diventava allo stesso tempo rivelazione e immagine dell'impresa!

Sfortunatamente, dopo la curiosità e il piacere della scoperta delle nuove immagini, abbiamo vissuto un lungo periodo, fino agli anni sessanta e settanta, in cui tutti i documentari finirono per somigliarsi, in particolare quelli dedicati alle numerose e grandi spedizioni himalayane: si assisteva sistematicamente alla preparazione del materiale, al suo invio, all'arrivo della squadra a Katmandu o a Rawalpindi, all'ingaggio dei duecento o trecento portatori, al montaggio del campo base, del campo 1, del campo 2, del campo 3 e così via... fino all'arrivo e spesso fino in vetta!

Coloro i quali seguivano da vicino il cinema di montagna hanno finito col lasciar perdere, tanto la qualità e l'originalità dei prodotti risultava mediocre. Aspiravano... ad altro, a un altro linguaggio, ad altre immagini; anche se, qua e là, soprattutto in Germania e in Francia, nel secolo scorso alcuni registi come Arnold Fank, Luis Trenker, Marcel Ichac o Jean Delanois, per citare solo i più noti, ci hanno offerto dei lungometraggi di eccellente qualità.

Il cambiamento è arrivato da solo, seguendo l'evoluzione dell'alpinismo.

La grandi vie, le pareti nord delle Alpi e degli altri massicci sono state aperte, filmate in invernale e in solitaria da

una nuova generazione di cineasti-alpinisti (o alpinisti-cineasti?).

Le grandi spedizioni sono state da allora intraprese secondo una nuova tecnica "alpina" e gli arrampicatori hanno affrontato delle pareti fino a quel momento considerate insormontabili. Inoltre, passo successivo, i nuovi cineasti hanno compreso loro stessi la necessità di raccontare diversamente le loro avventure. Una vera rivoluzione per il cinema di montagna!

Da una parte i cineasti hanno deciso di separare il ruolo degli scalatori da quello degli alpinisti dedicati alle riprese e dall'altra, nella preparazione del film, hanno inserito una storia, un *fil-rouge* che avrebbe reso più interessante il resoconto della spedizione. Che progresso, che evoluzione e che spettacolo!

Ma chi sono gli spettatori di questi film? Quale pubblico ha l'occasione e la fortuna di assistere alle proiezioni di questi documentari?

Dove possono vederli? Alla televisione? Sì, a volte, ma... in tarda serata! (per non dire in piena notte!) Nei cinema? Impossibile: il formato e i materiali utilizzati durante le riprese non sono adeguati.

Dunque?

Se non frequentate i festival, numerosi in tutto il mondo, non vedrete mai queste piccole meraviglie!

Si assiste tuttavia a qualche rara iniziativa che permette la scoperta di questi documentari.

Per esempio, il Festival di Banff, in Canada, organizza ogni anno una tournée mondiale dei migliori film presentati nel corso delle edizioni precedenti; così come il Festival dei Festival di Lugano, in Svizzera, dove il direttore Marco Grandi

propone al pubblico una selezione dei migliori film di montagna in concorso presso i vari festival dell' *Alliance International pour le film de montagne*, che dal 2000 raggruppa una ventina tra i festival più importanti. Per finire, le eccellenti proiezioni organizzate ogni estate in Valle d'Aosta da Luca Bich, direttore del Cervino Cinemountain.

Con ciò è più o meno tutto! Decisamente insufficiente per il cinema di montagna e frustrante tanto per i realizzatori che per il pubblico, avido di documentari!

Ciononostante qualche lungometraggio realizzato e ambientato in montagna è arrivato fino alle sale cinematografiche. Sfortunatamente, queste rare iniziative non si sono rivelate dei veri e propri capolavori e, soprattutto, non hanno saputo soddisfare le aspettative del pubblico degli amatori, che vi hanno letto solo delle "pallide" storie di alpinismo fatte di situazioni inverosimili! Insomma ... del cinema alla "americana"!

Quali sono quindi le soluzioni per far sì che i film di montagna trovino una seconda o una terza via di diffusione?

In primo luogo bisognerebbe convincere i canali televisivi, per lo meno quelli dei paesi alpini, dell'interesse del loro pubblico in questo genere di produzioni e di testimonianze di vita. Una prova di questo interesse? Il numeroso pubblico che ha la fortuna di frequentare i festival! Che si tratti di Trento, Banff, Autrans, in Francia, Les Diablerets in Svizzera, Graz in Austria o di altri festival, le sale sono gremite e il pubblico numeroso e entusiasta! Se ci è quindi permesso di sognare (?) perché non immaginare la creazione, nelle nostre città e nei nostri paesi,

di sale specializzate nella proiezione di documentari e di film, anche lungometraggi, di avventura e di montagna? Si tratterebbe di una situazione ideale e certamente conveniente, per gli organizzatori e per i cineasti! Bisognerebbe pensarci...

Bisogna anche dire che, negli ultimi anni, il cinema di montagna ha conosciuto una certa evoluzione e i film di puro alpinismo si sono fatti sempre più rari. Può darsi che tutto sia già stato detto, raccontato, mostrato?

Ultimamente la tendenza è quella al genere etno-antropologico.

Le vite delle genti di montagna, siano essi contadini, agricoltori o artigiani, le loro realtà e difficoltà quotidiane appassionano il pubblico, che si sente più vicino e meglio si identifica con loro piuttosto che con gli alpinisti o i grandi esploratori delle alte vette. Può trattarsi di un vantaggio, di un argomento in più per i direttori dei canali televisivi e, forse, dei futuri frequentatori delle sale specializzate in cinema di montagna. Si tratta un argomento su cui riflettere.

Non bisogna credere che questi documentari siano improduttivi. Alcune case di produzione, come per esempio la francese MC-4, lavorano molto bene e da molti anni producono giovani cineasti di primo piano.

Il mercato vive grazie alla presenza di un pubblico attivo che reclama questo genere di film!

Resta a noi, appassionati e difensori del genere, il compito di continuare a crederci, a parlarne, a lavorare per offrire nuove possibilità di proiezioni per il piacere del pubblico.

In periodo di crisi, l'uomo ha bisogno di ritrovare le sue radici. Il cinema di montagna può aiutarlo...

APPAREL

FOOTWEAR

EQUIPMENT



In vendita presso:

LONGONI SPORT BIELLA

C.Comm.le «Gli Orsi» · Tel. 015-2539743

LONGONI SPORT BRESCIA

Via Orzinuovi angolo Via Dalmazia · Tel. 030-3543220

LONGONI SPORT CINISELLO BALSAMO

Via Sirtori angolo Via Adamoli · Tel. 02-24416956

LONGONI SPORT TRENTO

C/o Centro Acquisti Nord Center · Tel. 0461-830109

LONGONI SPORT VARESE

C.Comm.le «Le Corti» · Tel. 0332-281966

AT HOME OUTDOORS

**Jack
Wolfskin**

www.jack-wolfskin.com

Pierre Simoni, cittadino svizzero, nasce nel 1932 ad Annemasse in Francia, da padre italiano e da madre svizzera. Dal 1964 al 1997 dirige per la Television Suisse Romande numerose trasmissioni tematiche su attualità regionale, informazione sociale, musica popolare, montagna, sport e cultura. Nel 1971, in particolare, inaugura la prima trasmissione televisiva europea dedicata interamente alla montagna, «Chronique Montagne». Nel 1969 fonda il Festival International du Film Alpin des Diablerets, ricoprendo fino al 2001 varie cariche: membro della giuria, vice-presidente, Presidente e Direttore Artistico. Nel 2000 ha partecipato alla creazione de l'ALLIANCE INTERNATIONALE POUR LE FILM DE MONTAGNE (AIFM), che, ad oggi, conta nel mondo diciassette festival ed organizzazioni dedicati al cinema di montagna, e alla cultura della tutela dell'ambiente montano e non. ■

**Intervento di
Luca Bich,
direttore
del Cervino
CineMountain
Film Festival**

Forse bisognerebbe partire con il chiedersi: esiste un cinema di montagna, esistono i film di montagna? E, se sì, che cos'è un film di montagna? È esistito il *Bergfilm* tedesco del regista Arnold Fanck che ha continuato a vivere attraverso le regie di Luis Trenker e di Leni Riefensthal, prima che si dedicasse al film di propaganda. Però in tutti e tre i casi, con stili e sensibilità differenti, il *Bergfilm* è stato un genere, il *Bergfilm* aveva creato un folto pubblico raccontando con gli occhi della finzione storie di salvataggi incredibili, di redenzioni e pentimenti che sublimavano l'ascesa ed il raggiungimento della vetta. Fanck aveva portato per primo la cinepresa all'aria aperta, sui monti, nei ghiacciai, l'aveva liberata da-

gli studi del Dottor Caligaris. Aveva dato vita ad un genere eroico in cui la montagna, dio antropomorfo sublime e punitivo, dava vita ad un amore e toglieva la vita all'uomo malvagio. Però mi chiedo se a parte quella parentesi precisa della storia del cinema ce ne sia stata un'altra che abbia generato una nuova categoria, e scandagliando la mia memoria cinematografica sarei portato a dire che no, a parte quel periodo (tra l'altro legato ad una sola area linguistica, quella tedesca) non vi sono stati altri momenti simili. Certo la salita al Cervino era già stata filmata all'inizio del secolo. Fu la scoperta del mezzo, la meraviglia del cinema, il treno dei fratelli Lumière o, ancor più, il viaggio sulla luna di Méliès: la possibilità di portare delle immagini a testimonianza del proprio viaggio, vero o truccato che fosse. Portare una cinepresa (e quelle dell'epoca non dovevano essere sicuramente leggere) lungo tutta la cresta dell'Hornli fino in vetta e ritorno, con l'equipaggiamento di allora, non dev'essere stato facile. Ma in fondo probabilmente ne valeva la pena: il fotografo, l'alpinista se ne tornava a casa con delle immagini sensazionali e gli strapiombi del Cervino avrebbero spaventato e scioccato il pubblico sicuramente più del treno in arrivo alla stazione de "La Ciotat".

Il film di montagna inteso come reportage di scalata o spedizione è simile al reportage d'avventura nel deserto o sul mare o a quei diaporama che gli esploratori di ritorno dalla foresta amazzonica mostravano nel "Jardin des Plantes" a Parigi, negli anni '20, davanti agli occhi scettici di Claude Lévy Strauss. Per questo forse esiste più un cinema "in montagna" che un cinema di montagna. Non c'è un genere, ci sono dei generi,

dei film documentari, dei film a soggetto, dei cortometraggi che ci raccontano la montagna, quella scalata, quella vissuta, quella fuggita.

Di fronte a questa eterogeneità è difficile prevedere dove andrà a finire il cinema in montagna. Mi verrebbe da dire che le manifestazioni più recenti della tematica verticale della montagna potrebbero per esse3 teuevedO andrà a finire il cine1kracconta, dt0 -1mbamboici

so la rete (a pagamento o piratati) la fruizione pubblica rimarrà ancora per un po', non so fino a quando, praticata; anche perchè c'è una qualità che la fruizione telematica o televisiva non possiede appieno: la condivisione. La condivisione che intendo è quella che difficilmente può essere consumata via internet ed è forse in questo campo che credo abbiano ancora un ruolo importante i Festival. È nei loro circuiti che molti film vivono la vita e l'importanza che gli è dovuta. Questo l'ho scoperto per esperienza personale occupandomi prima di una rassegna itinerante chiamata Filmontagna, nata nel 1992, e poi dell'organizzazione del Cervino CineMountain Film Festival dal 2007 (conosciuto prima com Premio Alp Cervino e Cervino Film Festival

dopo). Filmontagna nacque da una semplice constatazione: in montagna era difficile smuovere la gente, delle valli o della città, e portarli al cinema. Quindi se la gente non veniva al cinema doveva essere il cinema ad andare da loro. Nelle piazzette, in riva ai laghetti, nelle chiese, nelle sale municipali, nei capannoni delle proloco, per tutta la Valle d'Aosta Filmontagna montava schermo, proiettore ed impianto audio e proponeva una ricca programmazione di Cinema di Montagna, quello con la C (o M se si vuole) maiuscola. La cineteca del CAI metteva a disposizione le pellicole 16mm che noi ricevevamo grazie alla collaborazione della sezione di Verrès ed del suo presidente Sergio Gaioni. Era ed è ancor oggi impressionante vedere tanta gente convergere verso uno

stesso luogo, all'imbrunire, quando intorno si sente qualche scampanello di mucca di ritorno dal pascolo.

Quindici anni fa c'era la pellicola, ora il video nei suoi formati sempre più definiti, ma il risultato è sempre lo stesso: la società sembra aver ancora bisogno di questo momento di condivisione. Non importa che vi siano degli strumenti di trasmissione più efficaci: non si può che auspicare la possibilità di attingere ad un panorama filmico sempre più vasto e facilmente raggiungibile, nondimeno esisterà sempre un momento, uno spazio in cui condividere una visione. E questo lo dico da proiezionista, da organizzatore di rassegne e da regista/autore di film.

Sapere che un pezzo di un tuo film è stato cliccato qualche migliaio di volte può riempire

di fierezza, ma l'applauso di 50 persone tutte insieme, una loro parola alla fine della proiezione forse fa più effetto. I festival, le rassegne, le singole proiezioni pubbliche sono uno strumento forte nelle mani del cinema in/di montagna, sono il luogo in cui ogni opera, lavoro può essere fruito con la dovuta attenzione e con la possibilità di uno scambio, un dialogo tra autore e fruitore. Questo dialogo sarebbe importante anche tra mondi circostanti, come ad esempio il documentario autoriale ed il mondo della cinematografia alpina (molti film presentati a Locarno, o ad altri festival di qualità, hanno fatto il giro dei festival europei di montagna). Il cinema come ricerca d'indagine su una realtà e come ricerca d'espressione narrativa, piuttosto che come

specie in evoluzione



Metamorfosi della Qualità.

Quello della Qualità è un gene che da sempre i prodotti Zamberlan si tramandano di modello in modello, mutando secondo le esigenze degli alpinisti, siano essi esperti o semplici appassionati.

Dai classici e sempre attuali scarponi in pelle discendono le calzature che impiegano materiali di nuova generazione, leggere, confortevoli, resistenti e performanti.

Dedizione alla ricerca, attenzione ai requisiti anatomici e lunga esperienza nel settore, unite ad una profonda passione per il lavoro, si combinano nella creazione delle scarpe Zamberlan che si distinguono per il comfort, l'eccezionale calzatura nonché il design contemporaneo.

phone + 39 0445 660 999 - www.zamberlan.com



Discover the Difference™

ALL THE
WAY



www.asolo.com

“Il team Asolo è composto da esperti alpinisti, sciatori, escursionisti: ognuno di loro si impegna a
Vogliamo essere sicuri che, qualunque avventura vogliate intraprendere, Asolo sarà sempre

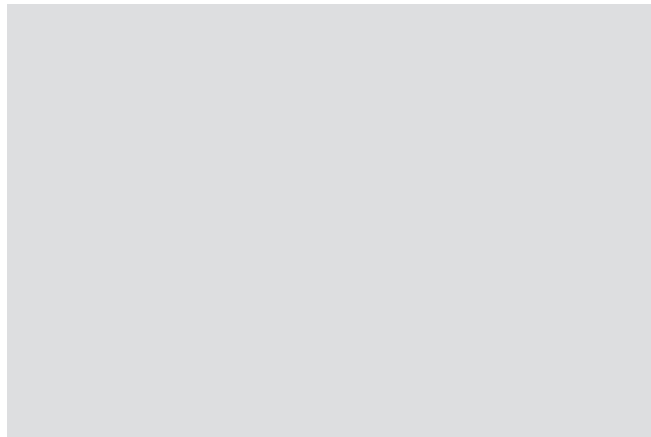
A cura di
Antonella Cicogna e
Mario Manica (C.A.A.I.)
antico@yahoo.com

NEPAL

Makalu 8463 m

Un sogno può durare una vita e non realizzarsi mai. Per Simone il sogno è durato poco, pochissimo, il tempo di preparare la spedizione, di coinvolgere il suo più grande amico, il kazako Denis Urubko. E via! Partire. Destinazione: il Grande Nero, il Makalu 8463 metri, 18 chilometri a est sud-est dell'Everest. Medesimo gruppo montuoso del tetto del mondo: il Maha-langur Himal, Montagna Nevosa delle Grandi Scimmie. Niente portatori, niente ossigeno; neppure il cuoco e l'aiuto cuoco hanno atteso i due per mettersi in marcia sui fianchi superinvernali del quinto Ottomila più alto al mondo! Salito per la prima volta dalla spedizione francese di Jean Franco il 15 maggio 1955 lungo la cresta nordovest (sul versante tibetano), a partire dal Makalu La, il Makalu ha avuto un'appassionante storia alpinistica, ma non era mai stato salito

Qui sotto: il Makalu 8463 m salito in prima invernale dalla cordata Moro-Urubko. (Foto © Archivio S. Moro)



in inverno. Dal 1980 diverse cordate avevano cercato di realizzare questo sogno. I primi ad aprire i giochi furono gli italiani Renato Casarotto e Mario Curnis, che arrivarono fino a 7400 metri. Ci provarono Reinhold Messner e Hans Kammerlander nel 1985-86. I grandi polacchi, tra cui Andrzej Machnik nel 1987-88. Krzysztof Wielicki a cavallo tra il 1990 e il 1991 e di nuovo nel 2000-2001. Ci fu poi il francese Jean-Christophe Lafaille, che scomparve alla fine di gennaio 2006 nel tentativo di realizzare su quest'imponente montagna una solitaria. Tanto imponente, il Makalu, che come scriveva Mario Fantin: «molti dei primi esploratori credettero di trovarsi di fronte alla più elevata cima del mondo». Due anni dopo Lafaille, Denis Urubko conobbe coi compagni la forza dei suoi spietati venti, che respinsero l'intera cordata "aiutati" inoltre dalle pessime condizioni del tempo. C'erano anche i nostri Romano Benet, Nives Meroi e Luca Vuerich quel 2008, costretti anch'essi a fare dietro-front. Simone e Denis però avevano questo sogno, che per molti era durato 30 anni. Il loro è durato il tempo di mettere piede al campo base avanzato, 5650 metri, il 20 gennaio 2009. Carburati dalla motivazione alle stelle, da un affiatamento unico, dall'abitudine a soffrire, dall'abnegazione, da una finestra di bello, dall'esperienza, dalla sorte, il loro sogno si è realizzato diciannove giorni dopo, il 9 febbraio 2009. «Partiti dai 7600 metri del campo 3 alle sei di mattina, abbiamo calpestato la cima alle due del pomeriggio!», racconta Moro di questa grande salita, che iscrive i due alpinisti negli annali verticali per aver realizzato la nona prima invernale a un Ottomila. «È la mia settima spedizione con Denis, e con lui mi sono sempre trovato benissimo. È il mio migliore amico e penso che il segreto di questa spedizione sia

Qui sopra: Simone Moro in cima al Makalu 8463 m salito in prima invernale il 9 febbraio 2009. (Foto © Archivio S. Moro)

stato appunto l'affiatamento. Il fatto di stimolarci a vicenda, di motivarci, di poterci fidare reciprocamente». Una coppia che ha saputo condividere e dividere tutto, dal sogno alla fatica, alla cima. Sempre usando la testa. «Siamo saliti in conserva. Abbiamo trovato qualche vecchia corda fissa, ma non ci siamo mai fidati a usarle col discensore. Eravamo sempre ben piantati sui nostri ramponi e sulle nostre picche». In due si sono trovati sul Makalu, gli unici della montagna in quelle rigide giornate invernali, dalla luce breve, dalle temperature glaciali sotto i -40°C, dai venti a cento chilometri orari. «Volevo provare questa montagna d'inverno in una cordata da due. Non volevo vincere a tutti i costi, e neppure organizzarmi in un assalto alla cima. Altrimenti avrei scelto di salire un ottomila in estate. No! Un po' si è ripetuto quanto accaduto allo Shisha Pangma (8027 m - ndr) d'inverno, anche se nel 2005 io e Piotr

Morawsky abbiamo condiviso il lavoro con Darek Zaluski e Jacek Jawien». La cordata Moro-Urubko è progredita molto velocemente. Un esempio? Tre ore per andare al C2, 28 minuti per scendere dal C1 al campo base. «Si può dire che sia stato più uno stile alpino che himalayano: in due, portandoci tutto nello zaino, leggeri. Il vento è stato fortissimo. Ci aggrappavamo alle picche per non volare via, il 9 febbraio non di rado ci siamo ritrovati in ginocchio per le raffiche che ci colpivano. Ci siamo dati un ritmo di trenta passi, poi dagli 8200 metri in su la progressione è stata di venti passi. Ma non abbiamo mai dubitato di farcela. Avevamo investito molto in quella salita. Ed eravamo ben acclimatati. Ci siamo fidati del nostro intuito, delle previsioni del tempo di Karl Gabl e la sorte è stata con noi. Per tutta la stagione mi ero allenato con l'obiettivo d'abituarmi alla fatica prolungata, e di fatto ci siamo sentiti

CORDATA MORO-URUBKO AL MAKALU INVERNALE: TABELLA DI MARCIA

16 gennaio 2009	Volo da Katmandu al Campo Base Hillary 4800 m
20 gennaio 2009	Trasferimento Campo Britannico 5500 m
20 gennaio 2009	Trasferimento Campo Base Avanzato 5650 m
21 gennaio 2009	Raggiunto C1 6100 m
22 gennaio 2009	Raggiunto C2 6800 m
23 gennaio 2009	Raggiunti 7050 m e ritorno al Campo Base
26 gennaio 2009	Puja al Campo Base
29 gennaio 2009	C2 6800 m
30 gennaio 2009	Raggiunti 7400 m e ritorno al Campo Base
4 febbraio 2009	C1 6100 m e ritorno al Campo Base
7 febbraio 2009	Inizio scalata, arrivando al C2 6800 m
8 febbraio 2009	Raggiunto il C3 a 7600 m attraverso il Makalu La
9 febbraio 2009	Attacco alla vetta. Partenza alle 6.00 di mattina. Alle 2.00 pomeriggio CIMA!!
10 febbraio 2009	Ritorno al Campo Base

bene». Il Makalu era l'unico Ottomila nepalese rimasto inviolato nella stagione invernale. Rimangono da salire in inverno tutti gli Ottomila del Karakorum: Gasherbrum I 8068 m, Gasherbrum II 8035 m, Broad Peak 8047 m (già tentato da Moro in invernale), il Nanga Parbat 8125 m e il K2 8616 m.

CINA-TIBET

Cho Oyu 8201 m

Con l'invernale al Makalu, Denis Urubko aveva ancora un conto in sospeso: un ultimo Ottomila da salire per completare la rosa dei "quattordici". Ed eccolo, senza smentirsi neppure questa volta, Urubko l'11 maggio scorso è arrivato in vetta al Cho Oyu, lungo una via nuova alla parete sud-est in cordata con il connazionale Boris Dedeshko. Aperta in stile alpino, la linea oltre i 7600 metri traversa a destra verso lo sperone sud-est salito dai polacchi nel 1985, per poi coincidere con la loro via (aperta in invernale da Maciej Berbeka, Maciej Pawlikowski, Jerzy Kukuczka, Andrzej Heinrich) da 8000 metri in su. Il kazako ha portato così a tre le linee aperte in stile alpino sulle montagne più alte del globo. All'ultima nata si affiancano infatti quelle aperte nel 2005 alla sud-ovest del Broad Peak 8047 m e nel 2006 alla nord-est del Manaslu 8163 m. Urubko ha realizzato tutti i quattordici Ottomila in quasi nove anni, sempre senza ossigeno, con Broad Peak, Manaslu e Makalu saliti due volte.

I premiati al PIOLET D'OR 2009

È stata la prima a poter vantare l'ambitissimo riconoscimento internazionale del Piolet d'Or in diciassette edizioni. La prima donna a calcare il podio per ricevere tra le sue braccia la piccozza d'oro (**Piccozza d'oro per lo spirito d'esplorazione**). Si tratta della giapponese Kei Taniguchi che, con il compagno di cordata e connazionale Kazuya Hiraide, ha conquistato la giuria con **Samurai Direct**, prima salita all'inviolata sudest dell'indiano Kamet 7756 m (Gahrwal): 1800 metri di M5+, ghiaccio 5+, realizzati in stile alpino tra il 26 settembre e il 7 ottobre 2008. Via riuscita al primo tentativo.

Piccozza d'oro per l'impegno a Bushido, 1800 m con difficoltà M5, la linea aperta in stile alpino nel settembre 2008 lungo l'inviolata Nord del Kalanka 6931 m (Gahrwal, India) dalla cordata giapponese Fumitaka Ichimura, Yusuke Sato e Kazuki Amano. Mai salita in *one go*, a due terzi della via in parete la cordata è rimasta intrappolata tre giorni

da una tempesta di neve. Invece di ridiscendere dopo la bufera, gli alpinisti hanno continuato fino in cima.

Piccozza d'oro per le difficoltà tecniche a **Checkmate**, 2000 m con difficoltà M7, ghiaccio 5, roccia 6/A0, aperta tra il 21-24 aprile 2008 in stile alpino lungo l'inviolata Nord del nepalese Tengkampoche 6500 m dagli svizzeri Ueli Steck e Simon Anthamatten. La cordata ha trovato le massime difficoltà mai scalate in alta quota nel 2008.

Premio alla carriera alpinistica è invece andato all'indimenticabile Walter Bonatti.

Erano in tutto sei i candidati al premio. Per la incredibile via **Taste the Paine**, concorreva il californiano Dave Turner che, in solitario, in stile capsula, alla est del Cerro Escudo 2450 m, aveva realizzato l'incredibile via in 34 giorni di permanenza ininterrotta in parete (1500 m, A4+, VII) dal 23 dicembre 2007 al 25 gennaio 2008, affrontando le massime difficoltà.

Per il concatenamento in stile alpino delle difficili vie **Isis Face** (Grado Alaska

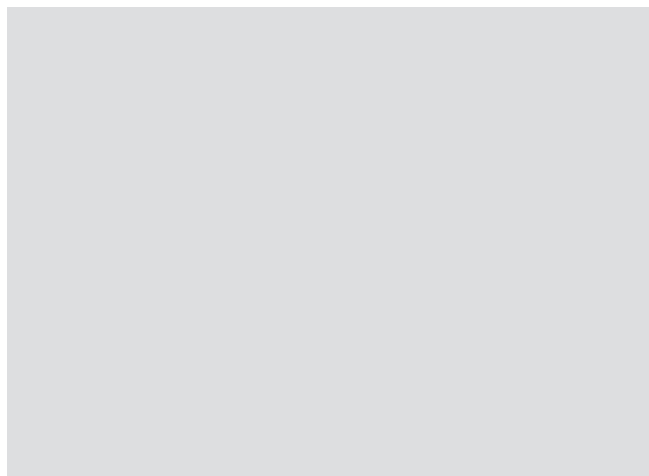
6, A15, M5; Sperone Sud-versante est) e **Slovak Direct** (Grado Alaska 6, 5.9 A16, M6+; Parete Sud) al McKinley-Denali 6193 m, realizzato dall'11 al 18 maggio 2008, concorrevano ancora i giapponesi Fumitaka Ichimura e Yusuke Sato, insieme al connazionale Katsutaka Yokoyama.

Infine i francesi Stéphane Benoist e Patrice Glairon-Rappaz erano stati nominati per la realizzazione alla Sud del Nuptse I 7861 m, dal 27 al 29 ottobre 2008, della prima ascensione della via diretta **Are you experienced**, 2000 m, M5 e 90°, in stile alpino. I due erano arrivati sulla cresta sommitale per poi rinunciare alla cima.

Della giuria facevano parte Dario Rodriguez, direttore della rivista spagnola Desnivel, lo slovacco Dodo Kopold, lo statunitense Jim Donini, l'austriaco Peter Habeler, il coreano Yong ImDuck (giornalista). Presidente, l'inglese Doug Scott.

Alla sua diciassettesima edizione, dopo un anno di pausa e riflessione, il Piolet D'Or 2009 è stato assegnato a Chamonix (Francia) il 25 aprile scorso.

In basso: La via vincitrice del Piolet d'Or 2009 per l'impegno, aperta al Kalanka 6931 m - India (Foto © Archivio Piolet d'Or)



PREMIO CONSIGLIO 2009

Il premio Paolo Consiglio del Club Alpino Accademico Italiano viene assegnato dal 1997, ogni anno, a spedizioni extraeuropee patrociniate dal CAI che abbiano svolto attività di rilievo a carattere esplorativo, in stile alpino e nel rispetto dell'ambiente. Quest'anno il premio è stato assegnato a tre spedizioni alpinistiche:

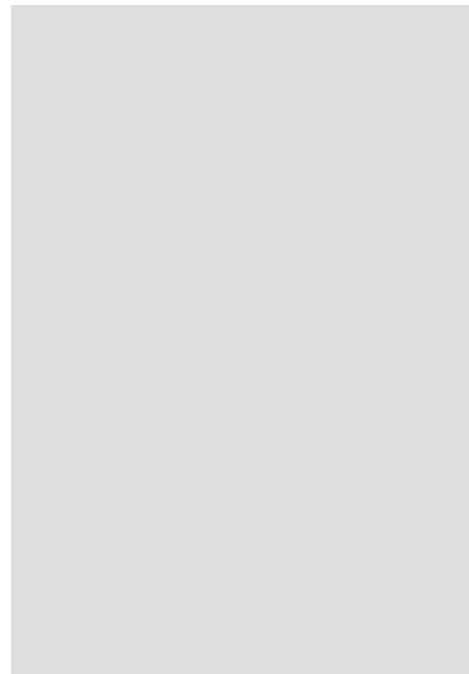
- Simone Moro e Hervé Barmasse per la prima ascensione al pachistano Beka Brakai Chhok 6940 m il 1° agosto 2008.
- Francesco Fazzi per l'apertura della via **Free Tibet** alla ovest dall'Ama Dablam 6852 m (Nepal) in cordata con lo spagnolo Santiago Padros.
- Fabio Leoni, Elio Orlandi, Rolando Larcher, per l'apertura della via **El Gordo, El Flaco y l'Abuelito** alla est della Torre Centrale del Paine 2460 m (Patagonia cilena).

Le salite sono state trattate nella pagine della cronaca extraeuropea della Rivista del CAI nei numeri: n.1-2009 e n.4-2008.

Per le relazioni e la personale collaborazione ringraziamo: Simone Moro, Anne Gery.

Qui accanto: La via vincitrice del Piolet d'Or 2009; lo spirito d'esplorazione, aperta al Kamet 7756 m - India (Foto © Archivio Piolet d'Or)

Qui sotto: La via vincitrice del Piolet d'Or 2009 per le difficoltà tecniche, aperta al Tengkampoche 6500 - Nepal (Foto © Archivio Piolet d'Or)



A cura di
 Roberto Mazzilli
 (C.A.A.I.)
 Caneva di Tolmezzo
 Via per Terzo, 19 – 33028 (UD)
 Cell. 3393513816

ALPI OCCIDENTALI Punta Bertani

– m 2803

Alpi Retiche – Val Masino – Val del Ferro

Sulle grandi placconate della parete S.E., a sinistra della via “Tempo Ribelle” (vedi Rubrica maggio – giugno 2008) nell’estate del 2008 Andrea Marzorati, Antonio Gomba e Rossano Corbetta (Pesat) hanno aperto la via “**Gomacor**”. Si tratta di una arrampicata su roccia granitica giudicata stupenda, protetta a spit piantati salendo dal basso con difficoltà obbligatorie fino al 6a, massime di 6c. Sviluppo m 410 per una decina di tiri di corda che portano in vetta.

Per le indicazioni di avvicinamento e discesa vedi rubrica sopra menzionata.

La parete S.E. della Punta Bertani con i tracciati delle vie “Tempo Ribelle” (a destra) e “Gomacor”.

Qui sopra: In apertura sulla via “Gomacor” alla Punta Bertani.

Oltre ad aver ripetuto le vie, al trasporto del materiale da arrampicata hanno collaborato Corrado (Corradone) e Giorgio Macio.

ALPI ORIENTALI Cimon della Pozza – m 2824

Dolomiti di Brenta – Catena Settentrionale

Il 30 luglio 2008 in ore 12 sulla parete Nord – Ovest, Gianni Canale e Aldo Mazzotti hanno aperto una nuova via denominata “**Il Matto del Barbiero**”. Si tratta di un itinerario splendido e su roccia buona ma riservato a rocciatori esperti. La via percorre fedelmente la fessura strapiombante posta sulla sinistra dell’evidente camino muschioso del Cimon. L’arrampicata è risultata proteggibile facilmente con friend (2 serie complete) oltre che con i 26 chiodi (lasciati) tra soste e protezioni intermedie. Necessari cordini Kevlar alle soste, tutte sicure tranne 2. Anche il resto dei chiodi di via purtroppo non sono molto affidabili. Tiri di corda 11

Qui sopra: La parete Nord – Ovest del Sumamunt con il tracciato della via “Maria”.

per uno sviluppo di m 430 dei quali m 60 di zoccolo; m 170 di parete; m 200 di rocce sommitali agevoli. Per le indicazioni di avvicinamento e via di discesa si rimanda alla Rubrica di settembre – ottobre 2008 relativa alla notizia dell’apertura della via “**Scacco Matto**”, sempre ad opera di Canale e Mazzotti.

Sumamunt – m 2366 Dolomiti Occidentali – Gruppo del Puez

Sulla possente parete Nord – Ovest l’11 agosto 2008 Marino Babudri e Ariella Sain hanno aperto la via “**Maria**”. Una scalata di soddisfazione su roccia ottima e compatta in quasi tutti i m 470 di sviluppo. Questa formidabile coppia triestina (entrambi del Cub Alpino Accademico Italiano) ha impiegato 12 ore per superare 11 tiri di corda con difficoltà di IV, V+, VI+ e VII. Sono stati usati friend, nut e chiodi, necessari anche in corso di

ripetizione. Avvicinamento dal Passo Juel per sentiero dell’Antersass. Appena il sentiero devia a destra nel bosco proseguire per una carrareccia. Dopo una rampa ad un bivio a destra, sorpassare un bosco quindi per tracce dirigersi verso un abete rinsecchito sulla destra, in mezzo ai mughi. Sempre per tracce alla base della parete (ore 0.40). L’attacco è posto alla base di una costola rocciosa grigia e subito a sinistra della fessura tra la parete N. W. e il Torrione Sumamunt. La via si sviluppa su roccia grigio – nera e compatta nel settore di parete più a destra lungo una bella successione di diedri e fessure intercalati da placche. Per la discesa dirigersi a Nord sull’altipiano erboso. Quindi salire per prati lungo la linea di cresta fino all’intaglio del Banc dal Sé. Proseguire attraversando le pareti sul versante Ovest fino alle ghiaie per le quali al Vallone dell’Antersass. Infine per sentiero al Passo Juel.

Torre Piazzesi – m 2618 Dolomiti Orientali – Gruppo Croda dal Lago/Cerneria – Sottogruppo del Cerneria

Lungo lo spigolo e la parete Sud di questa bella Torre di roccia calcarea ottima e compatta che si trova affiancata alla Torre Dusso (tra il Piz del Corvo e il Monte Cerneria) il 18 agosto 2008 in ore 10 di arrampicata Marino Babudri e Ariella Sain hanno aperto la via “**Magie d’Estate**”. Sviluppo m 740 con difficoltà di IV, V, VI, VII per 17 tiri di corda. La via inizia su per uno zoccolo di rocce grigie e marcato da 2 cenge esili. Da quella superiore prosegue sul versante S. E. di un pilastro staccato; nella parte mediana per lo spigolo ed infine lungo la parete Sud, subito a sinistra dello spigolo. Usati chiodi, nut

Qui accanto: La parete Nord – Ovest del Cimon della Pozza con il tracciato della via “Il Matto del Barbiero”.

Qui sopra: Il versante Sud della Torre Piazzesi con il tracciato della via "Magie d'Estate".

e friend. Avvicinamento dalle ultime abitazioni della località Toffol di S. Fosca in Val Fiorentina. Si imbecca il sentiero per la Forcella Giau e giunti al termine di un bosco deviare a sinistra fino al canalone ghiaioso che digrada dalla parete Est. Risalirlo e poi deviare a sinistra per una cengia esile ed erbosa (viaggi, ore 1.30). L'attacco si trova alla base di uno sperone di roccia grigia, m 5 a sinistra di un piccolo abete e a una decina di metri a destra di una spalla con abeti. La discesa è stata effettuata verso Nord per pendii erbosi fino al vallone sottostante che digrada verso il sentiero.

Pilastro Giallo della Rocheta di Prendera

– m 2496

Dolomiti Orientali – Gruppo Croda dal lago/Certera – Sottogruppo delle Rochete

La via "Nini" (sulla parete Sud), è l'ennesima via nuova aperta da Marino Babudri e Ariella Sain il 17 settembre del 2008 in ore 11. La salita, estremamente impegnativa su roccia buona, a tratti ottima e compatta, si

sviluppa sulla destra dei due tetti molto evidenti e caratteristici. L'attacco è situato alla base di una placca compatta e biancastra, subito a destra di una fessura/diedro grigiastro. La scalata prosegue lungo una fessura giallo/nera e strapiombante, quindi per una placca gialla liscia e levigata situata sulla destra del tetto superiore. Sviluppo m 260 per 8 tiri di corda. Difficoltà di V, VI, VII, VIII, VIII+. Assicurazioni con chiodi, nut e friend, in fase di ripetizione da integrare. Dal Rif. Città di Fiume per sentiero 467 si sale all'altipiano e si prosegue in prossimità della Rocheta di Prendera. Giunti sotto al Pilastro Giallo (struttura adiacente alla cima principale) portarsi alla base di una placca compatta e biancastra, subito a destra di una fessura/diedro grigiastro. Discesa effettuata verso Nord per bancata ghiaiosa fino ad un canalino (ometto) che si discende fino al suo termine presso una selletta. Ci si trova sulla dorsale tra la Rocheta di Prendera e la Rocheta di Ruobes: attraversare verso Est per m 150 e da un grande masso piegare sulla sinistra per abbassarsi su prati ripidi e rocce facili fino ad uno

sperone roccioso. Proseguire per un canale ghiaioso ed infine per prati.

Peralba – m 2694

Alpi Carniche – Gruppo della Peralba

Il 31 agosto 2008 Roberto Mazzilis e Roberto Simonetti in arrampicata libera difficilissima (un solo m di arrampicata artificiale) e di grande soddisfazione hanno superato il grande diedro di destra sulla parete Nord – Ovest dello Spallone Ovest. Roccia quasi ovunque buona, a tratti ottima, compatta ed esposta. I due passaggi chiave della via sono molto aerei e particolari in quanto permettono di concatenare una fortunosa serie di fessure e scaglie che incidono la parete utilizzata per aggirare sulla sinistra i grandi strapiombi gialli del gran diedro. Sviluppo m 320. Difficoltà di V, VI, passaggi di VII-, 1 passaggio di VII, 1 passaggio di VIII – e 1 m di A1. Usati 6 chiodi, 4 friend e 1 cordino per l'assicurazione intermedia, 2 chiodi per il passaggio in arrampicata artificiale, oltre al materiale per le 7 soste. Quasi tutti i chiodi ed un paio di cordini sono rimasti in parete. Tempo impiegato ore 5.30. Si attacca alla base di un diedro evidente e a balze, con la "faccia" di sinistra appigliata e quella di destra costituita da un lastrone enorme e levigatissimo, a destra dell'it 118d della Guida dei Monti d'Italia - Alpi Carniche – Volume II (ore 0.50 dal parcheggio presso il Rifugio Sorgenti del Piave, risalendo il canalone che interseca il sentiero nei pressi dell'alveo del Rio Oregon). Raggiunto il crestone Ovest, rientro al parcheggio per sentiero in ore 0.40.

Creta Forata – m 2462

Alpi Carniche – Gruppo della creta Forata – Monte Siera

Altre 2 vie nuove aperte da R. Mazzilis, entrambe in arrampicata solitaria (slegato) sulla parete Nord. La prima il 27 agosto 2008 in ore 1.30 circa. Ne è scaturita una delle vie più belle del gruppo e quella che presenta il maggior sviluppo tra quelle finora aperte in quanto supera direttamente anche la fascia di rocce chiare che costituisce lo zoccolo della parete sfruttando una serie di diedri e fessure. Raggiunto il

cengione soprastante la direttiva della salita è data dalle placche poste tra gli itinerari 281 f e 281 e della Guida Dei Monti d'Italia – Volume II. Anche questo nuovo itinerario raggiunge l'anticima N. E. ed è molto consigliabile per l'ottima qualità della roccia, ovunque costituita da fessure e placche molto appigliate e da una miriade di fori nerastri di ogni dimensione. Sviluppo m 500 circa. Difficoltà di IV, V, tratti di V+ e VI-. Possibilità di assicurarsi sfruttando le numerose clessidre. Lasciati alcuni "ometti" segnava.

La seconda via è stata aperta il 7 settembre del 2008, sempre in ore 1.30 circa, lungo il marcato colatoio (denominato "Colatoio delle Marmitte") che incidendo anche lo zoccolo basale, separa la parete Nord dell'Anticima N. E. dalla parete Nord della cima principale a destra dell'itinerario 281e. Anche questa via è molto interessante e particolare, oltre che per la presenza della solita "miriade" di fori, anche per le numerose "marmitte" e alcune grosse clessidre sotto una delle quali si può anche passare. Roccia generalmente ottima. Le difficoltà maggiori sono concentrate nel II terzo di parete, su m 50 verticali di colatoio, spesso bagnati ma non troppo viscidati. Trattandosi di un colatoio, attenzione ai rovesci temporaleschi che in pochi minuti lo trasformano in una micidiale cascata di acqua. Sviluppo complessivo, m 500.

A sinistra: Il Pilastro Giallo della Rocheta di Prendera con la via "Nini" sulla parete Sud.

A destra: La parete Nord – Ovest dello Spallone Ovest della Peralba con il tracciato della via Mazzilis/Simonetti lungo il grande diedro.

Jôf di Montasio

– m 2753

Alpi Giulie – Gruppo del Montasio

“*Era Glaciale*” è la denominazione data da Roberto Mazzilis e Fabio Lenarduzzi alla loro via aperta sulla selvaggia parete Ovest, a ricordo del freddo e vento sopportato per tutte le 7 ore di arrampicata. Via grandiosa sia per bellezza e varietà dei passaggi (generalmente fessure marcate e placche intervallate da numerose cenge) che per l’ambiente suggestivo e particolarmente isolato. La difficoltà della via (la più impegnativa finora aperta sullo Jôf di Montasio e su roccia ovunque buona o ottima) sono abbastanza omogenee ed elevate specialmente nella parte superiore (ripida e a tratti molto esposta) dove comunque risulta abbastanza agevole assicurarsi con chiodi o friend medio – grossi. Sviluppo m 750 circa. Brevi tratti di III, il resto difficoltà continue di IV, V, V+, VI-, passaggi di VI, 1 passaggio di VI+ e 1 di VII -. Usati una decina di ancoraggi intermedi tra chiodi e friend, oltre al materiale per le 16 soste. Ai ripetitori sono consigliate 2 corde da m 50, una decina di chiodi vari, una serie di friend, alcuni dei quali medi e almeno uno grosso. La direttiva della via è data da una marcata fessura obliqua verso destra e incisa tra placche vastissime solcate da numerose cenge più o meno marcate. Raggiunto il filo dello sperone che “spigola” tra le pareti Ovest e la Sud – Ovest, la prosecuzione è data da una serie di fessure marcate e a tratti strapiombanti che si insinuano nel cammino di uscita della Via Clapadorie. Avvicinamento alla parete come per la via di Dogna seguendo il sentiero parallelo al Rio Clapadorie fino sopra il largo colatoio roccioso che presenta brevi tratti di arrampicata fino al II+. In quel punto ci si trova in una sorta di catino detritico dove la Val Dogna svolta decisamente a sinistra. L’attacco di “*Era Glaciale*” si trova sulla destra, alla base di una serie di colatoi incassati tra un avancorpo addossato alla grande parete a placche sottostante la Via della Clapadorie (fin qui ore 2.30 dalla strada della Val Dogna). Giunti al Bivacco Suringar per rientrare a valle è auspicabile aver predisposto una seconda auto al parcheggio sui Piani del Montasio, in modo da rendere possibile sia il raggiungimento della vetta lungo la via Findenegg, oppure rientrare direttamente per la Grande Cengia al parcheggio (ore 4 passando per la cima, altrimenti ore 2.30). ■

Testo di

Luisa Iovane e
Heinz Mariacher

CAMPIONATI EUROPEI IFSC

di Lead, Bouldering e Speed a Parigi. Organizzato con l’abituale larghezza di mezzi dalla Federazione Francese di Montagna e Arrampicata nel grandioso Palazzetto di Bercy, con musica, giochi di luce e uno speaker professionale, l’evento riscuoteva un enorme successo di pubblico. Numerosissimi i partecipanti, per un totale di oltre 250 iscritti alle tre specialità. Ridotta invece la partecipazione italiana, funestata pochi giorni prima della partenza dal gravissimo incidente stradale del commissario tecnico della Nazionale, Giovanni Cantamessa. Gli atleti soffrivano l’assenza di un amico fedele e della figura professionale al loro fianco, oltre ovviamente alle inevitabili considerazioni sull’importanza relativa di un risultato sportivo di fronte a un tragico evento. A distanza di alcuni mesi Giovanni non si è ancora rimesso completamente, e la sua famiglia e la Federazione sentono fortemente la mancanza della suo continuo impegno e instancabile attività in tutti i settori. A Parigi le prove iniziavano con la difficoltà per 43 donne e 72 uomini, e nessuna sorpresa sul podio. In assenza dell’austriaca Angela Eiter, costretta a interrompere la stagione da un grave infortunio alla spalla, accaduto durante la prova di Coppa a Berna, la sua compagna di squadra quindicenne Johanna Ernst poteva continuare più facilmente la sua stagione di vittorie. Completando tutte e tre le vie di gara Johanna si aggiudicava il suo primo titolo europeo, anche se tallonata fino all’ultimo appiglio della via di finale dalla slovena Maja Vidmar. Terza l’altra forte slovena Mina Markovic e 24^a Jenny Lavarda. Tra i ragazzi, a risolvere una stagione iniziata male, si affermava

lo spagnolo Patxi Usobiaga, davanti all’insidabile ceco Tomas Mrazek e al sorprendente ventenne francese Manuel Romain. Sotto le aspettative al 18° posto Luca Zardini “Canon”, che quest’anno in campo internazionale si era ancora difeso bene al Rock Master di Arco. Meglio facevano i rappresentanti italiani nella specialità Boulder: Gabriele Moroni si piazzava buon settimo (primo escluso dalla finale per i tentativi su una zona) e Christian Core decimo; Michele Caminati chiudeva 25° e più distante ancora Stefano Ghidini. Motivatissimo davanti al pubblico di casa, conquistava il titolo europeo il veterano trentenne Jerome Meyer, da dieci anni spesso sul podio di Coppa; secondo il favorito Kilian Fischhuber e terzo lo svizzero Cedric Lachat. Anche tra le ragazze la favorita Anna Stöhr doveva accontentarsi del secondo posto, dietro la slovena Natalija Gros; inaspettatamente terza la norvegese Hanna Midtboe e 17^a Jenny Lavarda. Esclusa per un tentativo in più in qualificazione Roberta Longo 29^a ed Elena Chiappa 33^a, su 49 iscritte. I titoli europei per la velocità andavano al russo Evgenj Vaytsekhovskiy (con un record di 7,68 secondi) e alla polacca Edyta Ropek. In assenza del nostro asso Lucas Preti qui partecipava solo la Lavarda, 18^a. Ammirabile l’impegno della ventiquattrenne vicentina in forza nel Gruppo Sportivo Forestale, che scendeva in campo in tutte e tre le specialità, con grande sollecitazione fisica e psichica, e che con un 13°, 18° e 24° piazzamento aspirava a un podio della combinata. Speranze rimaste invece deluse perché il regolamento alla fine considerava validi per la classifica solo due risultati su tre.

COPPA DEL MONDO

IFSC LEAD a Kranj. Sesta prova e finale della serie nell’accogliente cittadina della Slovenia. Da 13 anni la competizione ottimamente organizzata da Tomo Cesen attira un calorosissimo pubblico e un gran numero di partecipanti, che desiderano finire in bellezza la stagione agonistica. Tra il centinaio di iscritti purtroppo nessun nome italiano, ancora assente Flavio Crespi a causa dell’infortunio subito in primavera e Jenny Lavarda ormai demotivata preferiva concludere anzitempo una stagione trascorsa sottotono in seguito a problemi di tendiniti. Per il trofeo femminile non c’erano più da aspettarsi sorprese, mentre più incerto era l’esito per i ragazzi, dove il campo è molto livellato, con un vincitore diverso per ogni tappa. E a Kranj ad affermarsi era l’atleta di casa ventiseienne Klemen Becam,

La parete Ovest del Montasio con il tracciato della via “Era Glaciale”.

Difficoltà dal III al VI-. Lasciati “ometti” in alcune nicchie. Per una ripetizione in cordata sono consigliate 2 corde da m 50, una decina di chiodi vari, 5 o 6 friend medio – piccoli, alcuni cordini e fettucce. Per raggiungere l’attacco delle vie, raggiunto il bivio per la Casera di Geu Alta si consiglia di “scollinare” nel sottostante Vallone della Creta Forata sfruttando un canalone angusto e parzialmente detritico (m 100 di I e II). Dall’impluvio del Vallone risalire la base erbosa della Creta Forata. Oltrepassati alcuni macereti si raggiunge prima lo sbocco del “Colatoio delle Marmitte” e pochi minuti dopo lo spigolo arrotondato e di rocce chiare e verticali (ometto) presso il quale attacca la via per l’anticima N. E..

Monte Capolago

– m 2554

Alpi Carniche – Monti di Volaja

Sul versante Est, il 21 giugno del 2008 è stata aperta con 25 spit la via “*Per Ignazio*” (protezioni intermedie integrate da chiodi e friend, soste con maglia rapida). Si tratta dell’ennesimo “omaggio” di Paolo Pezzolato e Sara Gojak agli arrampicatori che gradiscono arrampicare in questo ambiente alpestre di eccezionale bellezza con la massima tranquillità. Una delle numerose occasioni, anche con questa via, di ricordare il grande Ignazio Piusi. L’attacco della via si raggiunge in ore 0.30 dal Rif. Lambertenghi e coincide con quello della normale alla cima. Sviluppo m 230 per 5 tiri di corda con difficoltà di 5 c e 6 a. La discesa inizia dal crestone meridionale, in corde doppie sfruttando gli ancoraggi di sosta.

questo il miglior risultato di una carriera iniziata nel 1996 e in lento ma continuo miglioramento. Distanziato di un soffio si piazzava secondo l'olandese Jorg Verhoeven, e terzo Patxi Usobiaga, modificando quindi la classifica generale di Coppa. Il trofeo Lead 2008 andava a Verhoeven, davanti a Tomas Mrazek e Ramon Puigblanque, con 70 partecipanti al circuito. Tra le ragazze Maja Vidmar giocava in casa e si batteva con grinta entusiasmante, pur sapendo di non poter più conquistare la Coppa (avendo saltato per infortunio le prime due tappe del circuito). Alla fine però era ancora Johanna Ernst l'unica a completare i tre itinerari di gara e vincere anche la tappa di Kranj, un bel regalo per il suo sedicesimo compleanno. Maja Vidmar doveva accontentarsi del secondo posto, mentre la giapponese Akiyo Noguchi si piazzava terza. Il Trofeo Lead 2008 andava così alla Ernst, seguita in classifica dalla Vidmar e dall'altra slovena Mina Markovic, con 66 ragazze partecipanti al circuito.

COPPA DEL MONDO IFSC

Boulder e Speed a Mosca. La settima prova e finale del circuito si svolgeva all'interno del palazzetto Gostinny Dvor, a poca distanza dalla Piazza Rossa e dal Cremlino, meta anche altamente turistica per i quasi novanta iscritti provenienti da 19 paesi. Se il trofeo di Coppa 2008 era già sicuramente in mano austriaca (Kilian Fischhuber e Anna Stöhr), per gli altri piazzamenti sul podio la battaglia si preannunciava serrata e la competizione appassionante fino all'ultimo, soprattutto per la squadra italiana: Gabriele Moroni si trovava infatti in diretta competizione con il russo Sharafutdinov per la medaglia di bronzo. Purtroppo a Mosca Gabriele non riusciva ad entrare in finale, fermandosi in decima posizione, così al russo

bastava un quarto posto per superarlo (di soli otto punti) e privarlo del podio. La tappa veniva vinta dal russo Rustam Gelmanov, che risolveva un boulder in più del secondo Kilian Fischhuber, terzo l'ucraino Stanislav Kleshnov. Lucas Preti, che aveva iniziato con un ottimo 6° posto in qualificazione, chiudeva poi in 14ª posizione. In classifica generale anche la medaglia d'argento andava all'Austria, a David Lama, nonostante la sua assenza a Mosca per malattia; 3° Sharafutdinov, 4° Moroni, 13° Preti, 16° Core e 17° Caminati su un totale di 92 partecipanti. Tra le ragazze l'austriaca Katharina Saurwein superava le slovene Katja Vidmar e Natalija Gros, perfettamente ex equo in tutti i turni di gara. In classifica generale, dietro ad Anna Stöhr (che qui faceva il suo peggior risultato, 7°) si piazzavano la giapponese Akiyo Noguchi e la russa Yulia Abramchuk, su un totale di 93 partecipanti. La Coppa del Mondo Speed era conquistata da Evgeny Vaytsekhovskiy e Edyta Ropek, mentre il Trofeo della Combinata Lead e Boulder andava rispettivamente a David Lama (2° Verhoeven, 3° Mrazek) e a Akiyo Naguchi (2° Ernst, 3° Gros).

COPPA ITALIA BOULDER FASI

a Merano. La stagione agonistica del Boulder iniziava nella ridente cittadina dell'Alto Adige, ambiente molto favorevole all'arrampicata sportiva per l'esistenza di strutture artificiali di alto livello agibili tutto l'anno come la Rockarena. Qui a Merano da alcuni anni viene particolarmente curato dall'Alpenverein il settore giovanile, con risultati estemamente lusinghieri: medaglie ai Mondiali giovanili per la diciassettenne Alexandra Ladurner, e in Coppa Europa per la quindicenne Andrea Prünster, oltre a ottimi piazzamenti per

il resto della squadra. All'interno della Meranarena si cominciava con la 14ª edizione del Climbo, un tradizionale Open di Boulder che offriva tanti bei problemi e divertimento assicurato a una trentina di arrampicatori, con il successo finale che andava ad Andrea Prünster di Dorf Tirol e a Daniel Kopp della Zillertal. Il giorno seguente si proseguiva con la prima prova di Coppa Italia, sempre organizzata dall'AVS sotto la direzione di Andi Sanin e con Mario Prinot tracciatore per una trentina di iscritti. Di misura in testa alla semifinale maschile il bolzanino Jacopo Larcher, mentre tra le ragazze era Roberta Longo, di Fiera di Primiero, a superare decisamente la concorrenza con un

boulder in più risolto. In finale però era il titolato Gabriele Moroni (B-Side Torino) a prendere il comando, e con quattro top al primo colpo superava Michele Caminati (Rock On Parma), che abbisognava di un tentativo in più; terzo Jacopo Larcher (SASP Torino). In campo femminile, a risolvere i quattro boulder, erano tre ragazze, e per un tentativo in più Alexandra Ladurner (AVS Meran) superava Roberta Longo (Olympic Rock); terza Cinzia Donati (Istrice Ravenna). Una comprensibile delusione per la Longo: secondo il regolamento di taglio "più sportivo" dell'anno scorso, si sarebbe aggiudicata nettamente la vittoria, avendo superato, nel corso di tutta la gara, un boulder in più delle altre. Attualmente invece, secondo la nuova formula che privilegia l'aspetto spettacolare della finale e l'immediatezza dei risultati preferita dal pubblico, i turni precedenti influenzano i risultati solo in caso di ex-equo. Inoltre in passato la prima prova della stagione funzionava anche come selezione "non ufficiale" per le convocazioni alla Coppa del Mondo, mentre quest'anno la scelta dei membri della squadra nazionale 2009 era stata già fatta in precedenza e basandosi anche sull'età anagrafica a prescindere dai risultati recenti ottenuti. Ciò spiegava forse l'assenza a Merano delle piemontesi Elena Chiappa e Claudia Battaglia, in testa alla classifica della Coppa Italia 2008, che esprimevano il loro disappunto per i nuovi criteri di convocazione.

In alto: Anna Stöhr, seconda all'Europeo a Parigi-Bercy. (Foto J.L. Rigaux/FFME)

Qui accanto: Alexandra Ladurner vince la Coppa Italia a Merano. (Foto Andi Sanin)

Tempo di bilanci: successo di pubblico, ma non hanno convinto del tutto le scelte della giuria.

di
Giovanni
Padovani

Cosa è legittimo aspettarsi da una rassegna cinematografica che ti invita per parlarti di alpinismo, di esplorazione, di avventura? Senza disturbare le ovvietà di Frassica parrebbe scontato che su queste tematiche essa dovesse soffermarsi per indicare chi meglio se ne è occupato. Intendiamo nell'assegnazione dei premi. Rispettabili tutte le scelte, a patto che si resti in tema, come una volta i bravi insegnanti di lettere usavano annotare: "Fluida la scrittura, solidi i contenuti... ma l'elaborato collima con l'argomento dato?"

Il Gran Premio, Genziana d'oro, dell'edizione 2009 del Trento Filmfestival è stato assegnato dalla giuria presieduta dal regista Giuliano Montaldo a *Sonbahar*, firmato dal turco Alper Özcan. Diamogli quanto gli spetta: è una pellicola decorosa, per quanto in essa non vi sia nulla di eccezionale, che descrive con delicata partecipazione l'ultimo tratto di vita di un giovane oppositore politico, che dopo dieci anni di prigionia, stremato dalla malattia, viene rimesso in libertà, considerato che

Il regista turco Alper Özcan (a sinistra) premiato con la Genziana d'Oro per il suo lungometraggio "Sonbahar".

politicamente non risulta più pericoloso e che il male compirà presto il suo percorso. Così Yusuf, tale il nome del giovane, con i polmoni a pezzi torna al paese nato tra i monti sopra il Mar Nero. Questo l'impianto della pellicola, che poco o nulla concede alla parola, puntando prevalentemente su una narrazione intimista, dove i quotidiani atti ripetitivi, i semplici rapporti familiari e l'ambiente hanno la loro dominante. È sicuramente pellicola di condivisibili tesi civili e ideali, ma che a Trento nel contesto del

festival non ci è parsa potesse essere oggetto di un così alto riconoscimento. Né per noi, né per altri, essendo passata praticamente inosservata nel corso delle due proiezioni riservate ai film in concorso. Non inosservata però alla giuria, guidata da un regista di fama consolidata, autore di film di impegno civile, tra i quali *Sacco e Vanzetti* e *L'Agnese va a morire*. È da supporre che l'effetto del suo prestigio e della sua personalità abbia avuto una ricaduta sull'unanimità espressa dai giurati. Le scelte sono da rispettare, ma possono essere

non condivise. Ci induce a ciò la specifica tematica del festival, il cui regolamento prevede che il Gran Premio spetti al film che "in assoluto... corrisponda agli obiettivi culturali cui il festival si ispira". Quale però l'interpretazione autentica di questi obiettivi? Non è che essa debba ricondursi alle tematiche enunciate dalla rassegna? Del resto nulla di nuovo sotto il sole, bastando ricordare che qualcosa di analogo si verificò quattro anni fa quando la giuria presieduta dal paludato alpinista Carlos Buhler sorprendentemente ignorò

due significative pellicole italiane, *L'Abisso* di Alessandro Anderloni e *Le tracce* di Marco Preti. Avrebbe dovuto far tesoro Preti di questa esperienza trovandosi ad essere quest'anno componente della giuria.

Per ritornare al Gran Premio altrettanta sorpresa scaturisce dal fatto che una pellicola di altissima qualità come *Before Tomorrow* sia passata del tutto inosservata al vaglio dei giurati. Fortunatamente se ne è accorto il pubblico che l'ha votata come miglior lungometraggio.

Nel *toto premi*, che verso la fine della rassegna registra gli umori circolanti (e in genere ci azzecca), il lavoro delle registe canadesi Marie-helene Cousineau e Madeline Piujuung Ivalu era accreditato, a giudizio di pubblico e di critica, per un "adeguato" riconoscimento. Gianluigi Bozza, che di cinematografia ne sa, ha scritto su *L'Adige*,

che questo lungometraggio, "tra il documentario e la fiction, sia apparso tra le cose più vive, poetiche e commoventi in una manifestazione in cui commuoversi è solitamente difficile". Sono parole che appaiono come menzione da Gran Premio; di piena condivisione perché *Before Tomorrow* sta alla pari di pellicole come *Himalaya* di Eric Valli e *Le peuple migrateur* di Jacques Perrin, che hanno segnato nei tempi recenti il cammino della prestigiosa rassegna trentina e che restano ancora vivide e fresche nella memoria. Accanto ad altre più strettamente alpinistiche come *Touching the Void* di Kevin Macdonald e *Au delà des cimes* di Remy Tezier.

Un riconoscimento mancato. Il lungometraggio delle due brave registe canadesi, ambientato nella terra artica attorno ai primi decenni

Qui sopra: "Before tomorrow" delle registe canadesi Marie-Helene Cousineau e Madeline Piujuung Ivalu è stato votato dal pubblico come miglior lungometraggio.

dell'ottocento, narra la microstoria di un paio di nuclei familiari inuit, che tristemente si conclude a contatto con il mondo occidentale, che porta loro malattie e morte. È pellicola di affascinante respiro, al cui centro sta Madeline Piujuung Ivalu, personalità poliedrica di scrittrice e rappresentante del movimento delle donne inuit, che ha assunto pure il ruolo di principale protagonista. Si vede e si ascolta una sinfonia di oltre novanta minuti. C'è in essa tutta la lezione del grande documentarista Robert Flaherty, quella di *Nanook l'eschimese* e di *L'uomo di Aran*. Non resta che consigliare di ricercare il dvd e di gustarselo. Altra considerazione che segue è che la cinematografia canadese se sa dare questi prodotti induce a

conoscerla più a fondo. *Before Tomorrow* poteva significare la differenza e segnare l'annata di un festival che non si è connotato per uno standard particolare, specie per quanto attiene il comparto alpinistico. Ma così purtroppo non è stato. Un peso prevalente l'ha espresso la tematica etnografica, variamente e ampiamente trattata. Basti dire che la *Genziana d'oro* del Club alpino italiano è stata assegnata a *Himalaya terre des femmes* di una etnologa, Marianne Chaud, poco più che trentenne, che ha vissuto per ben quattro anni in un villaggio himalayano dello Zaskar, a una altitudine di 4000 metri, dove l'economia è esclusivamente quella della coltivazione della terra. Una sorta di dottorato di ricerca, di quelli seri.

Qui sopra: "Himalaya terre des femmes" dell'etnologa Marianne Chaud è stato premiato con la Genziana d'Oro del Club Alpino Italiano.

PIEMONTE
PARCHI

LA NATURA SOTTO
UN ALTRO PUNTO DI VISTA

PIEMONTE PARCHI,
il mensile più ricco
di AMBIENTE e NATURA

Abbonati anche tu.

Oggi a soli

15 EURO l'anno.

www.piemonteparchiweb.it



Grisport. 100% natura.

Ci siamo ispirati alle montagne più impervie, ai sentieri ancora da esplorare, agli orizzonti a cui vuoi arrivare. È ci siamo fatti aiutare dall'energia pulita del sole. Così abbiamo creato le calzature della linea trekking Grisport.

Confortevoli, resistenti, garantiscono un perfetto controllo del piede e una straordinaria aderenza su ogni tipo di terreno.

Realizzate grazie ad un impianto fotovoltaico capace di produrre 850.000 kw/h annui, sono davvero fatte di natura.



mod. 11205

mod. 11801

Footwear For True Experiences

Tel. 0423.96.20.63 - www.grisport.it - info@grisport.it



100% impermeabile



Altrettanto carico di un preciso messaggio è *L'uomo con l'albero d'olivo*, di Gianpaolo Bigoli. Non è dato di sapere se il regista e il suo protagonista abbiano letto *L'uomo che piantava gli alberi*, di Jean Giono, però la pellicola corre sul filo della medesima poetica, che ti dice che il mondo nuovo non è poi lontano, sta dentro di te.

In *Storia di un curato di montagna* di Stefano Saverioni c'è in filigrana quella tribolata ed ubbidiente di don Lorenzo Milani, e andando letterariamente un po' a ritroso quella dei "preti di campagna" di Nicola Lisi e di Georges Bernanos. La storia è collocata in uno sperduto paesino d'Abruzzo e per le dure vicende che sta vivendo questa regione è quanto mai attuale. Chiudiamo le citazioni con *Natsu no Utage* del giapponese Hiroshi Toda, particolarmente riservato ai montanari titolari della... "Carta d'argento". La pellicola, insolitamente briosa per un film giapponese, ci presenta due amici pensionati che finalmente pensionati possono inserire un po' di privato nella loro esistenza ed iniziano concedendosi una escursione di qualche giorno, tra i boschi della loro regione. La convivenza svela più che mai i loro caratteri e gli imprevisti danno vivacità al racconto.

Festival macchina di cultura.

Il Filmfestival, quale macchina culturale, si presenta attraverso il catalogo, che con questa edizione accorpa opportunamente pure la documentazione di *Montagnalibri*. È volume esaustivo che dettaglia sui film, sulle mostre, sugli incontri con gli autori, sulle serate al Santa Chiara. Tanta è la varietà della documentazione che non esaurisce

la funzione con la rassegna, diventando vero sussidio d'archivio.

Centrali al festival sono gli appuntamenti con la carta stampata e quelli in auditorium, che danno la misura del gradimento dell'utenza. Nel comunicato conclusivo il direttore artistico, Maurizio Nichetti, ha parlato di una crescita del 30%. Del resto il tutto esaurito al Santa Chiara parla di suo. Altro indice di vivacità culturale e di interesse verso le proposte editoriali sono gli incontri con gli autori, che si susseguono numerosi nelle giornate del festival. Ne richiamiamo indicativamente alcuni. Giorgio Spreafico ha affidato al suo *Il prigioniero dell'Eiger* il compito di ridare a Claudio Corti l'onorabilità che egli merita, come dimostrano le documentate pagine della sua ricerca, spazzando via giudizi incrostati da "non verità" e da "colpevoli silenzi di casa nostra", che hanno a lungo intristito la vita di un uomo semplice.

E poi c'è stato l'appuntamento con Alessandro Gogna e Italo Zandonella Callegher, che con *La verità obliqua di Severino Casara* hanno inaugurato la nuova collana *campol/quattro* della Priuli & Verlucca. È libro sereno, fuori da posizioni contrapposte, che gli autori hanno costruito usufruito della consultazione del "Fondo Casara", ora custodito dalla Fondazione Angelini.

Altro affascinante studio è *Ski: dalla preistoria alla conquista delle Alpi* di Pierpaolo Mistri, che purtroppo a Trento non ha potuto gustare il frutto del suo scrupoloso lavoro, essendo mancato, giovane ancora di anni, mentre il volume era in corso di stampa. "Un gioiello nuovo e fascinoso" l'ha definito Rolly Marchi.

Qui a fianco:

Priuli & Verlucca ha presentato la sua nuova collana campo//quattro inaugurata dal volume "La verità obliqua di Severino Casara".

Momento di fortissimo richiamo è stata la presentazione da parte di Reinhold Messner del suo *Cerro Torre*, in una attesa riscaldata da anticipazioni dell'autore, che la stampa ha ben coltivato. A questa tematica il festival aveva programmato di dedicare una serata in auditorium, come occasione per riassumere il molto che su questa montagna s'è scritto e dibattuto, attorno alla "vicenda" Cesare Maestri. Però prima di entrare in questo tema, che tra libro e serata, ha rappresentato sicuramente il maggiore richiamo mediatico della rassegna, ci pare doveroso

richiamare la serata d'apertura affidata alla preziosità di una pellicola del muto: *Blind Husbands*, ovvero *Mariti ciechi* (1919), di Erich von Stroheim, la cui vicenda si sviluppa in una Cortina d'Ampezzo e in Dolomiti... tutte americane.

A metà settimana s'è vissuta una serata cult per il mondo dei climber e dei sassisti, che ha avuto un ospite d'eccezione nel giovane californiano Chris Sharma, nelle cui prestazioni funambulismo atletico, eleganza e levità di movimenti fanno sintesi perfetta. In lui pare scompaia il condizionamento della gravità.

Qui sotto: Reinhold Messner durante il suo discusso intervento sulla vicenda di Cesare Maestri al Cerro Torre.

Sul filo tutto della memoria invece l'incontro con i maestri che hanno aperto le vie in Val di Sarca. Tanti i protagonisti di quelle stagioni, presenti in sala. E anche in questa circostanza auditorium strapieno. Ma veniamo al Cerro Torre. Maurizio Nichetti, che s'era assunto il compito di guidare la serata, già non facile in sede di iniziale progetto, se l'è vista rendere più ardua con la presentazione che poche ore prima Reinhold Messner aveva fatto del suo libro. Il giorno dopo un titolo su un quotidiano locale, quattro colonne su cinque, sparava: *Messner manda KO Maestri*. Sono estremismi che non fanno bene all'alpinismo, né aiutano ad educare, anche quando le posizioni radicali vengono assunte in nome della ricerca della "verità".

Così s'è ascoltato il grande Messner (perché tale è per la sua storia alpinistica), presentatosi nel ruolo di pubblico ministero, che non gli è proprio. Mentre ribadiva le sue tesi con eccessiva fermezza, accompagnate da espressioni di stima verso il Maestri, "punto di riferimento del suo alpinismo giovanile", veniva automatico recuperare l'orazione di Marc' Antonio davanti al corpo di Cesare. *"Sì, Bruto dice... ma Bruto è uomo d'onore"*. E così la stima verso Maestri, più volte ribadita, si accompagnava al refrain *"ma ciò che asserisce Maestri e ancor più Fava non è vero. Ve lo dico io"*. Con queste premesse, praticamente davanti allo stesso pubblico, Nichetti ha dovuto mettere in atto le sue collaudate doti di nocchiero dello spettacolo



Qui sopra: "Blind husbands" (1919) di Erich von Stroheim è stato proiettato durante la serata d'apertura.

e di inventiva per portare a conclusione la serata senza lasciare nessuno sul terreno. Gliene va dato atto. Però lo spirito vero dell'alpinismo non ne ha guadagnato. La

giornata ha lasciato ferite aperte ed è lezione da meditare. Il rispetto è la misura delle scelte. L'audience può servire al mercato delle cose, non ai rapporti umani. ■

Berlina Beach

Psicoblocco padano e... bagnato.

di
Davide Chiesa
GISM

Voglio concedermi una giornata di relax con sole e bagni ma il mare è troppo lontano... andrò alla Berlino nel fiume Trebbia, quante volte fin da quando eravamo ragazzini ci spostavamo con i ciclomotori recandoci qui: anche ora ai giorni nostri l'acqua qui è ancora pulita ed il posto molto bello e frequentato dai bagnanti. Eccomi qua adesso, ancora steso al sole, una fresca nuotata con tuffo dalle rocce appena fatta, una bella fuga dall'umidità e dalla calura estiva della pianura... Ad un tratto noto due climber scalare le rocce strapiombanti vicino a quelle più basse da dove mi ero appena tuffato, slegati e senza assistenza in quanto, con la profonda acqua sottostante, è sufficiente saper nuotare. Stupito, penso tra me e me... il mio occhio, sempre attento solamente a pareti di montagna e mai impegnato con l'arrampicata sportiva, non si era mai accorto di questa magnifica falesia, unica e caratteristica. Ideale psicoblocco acquatico!

L'amico Diego il giorno dopo mi conferma che la falesia è nota da pochi anni ai climber piacentini dove amici locali ne hanno tracciato le vie. Ai miei occhi subito ha colpito l'esteticità boulder del luogo anche considerando il contesto ambientale nel quale si trova, subito immaginando

belle foto da scattare e dando giusto onore campanilistico a queste belle rocce strapiombanti che si possono scalare senza l'assillo della corda o dell'assistenza "crash pad" del compagno e del materasso! Qualche giorno dopo i numerosi bagnanti si chiedevano se stavamo facendo un servizio fotografico per un calendario di soli uomini, talmente avevamo "assaltato" la falesia, oppure se il sottoscritto fosse un operatore edile o un arditore tecnico dell'Enel, perché appeso alle corde sulle rocce strapiombanti; in realtà a scattare immagini flash ai giovani e preparati climber che scalavano in una magnifica e ventosa giornata di fine agosto.

CLIMBING e NON

Interessante è l'approccio "anfibia" partendo dalla sponda sinistra idrografica del fiume:... attraversata del fiume con nuotata fluida a rana od a stile, direzione attacco di una delle vie oppure del traverso, si emerge dall'acqua come un rettile con scarpette già inserite, ci si lascia sgocciolare un po', e si passa dall'acqua alla roccia direttamente! Se non ci si vuol bagnare (magari si ha lo stomaco pieno...) si può attaccare il traverso al suo inizio da valle rimanendo sulla sponda destra idrografica del fiume. La possibilità del tuffo, anche azzardando passaggi più difficili di quelli indicati, è molto apprezzata da alcuni... anche se il medesimo può essere di 7 metri... giù e si riparte. Chi

Qui sopra: Sulla linea numero 1. Dietro allo spigolo la falesia prosegue per altri 30 metri.

Costume, caldo, abbronzatura, roccia, prese, blocchi, movimenti e poi... tuffo e nuotata in acqua fresca e pulita. Dagli ingredienti si direbbe che ci troviamo su qualche falesia in riva al mare invece... no! Siamo in Pianura Padana o meglio alle sue pendici sud-ovest che la delimitano, i primi contrafforti dell'Appennino Piacentino all'interno della meravigliosa, seppur antropizzata, Val Trebbia.

Qui sotto: Una bella immagine del lungo traverso a filo d'acqua.

ama particolarmente i tuffi può raggiungere la falesia dall'alto con l'apposito sentiero, e poi iniziare i giochi con un bel "Base Jump Boulder Fishing".

Le vie hanno una lunghezza max di 7 metri, alcune con l'uscita, altre no. Le difficoltà in gradi non sono estreme ma il divertimento è assicurato. La roccia è ben pulita (niente mare e quindi niente salsedine) e di tipo arenaceo quindi di buona presa ed offre di tutto, placche, piccoli strapiombi e diedri oltre che un magnifico traverso a filo d'acqua di circa 30 metri. Oltre al bulder possibilità di snorking, canoa, balneazione e pesca consentita a regime speciale con presenza di trote, cavedani e barbi (acque cat.D), mentre sussiste il divieto di campeggio e transito di mezzi motorizzati nel fuoristrada, oltrechè ovviamente dell'abbandono di rifiuti. Il luogo, come tanti altri dell'Appennino Piacentino, è tutelato sotto l'aspetto ambientale ed ulteriori divieti possono essere affissi con apposita ordinanza all'ingresso del sito.

TREBBIA LOCATION

L'origine del nome in gergo "Berlina" non è ben noto. Andando di fantasia e visto il termine che potrebbe significare allacciare, chiudere ed aprire, si pensa perchè appena più a monte e prima dei caratteristici meandri fluviali sotto le case di San Salvatore (... da visitare!), si trova il residuo di una vecchia diga/sbarramento di inizio 900 con galleria scavata di collegamento con il Trebbia più a valle, oppure perché in loco c'era un'antica canalizzazione di raccolta acque di servizio alle vicine Antiche Terme di Bobbio. Altra ipotesi è che ad inizio 900 esisteva una sorgente dove le maestranze che costruivano la strada si

Qui sopra: Schizzo delle vie (disegno di Eugenio Pinotti).

approvvigionavano dell'acqua riempiendo delle botticelle di legno da circa 5 litri denominate appunto "berline". Il sito potrebbe essere soggetto ad aumenti repentini ed improvvisi del livello dell'acqua, opportunamente resi noti in anticipo dagli organi competenti, in quanto in alta Val Trebbia e poi Val d'Aveto (affluente del Trebbia) trovasi l'invaso della diga di Boschi, ed in caso di innalzamento del livello dell'acqua... si apre il rubinetto! Quindi se l'acqua è bassa si scala di più, se è alta di meno! Salvo diversa indicazione da parte del Sindaco di Bobbio, l'acqua è balneabile ed in genere pulita e tersa, sicuramente limpida ad inizio estate, di un favoloso colore blu/verde. Nelle giornate più calde dei fine settimana estivi il luogo è molto frequentato dai bagnanti (la domenica è anche presente, e ben gradito, un punto di ristoro ambulante), ma il sito dove si trova la falesia (200 metri a monte della "spiaggia") è il più tranquillo con una spiaggetta "max-relax" proprio di fronte alla falesia. Che dire poi dell'alto Trebbia? Turismo locale e non a parte, la Val Trebbia ha numerosi scorci di rara bellezza ambientale come ad esempio i meandri di San Salvatore. Solo il fatto che il fiume fu

apprezzato addirittura da Ernest Hemingway la dice lunga sulla bellezza naturale di questa valle e di questo corso d'acqua che nasce in Liguria dal Monte Prella, attraversa l'Appennino e dopo 115 km sfocia in Po nei pressi di Piacenza. Naturale ed importante collegamento della Pianura Padana con il Mar Ligure, la Val Trebbia era osservata strategicamente persino da Napoleone Bonaparte. Geologicamente parlando l'azione erosiva del Trebbia all'interno della tettonica "Finestra di Bobbio" ha portato all'affioramento di livelli rocciosi profondi come appunto quello della Berlina Beach, levigato e... scalabile! ■

ACCESSO:

Raggiungere la Berlina Beach è molto semplice: da Piacenza si percorre la Statale n° 45 di Val Trebbia (famosa per i motoclisti e frequentata da tanti milanesi) direzione Bobbio/Chiavari. Appena dopo la caratteristica e turistica città di Bobbio, superato il ponte/viadotto sul Trebbia in direzione Marsaglia, si svolta a destra in prossimità della marcata curva a sinistra (40 minuti in auto da Piacenza). Si scende ora per sterrata lasciando subito l'auto nei primi piazzali tra la vegetazione. Pochi metri in discesa a piedi separano dal fiume, quindi risalire il greto per circa 150 metri fino a dove si interrompe contro la parete rocciosa. Guadando il fiume nel raschio si raggiunge la spiaggia di fronte alla falesia stessa. Nel caso il guado non fosse praticabile, dai piazzali sopraccitati si percorre un evidente stradello verso

monte che poi diventa sentiero in discesa verso il fiume sbucando proprio sopra la falesia; poi tramite cenge alla base della stessa.

ESPOSIZIONE: sud

PERIODO CONSIGLIATO: out dopo piene (pericolo) ed abbondanti piogge (l'acqua è torbida). Sempre OK in estate e con temperature calde (diversamente l'acqua può essere fredda).

PRECAUZIONI: considerata la presenza di acqua sempre comunque mai da soli.

GRADI:

1	senza nome,	6b+ expò
2	"	nl expò
3	"	5c expò
4	"	6b
5	"	5c
6	"	5c
7	"	6a/b
8	"	6a
9	"	5c/6a expò
10	"	5b expò
11	"	5c expò
12	"	6a
13	"	6b

La falesia è stata scoperta da Antonio Nani nel 2004 e le vie sono state aperte da Antonio Nani e Gianmaria Estivi. Lo schizzo è di Eugenio Pinotti.

INFO e THANKS:

- Autore dell'articolo, Davide Chiesa, su www.comunicamontagna.it
- Fotografie di Davide Chiesa, ed anche di Diego Gobbi e Antonio Nani
- si ringrazia per la collaborazione Antonio Nani ed in particolare Eugenio Pinotti per lo schizzo/disegno della falesia.
- visita consigliata al sito climber di Antonio Nani www.robadori.it
- ampie possibilità di strutture ricettive limitrofe e campeggi attrezzati sia a Bobbio che Marsaglia.
- climber in foto: Gianmaria Estivi, Diego Gobbi, Raffaele Sbarbada e Davide Chiesa.

Social Dreaming

Montagna e uso sociale del sogno

di
 Maria Grazia Siri
 psicologa, psicoterapeuta
 di formazione psicoanalitica,
 membro ordinario di AIPPI.

Quest'anno siamo a Lou Pitavin, locanda occitana, e qui c'è gente di montagna che ha scelto di tornare a vivere in montagna. Una nuova generazione. Per loro è difficile stare qui tutto l'anno, ma la loro ospitalità fa venire la gente da fuori, da giù, dalle città del nord, ma anche dalla Germania, dalla Svizzera, dalla Francia, con un passa parola che è basato sulla descrizione di questa piccola casa in cui la passione per il luogo, per i cibi, per i vini, rende l'essere ospiti un'esperienza indimenticabile. Non c'è lusso, ma è tutto buono, semplicemente. C'è attenzione e discrezione, senza fitness, senza beauty farm, senza quello che fa tendenza. Marco e Valeria sono custodi dei sogni di chi vuole ancora sognare. Poco più di dieci anni fa, quando hanno cominciato e non sapevano come sarebbe andata, hanno lottato contro l'apertura alle moto-slitte. Qualcuno disse allora che non erano lungimiranti e che, se non ci si modernizzava, la valle sarebbe morta. Hanno rischiato ed hanno avuto

ragione loro. La gente che viene qui viene proprio perché non ci sono le motoslitte, ma ci sono le montagne senza impianti di risalita, lungo i cui fianchi puoi arrampicarti con i piedi armati di scarponi d'estate e con sci e pelli di foca o "ciaspole" d'inverno.

E così noi abbiamo pensato di cominciare da questo luogo il nostro progetto di Social Dreaming in montagna, perché ha cominciato la sua rinascita da un sogno. Il sogno di molte persone come Marco e Valeria, il locandiere dell'Osteria della Croce Bianca che ci ha ospitato l'anno scorso, e un sacco di altra gente che sta cercando di rendere concreta la possibilità di vivere in uno dei luoghi più belli del mondo senza distruggerlo.

Il *Social Dreaming* è una tecnica ideata da Gordon Lawrence, un socioanalista inglese con grande esperienza di gruppi di formazione aziendale, negli anni '80, ma *l'uso sociale del sogno* ha origini molto antiche. Molto prima che la psicoanalisi scoprisse la possibilità di usare il sogno per curare attraverso l'autoconsapevolezza, gli uomini hanno usato i sogni per comunicare e per conoscere. Società di ogni epoca e di ogni latitudine hanno dato ai sogni un posto importante nella vita delle comunità. Il nostro incontro a Marmora è un'occasione per avvicinarsi al pensiero infinito del

sogno, per tentare di meglio comprendere la realtà che ci circonda.

Abbiamo bisogno di un luogo e di un tempo dedicato al racconto ed all'ascolto dei sogni. Ciascuno di noi accetta la regola enunciata da chi facilita il Social Dreaming che è di raccontare i sogni e le immagini e i pensieri ad essi associati per esplorarli e facilitare la nascita di pensieri nuovi. L'impegno è cioè di non esprimere né giudizi né interpretazioni, ma di lasciare emergere i pensieri. Qualcuno parla ad occhi chiusi, l'attenzione è su ciò che ascoltiamo da chi sta narrando e anche a ciò che dentro di noi prende forma, a momenti di silenzio succedono grappoli di immagini, ricordi e sogni che entrano in consonanza. Alla fine del tempo della matrice possiamo anche non ricordare chi ha raccontato cosa, ma è come se un'unica voce narrante avesse raccolto in sé i contenuti di più voci.

La riflessione successiva trova più fili che legano i temi dei sogni.

La paura di essere giudicati, la paura di essere soli e di gridare nel silenzio di una moltitudine che non ascolta, l'angoscia di essere abbandonati in luoghi inabitati e poi il lento comparire di colori e voci, presenze calde e giocose, vedere il mondo dall'alto con la sensazione di potersi librare e poter fuggire dal grigiore.

In un'ora di matrice, persone che non si conoscono affatto, che avrebbero potuto fare a

tavola dialoghi da ascensore per rompere il silenzio, o discutere su temi sociali, anche in modo competente, fanno emergere la precarietà di una vita vissuta in un mondo assordante, il senso di solitudine e il bisogno di intensità di rapporti.

I sogni di un incontro di Social Dreaming sono quasi sempre un viaggio tra paesaggi solo apparentemente impossibili. In realtà contengono il mondo in cui viviamo, spesso con la visione chiara delle catastrofi che nella veglia non riusciamo a vedere, ciechi come talpe ai nostri sensi.

Abbiamo pensato di tornare a Marmora perché, dopo la prima esperienza, eravamo ancora più convinti che la montagna avesse qualcosa in comune con ciò che significava per noi il Social Dreaming e per questo abbiamo proposto al CAI ed alla rivista "Montagnard" il nostro progetto.

L'incontro dell'anno scorso aveva tra i suoi partecipanti una maggioranza schiacciante di "psy", personaggi alle cui schiere apparteniamo anche noi organizzatori di questo evento, che col sogno hanno domestichezza perché lo utilizzano nel contesto terapeutico in cui operano. Proponendo il nostro progetto al CAI volevamo sottolineare maggiormente il *carattere sociale e culturale del sogno*. Il Social Dreaming non è terapeutico, non è una terapia di gruppo, può portare ad

una maggiore conoscenza del proprio modo di vivere come e più di molte esperienze di condivisione. Per questo suo aspetto sentiamo che può avvicinarsi ed arricchirsi della condivisione del camminare in montagna. Ed anche per un altro aspetto appartenente alle civiltà contadine e tradizionali: il racconto condiviso, l'ascolto e la narrazione come momento di scambio, di comunicazione delle proprie storie agli altri del gruppo. Le stalle delle borgate di montagna sono state rifugio e crogiolo del narrare collettivo.

Questi gli elementi che sono confluiti nel nostro progetto, per cui il CAI ci è sembrato l'interlocutore d'elezione.

Ma l'esperienza di quest'anno ci ha convinto della necessità di differenziare la nostra proposta. Continueremo a lavorare col mondo "psy" per promuovere il Social Dreaming, ma il progetto "SD in Montagna" deve essere più chiaro e mirato.

La prima cosa che ci sembra di dover cambiare è che in montagna occorre innanzitutto condividere una bella camminata, o ciaspolata o... insomma, occorre impegnare il corpo in un percorso in cui il paesaggio si dispiega e cambia ad ogni svolta di sentiero, in cui ciascuno prende il proprio passo e condivide la fatica con dei compagni e, salendo, "crea il mondo" (Fosco Maraini).

Poi il rifugio. Chi va per rifugi sa che arrivare, sia col sole che con la pioggia, dà sempre il senso di "casa". È un'esperienza che non accade ad svolersamente,

Il rifugio in montagna è il segno della presenza e dell'accoglienza umana. E l'effetto è maggiore se è da più tempo che si cammina, se è cambiato varie volte il paesaggio senza aver incontrato segni dell'abitare umano.

Quale luogo può essere più accogliente per chi vuole restare insieme a raccontare e raccontarsi? Il cammino ha suscitato emozioni, evocato ricordi e sensazioni e sedersi intorno ad una stufa e magari condividere una cena sono un ottimo mezzo per conoscersi. Dormire al rifugio è forse l'ultima possibilità, per noi occidentali, di avvicinarci all'esperienza della notte dei viandanti, dei pellegrini, che raggiungevano a piedi luoghi lontani ed incontravano gente mai vista e che non avrebbero mai più incontrato.

Quando al mattino ci si sveglia in rifugio non occorre partecipare ad un gruppo di Social Dreaming perché qualcuno, spontaneamente, parli di ciò che ha sognato. Noi vorremmo fare proprio questo, *svegliarci al rifugio per ritrovarci a raccontare i sogni* e poi riflettere insieme su ciò che hanno in comune. Spesso accade che i sogni mostrino aspetti della realtà condivisa che, diversamente, occorrerebbe molto tempo per riuscire a focalizzare, così come la montagna può spingere le persone a conoscersi molto di più di quanto accada

a chi abita per una vita nello stesso condominio.

Quest'anno da Marmora abbiamo fatto una camminata fino a Costa Chiglia partendo dalla parrocchia di Marmora, una ciaspolata classica.

Ciaspolata di noi è salito col proprio ritmo, ma nessuno era solo, eppoi abbiamo incontrato altra gente simpatica con cui, come d'uso, ci si saluta e si scambia qualche parola. Abbiamo sostato a metà strada e chi di noi da tempo non metteva le ciaspole ai piedi o non le aveva mai messe era abbagliato dall'intensità della luce e dall'immensità del paesaggio.

Al ritorno, prima di rimetterci seduti sulle sedie disposte a "fiocco di neve" (irregolarmente concentriche) per riprendere il nostro lavoro, ci sentivamo ravvicinati dall'esperienza della fatica e della bellezza. La montagna infatti offre questa sempre più rara possibilità di faticare per raggiungere nuove visioni dell'immensità della natura. Può essere una fatica possibile per un gran numero di persone, ma richiede rispetto, attenzione, prudenza e solidarietà con i compagni di cammino.

La bellezza è lì, ma non la puoi comprare, devi saperla vedere e volerla esplorare. Con i sogni è un po' la stessa cosa. Sono un infinito mondo di immagini e di storie, ma occorre fermarsi a coglierli e

lasciarli operare in noi.

In un certo senso abbiamo lasciato Marmora con un sogno che proponiamo al CAI e a tutti quelli che amano camminare in montagna e condividere i sogni: un *Social Dreaming itinerante tra rifugi*, una ideale via che in alcune tappe faccia dei rifugi il *luogo di condivisione per sognatori itineranti*.

Non possiamo sapere dove ci condurranno i sogni, ci pare però un progetto molto compatibile sia con una ecologia della montagna come ambiente naturale ed umano, sia con una ecologia della mente. ■

Bibliografia:

Aime, Marco, Il lato selvatico del tempo, 2008, Ponte alle Grazie;
Bernagozzi, Daniela, "I fratelli Raina al confino", in "Il presente e la storia", Giugno 2008, n° 73;
Cecconi, Arianna, "Quando gli dei si vestono da militari. Un'etnografia dei sogni sulle Ande Peruviane", in "ACHAB", Anno 2007, n° XI;
Lawrence, W. Gordon, Introduzione al social dreaming, 2008, Borla;
Longo, Davide, (a cura di), Racconti di Montagna, 2008, Einaudi;
Mila, Massimo, Scritti di montagna, 1992, Einaudi;
Revelli, Nuto, Il mondo dei vinti, 1977, Einaudi;
Salsa, Annibale, Il tramonto delle identità tradizionali, 2007, Priuli & Verlucca editori.

Filmografia:

"Estorias", Italia 2006, regia di Diego Anghilante;
"Il vento fa il suo giro", Italia 2007, regia di Giorgio Diritti.

Articolo 1

“Il Club alpino italiano (C.A.I.), fondato in Torino nell’anno 1863 per iniziativa di Quintino Sella, libera associazione nazionale, ha per iscopo l’alpinismo in ogni sua manifestazione, la conoscenza e lo studio delle montagne, specialmente di quelle italiane, e la difesa del loro ambiente naturale.”

La montagna in Comune

Parlano i Sindaci di Torino, Aosta, Lecco, Bormio, Bardonecchia e Macugnaga: progetti, priorità ed esperienze a confronto.

a cura
di Luca Calzolari

Si conclude, con questo terzo appuntamento di ARTICOLO 1, il primo ciclo di riflessione sui possibili rapporti, alleanze, mediazioni tra montagna e città, tra Terre Alte e territori urbani. Un percorso che si è snodato sullo sfondo di un’esplicita premessa: in questi processi e in queste relazioni, quanto mai complesse e da costruire, il ruolo del CAI è quello di una “sentinella” della montagna, aperta alla società, che svolga il duplice ruolo di tutela e di guida, affiancandosi alle Istituzioni nazionali e locali. Una partita, quella che si gioca su questi temi, che implica non solo il superamento di una visione ludico-ricreativa della montagna, ma che presenta una posta in palio molto più alta di quanto si possa pensare: parliamo della cultura, dell’ambiente, dell’economia e dell’identità di una parte rilevante del Paese.

Nel numero di marzo-aprile, abbiamo inizialmente interpellato un gruppo di autorevoli esperti di montagna – il giornalista Paolo Rumiz, il sociologo Aldo Bonomi, l’economista Luigi Gaido, l’alpinista Fausto De Stefani e lo scrittore Enrico Camanni – per avere una prima serie di spunti, provocazioni e critiche sul ruolo del CAI in una società in trasformazione, il cui comune denominatore è l’auspicio che il nostro Sodalizio sia “sintesi tra territori ed Enti locali” e che la montagna diventi “nodo strategico della comunità”

Nello scorso fascicolo di maggio-giugno, abbiamo raccolto questo invito e chiesto l’opinione di alcuni esponenti delle Province dolomitiche e delle Comunità Montane - Lorenzo Dellai, presidente della Provincia Autonoma di Trento, Sergio Reolon, presidente della Provincia di Belluno, Luis Durnwalder, presidente della Provincia Autonoma di Bolzano, Pietro Fontanini, presidente della Provincia di Udine, Markus Maurmair Assessore alla Pianificazione territoriale della Provincia di Pordenone ed Enrico Borghi, presidente UNCEM. Ne è emerso un quadro a più voci, in cui la Provincia può e deve svolgere un ruolo chiave come ente coordinatore del territorio, nella costituzione di piattaforme per lo sviluppo, anche urbanistico ed infrastrutturale. Posizioni più variegate e divergenti sul tema delle Comunità Montane, specchio della nota pluralità di opinioni sulla necessità ed utilità di questi enti territoriali.

Nelle pagine che seguono la parola passa ai Comuni. Abbiamo interpellato alcuni Sindaci, diversi per dimensioni del Comune amministrato e per collocazione territoriale – da Torino a Macugnaga, da Lecco a Bardonecchia, da Aosta a Bormio – cercando di capire il ruolo che i Comuni, i più “locali” tra gli Enti locali, i più vicini e prossimi al cittadino, possono e vogliono avere nel farsi motore dello sviluppo e nella difesa delle Terre Alte.

IL SOGNO DELLA RESPONSABILITÀ

intervista a Guido Grimod
sindaco di Aosta

Aosta vive in stretto rapporto con la montagna, cosa significa la montagna per Aosta e per gli aostani?

Aosta vive con la montagna tutt’attorno. Ovunque un aostano volga lo sguardo, troverà sempre una cima ad incontrarlo. Per noi, si tratta di una presenza assolutamente naturale, che rappresenta al tempo stesso una certezza e un’opportunità. In una ventina di minuti di macchina, oppure attraverso una recentemente rinnovata

telecabina, si possono raggiungere i 1800 metri di Pila, che consideriamo lo sbocco montano naturale della nostra città. È una possibilità tutt’altro che indifferente. D’inverno consente di sciare in un comprensorio interessante, sia per gli appassionati, che per i neofiti, e d’estate permette una esperienza a contatto con la natura, per chi ama le passeggiate o è semplicemente in cerca di un po’ di refrigerio. Una realtà su cui l’Amministrazione comunale intende investire sempre più.

La montagna e i montanari appaiono ancora oggi in una situazione di fragilità

strutturale e gli abitanti della montagna di fronte alla modernità sembrano vivere una sorta di spaesamento. A tutela delle Terre Alte da più parti si parla della necessità di costruire nuove alleanze tra montagna e pianura, che superino il verticalismo e si configurino come alleanze orizzontali tra territori. Gli enti locali sono indicati tra i soggetti chiave di queste alleanze. Cosa ne pensa?

Le montagne non sono barriere, ma cerniere che legano le comunità dei due versanti. Fatta questa premessa, non credo sia esclusivamente il caso di puntare su

“alleanze” con la pianura, ma riterrei che l’azione in cui le realtà montane debbano impegnarsi in maniera crescente sia mirata a chiarire, a trecentosessanta gradi, il concetto di area di montagna. Sulla carta appare come un principio semplice, ma nei fatti è scarsamente conosciuto, tanto che non ne esiste una definizione nel quadro normativo europeo. Essere una comunità di montagna significa vivere in una situazione che socialmente verrebbe definita “di nicchia”, caratterizzata da un’offerta (in termini sia di prodotti, che paesaggistici) assolutamente specifica ed ampiamente apprezzata, ma dai costi (in particolare per i servizi) notevolmente più alti che altrove, a causa in primo luogo delle asperità del territorio. È questo un fattore che pesa indubbiamente sul futuro della montagna e che è alla base, purtroppo, della tendenza allo spopolamento. Ritengo, per questo, che gli Enti locali possano interpretare un ruolo peculiare, da un canto, nel contrastare questa tendenza, magari attraverso intese con altri soggetti pubblici in grado di fungere da presidio del territorio, e,

Essere una comunità di montagna significa vivere in una situazione che socialmente verrebbe definita “di nicchia”, caratterizzata da un’offerta assolutamente specifica ed ampiamente apprezzata, ma dai costi notevolmente più alti che altrove. Ritengo che gli Enti locali possano interpretare un ruolo peculiare, da un canto, nel contrastare questa tendenza e dall’altro, nello spiegare al resto del mondo che “montagna è bello”, ma non sempre è semplice e facile.

dall’altro, nello spiegare al resto del mondo che “montagna è bello”, ma non sempre è semplice e facile.

Quali, secondo lei, i contenuti di un possibile nuovo patto tra Terre Alte e “Terre Basse”? E quale dovrebbe essere il modello di governance?

Ritengo, alla luce del ragionamento appena sviluppato, che le “Terre Basse” debbano comprendere anzitutto come la montagna porti con sé, per chi la vive, delle criticità che non sempre sono semplici da superare. Dopodiché, alcune situazioni come quelle della Valle d’Aosta, sono istituzionalmente portatrici di esperienze interessanti. È il caso, ad esempio, del “Sistema delle Autonomie” in essere nella nostra regione. Un’architettura, ispirata al criterio della sussidiarietà, per cui all’Amministrazione regionale spetta il compito di programmazione degli interventi sul territorio e agli Enti locali la loro gestione. Un modello che vede, inoltre, Comuni e Comunità montane esprimersi – attraverso l’azione di un organo specifico, ovvero il Consiglio Permanente degli Enti locali – sui disegni di legge e sui provvedimenti che interessano il comparto. Una logica di concertazione e di dialogo, che potrebbe offrire risultati interessanti anche altrove.

Quale, nello specifico il ruolo del Comune? E su quali strumenti oggi il Comune può fare affidamento?

Al Comune spettano, soprattutto, due compiti. Il primo è rappresentato dall’offrire dei servizi di qualità, ponendo il cittadino al centro di qualsiasi ragionamento. Non si può programmare il futuro di un territorio se non si fa sì, anzitutto, che il tessuto sociale che lo compone trovi le condizioni naturali per realizzare le proprie ambizioni. Dopodiché, il compito deve essere quello di affrontare le grandi trasformazioni. Le nostre città sono frutto di concezioni urbanistiche legate al passato, ad epoche – è, ad esempio, il caso di Aosta – industriali. Oggi le esigenze sono mutate e riflettere sugli sviluppi futuri di alcune parti del territorio è indifferibile. Noi lo stiamo facendo con un “Piano Strategico” che coinvolge le principali istanze cittadine, tra le quali l’Università. Convinti che ad

un’Amministrazione spetti non solo la gestione dell’ordinario, ma anche pensare in grande, stiamo lavorando per definire la città in cui vivranno i nostri nipoti.

Quali gli altri protagonisti di queste alleanze?

Come dicevo prima, tutto quanto possa aiutare ad esercitare un presidio del territorio, integrando l’azione dell’Amministrazione, in una struttura di rete che oggi è l’unico modello in grado di offrire efficacia, è benvenuto. Nella città di Aosta, tra l’altro, abbiamo incontrato più volte anche i parroci, poiché, pur nel rispetto della libertà di culto, siamo convinti che il ruolo interpretato dagli oratori e da altre attività aggregative organizzate dalla Chiesa possa caratterizzarsi per una valenza “sociale” che è nell’interesse dell’Amministrazione comunale riconoscere.

La riflessione sulla green economy occupa oggi un posto centrale nella progettazione del futuro...

Nella città di Aosta abbiamo investito molto sull’attenzione all’ambiente, cominciando con il creare un Assessorato specifico. Dopodiché, sono state avviate azioni, come l’introduzione del servizio di raccolta “porta a porta” dei rifiuti, finalizzate a innalzare ulteriormente la qualità della vita. I risultati ottenuti sinora sono lusinghieri, e danno ragione al cammino imboccato, con una percentuale di differenziazione dei rifiuti che ha raggiunto quasi il 50% del raccolto. Se non vi è attenzione e cura prima di tutto là dove l’ambiente riveste un valore peculiare, non credo che il modello di “green economy” possa avere un futuro promettente.

L’ultimo Congresso Nazionale del CAI ha dato l’avvio al riposizionamento del nostro Sodalizio nella società attuale caratterizzata dall’essere in continua trasformazione. Dal punto di vista di un Sindaco come può il CAI – realtà profondamente radicata nel territorio – svolgere il suo compito di cerniera culturale tra città e montagna?

Soprattutto continuando nello sforzo di “educazione” alla montagna. Troppo

sovente, ancora, nelle nostre valli si assiste a episodi di cui si rendono protagoniste persone che non hanno compreso come la montagna richieda anzitutto rispetto e accettazione di regole che non sono né opinabili, né interpretabili, com'è giusto che sia quando si ha a che fare con la natura. Ecco, in questo senso sono convinto che il sapere di cui è storicamente portatore il CAI possa rappresentare un valore aggiunto tutt'altro che indifferente da diffondere nella comunità.

Quali alleanze tra il CAI come “sentinella della montagna” e la città con la sua area metropolitana?

Come dicevo poc'anzi, la sinergia può scaturire risultati proficui soprattutto sul piano culturale. Non a caso, l'Amministrazione comunale sta progettando la ristrutturazione dell'ex casa del professor Deffeyes, membro esimio del CAI aostano, affinché la sede dell'associazione sia in città. Non vanno, però, trascurate nemmeno le opportunità pratiche. Penso, ad esempio, alle attività di avvicinamento dei giovani allo sport, in palestre di arrampicata. Ad Aosta ciò è svolto in collaborazione con l'Esercito, sulla base di uno specifico accordo con il Centro Addestramento Alpino, che offre le sue strutture ed istruttori per i corsi di formazione. Altrove, però, il CAI potrebbe avere indubbiamente un ruolo in iniziative del genere.

Qual è il suo rapporto personale con la montagna?

Per chi, come me, è cresciuto in una regione circondata da “quattro 4000”, la montagna è uno stato d'animo prima che un elemento paesaggistico. Ancora oggi vivo in collina, nel villaggio abitato da sempre dalla mia famiglia, e non sono rare le mattine in cui, prima di scendere in città per raggiungere il Municipio, mi dedico ad una passeggiata lungo i sentieri dei dintorni di casa, per trovare l'energia necessaria alla concentrazione e godere della vista impareggiabile sul fondovalle. Ritengo che in poche altre situazioni si possa, come quando si è in montagna, fruire delle condizioni migliori per riflettere, circondati dal silenzio e dai soli rumori della natura. ■

LA SFIDA DELL'AUTONOMIA

intervista a **Elisabetta Ferro Tradati**
sindaco di **Bormio**

Cosa significa per un piccolo comune di montagna avere un rapporto, sempre da costruire e ricostruire, con la città e le sue istanze?

Dalla città a noi giungono coloro che, alimentando l'economia turistica, consentono alle nostre valli di non spopolarsi, o quanto meno di ridurre quella fuga che si tradurrebbe in un abbandono totale.

L'agricoltura e l'allevamento sono in forte regresso, l'artigianato soffre molto la concorrenza d'importazione, l'industria turistica e il suo indotto sono divenute l'occupazione della maggioranza degli abitanti. Spiace che si perda comunque la generazione dei trenta-quarantenni che, dopo gli studi, restano a lavorare altrove, impegnati in occupazioni a volte molto prestigiose che non potrebbero trovare nei loro luoghi di origine. Questo sta profondamente cambiando la società locale. Il rischio è di trasformare le località di montagna in musei.

L'aspetto negativo per i nostri comuni è la continua crescita urbanistica (per seconde case) dovuta alla speculazione edilizia, soprattutto della fine anni novanta, inizi di questo decennio.

Queste case sono chiuse durante lunghi mesi, hanno irrimediabilmente

La generazione dei trenta-quarantenni dopo gli studi restano a lavorare altrove, impegnati in occupazioni a volte molto prestigiose che non potrebbero trovare nei loro luoghi di origine. Questo sta profondamente cambiando la società locale. Il rischio è di trasformare le località di montagna in musei.

Amministrazioni comunali attratte in un circolo vizioso di produrre sempre maggiori entrate grazie a oneri di urbanizzazione e tasse sugli immobili hanno assecondato la pulsione speculativa dei proprietari dei terreni che, anziché utilizzarli per attività produttive di reddito per le loro famiglie, hanno venduto a costruttori per ottenere un reddito immediato.

consumato territorio e non producono reddito per gli abitanti. Amministrazioni comunali attratte in un circolo vizioso di produrre sempre maggiori entrate grazie a oneri di urbanizzazione e tasse sugli immobili hanno assecondato la pulsione speculativa dei proprietari dei terreni che, anziché utilizzarli per attività produttive di reddito per le loro famiglie, hanno venduto a costruttori per ottenere un reddito immediato. Anche questo ha sconvolto in modo marcato le nostre società alpine, riducendo la pulsione verso una sana imprenditoria locale.

Dal suo punto di vista come può il CAI – realtà profondamente radicata nelle città – svolgere il suo compito di cerniera tra città e montagna?

Alla luce di quanto ho detto sopra, il CAI dovrebbe svolgere un'azione culturale profonda, volta a sviluppare una cultura di rispetto delle aree alpine e non di un loro consumo.

Quali sono, nel concreto, i contenuti che ritenete prioritari in queste alleanze, le esigenze più urgenti che devono trovare una risposta e una soluzione in linea con le sfide future?

a. Azioni politiche volte a tutelare i

prodotti di montagna, svincolandola dalle rigide normative derivanti dal mondo produttivo industriale (ad es. per il settore agroalimentare, che da noi è di nicchia).

b. Azioni politiche volte a levare questa immagine da “panda” ai territori alpini. Sciogliere il questo vincolo salottiero, intellettuale, cerebrale e teorico su queste aree e dare maggior peso nell’assumere decisioni, alle popolazioni che li abitano, non tenendo conto dei numeri che nelle nostre zone sono sempre molto risicati.

c. Azioni volte a favorire lo sviluppo della mobilità e dei collegamenti (soprattutto intervallivi).

d. Riconoscere che solo grazie al lavoro delle generazioni degli abitanti della montagna, con enormi sacrifici, si è potuto mantenere questo giardino per gli abitanti delle città.

e. Incentivare i grandi gruppi economici o finanziari che decidono di investire nello sviluppo della montagna (non ovviamente quello del cemento!).

Quali sono gli strumenti operativi e concreti già disponibili su cui il Comune può fare affidamento?

Non vorrei sembrare pessimista, ma non ne abbiamo. Avremmo bisogno di strumenti normativi ed economici che, come nelle province autonome, ci consentano di arginare la speculazione edilizia ed il continuo incremento di costo delle case. Ciò fa sì che i nostri giovani spesso cambino paese perché non riescono ad acquistarla nel luogo di origine. Vorrei poter contare su norme che mi consentano di limitare la costruzione di seconde case, incentivando quella per i residenti, vorrei poter agire maggiormente con la leva fiscale locale, su chi costruisce ed acquista case nelle nostre zone solo con intenti speculativi.

Ogni anno fronteggiate l'ondata di turisti che ciclicamente affollano non solo il vostro territorio e le vostre strutture ma anche le vostre abitudini e il vostro ambiente sociale...

Mantenendo solida la società locale si può fronteggiare questo problema. Ancora una volta l'esempio che ci piacerebbe poter seguire (avendone la disponibilità economica e la libertà normativa), viene dalle province autonome: con l'offerta di servizi, gli incentivi ai giovani, le infrastrutture, l'istruzione, ecc. In buona sostanza, aree in prevalenza o completamente montane e dotate di scarse infrastrutture come la nostra e, più in generale, la intera provincia di Sondrio, dovrebbero godere di maggiore autonomia impositiva.

La riflessione sulla green economy occupa oggi un posto centrale nella progettazione del futuro. Secondo lei puntare sulla montagna come uno dei luoghi forti della sfida verso il modello di green economy significa investire su un 'asset strategico' che produce effetti ben oltre i confini delle montagne? Quanto puntare sulla green economy può fare per lo sviluppo socio economico delle Terre Alte?

Sì, in senso lato è un concetto interessante, ma da puntualizzare per quanto riguarda gli ambiti.

a. Incrementare la mobilità collettiva, meglio se con mezzi di trasporto a basso impatto (treni, mezzi a fune, ecc.). Questo esige che ci sia una sensibilità particolare della politica delle infrastrutture per le aree alpine.

b. Gestione dei rifiuti. È un ottimo elemento su cui lavorare, anche sotto l'aspetto del decoro urbano.

c. Fonti energetiche rinnovabili per

L'esempio che ci piacerebbe poter seguire (avendone la disponibilità economica e la libertà normativa), viene dalle province autonome: con l'offerta di servizi, gli incentivi ai giovani, le infrastrutture, l'istruzione, ecc.

In buona sostanza, aree in prevalenza o completamente montane e dotate di scarse infrastrutture come la nostra e, più in generale, la intera provincia di Sondrio, dovrebbero godere di maggiore autonomia impositiva.

collettività e privati: dovremmo avere strumenti per incentivare l'edilizia che ne fa largo impiego.

Quale idea di sviluppo, dal suo punto di vista di Sindaco di montagna, sente più congeniale e rispettosa delle peculiarità economiche, culturali, ambientali e demografiche del suo territorio?

Lo sviluppo della montagna deve avvenire nelle aree della cultura e del sociale. Maggior flessibilità nel calendario scolastico per incentivare la fruizione della montagna che non è il solo mese di agosto. Possibilità di offrire a collettività periodi di studio, laboratorio e fitness in montagna.

Avremmo bisogno di strumenti normativi ed economici che, come nelle province autonome, ci consentano di arginare la speculazione edilizia ed il continuo incremento di costo delle case. Vorrei poter contare su norme che mi consentano di limitare la costruzione di seconde case, incentivando quella per i residenti, vorrei poter agire maggiormente con la leva fiscale locale, su chi costruisce ed acquista case nelle nostre zone solo con intenti speculativi.

Qual è il suo rapporto personale con la montagna?

Grande sintonia, perché mutevole e perché il suo orologio biologico è in armonia con quello dell'uomo. La accentuata variabilità legata alle stagioni impone agli esseri umani di riflettere concretamente su se stessi e sull'ambiente nel quale vivono. ■

LA MONTAGNA PRIMA DI TUTTO

intervista a Giovanna Boldini
sindaco di Macugnaga

Cosa significa per un piccolo comune di montagna avere un rapporto, sempre da costruire e ricostruire, con la città e le sue istanze?

Il rapporto tra il nostro piccolo Comune di montagna e la città è fondamentale e vitale per la nostra stessa sopravvivenza. Tuttavia ritengo che sia tale anche per la città. Dalle aree urbane arrivano i flussi turistici che rappresentano per noi un apporto economico pressoché totale. Ma la montagna ricambia questo "servizio" offrendo un ambiente ideale per soddisfare le esigenze cittadine di poter godere di grandi spazi ancora naturali e godibili per

La realtà del CAI non è profondamente radicata soltanto in città, ma anche in montagna. L'esempio di Macugnaga è illuminante. Qui la Sezione del CAI svolge un compito importante di cerniera con le aree urbane. Lo conferma il fatto che la nostra Sezione conta oltre 800 soci, mentre la popolazione residente è di circa 600 abitanti.

L'alleanza tra i due poli (montagna e città) è collaudata e proficua poiché il CAI fornisce ai cittadini le risposte concrete alle loro esigenze quando frequentano il nostro territorio: manutenzione dei sentieri, realizzazione dei rifugi, proposte di escursioni a carattere storico, ambientale e culturale, organizzazione di appuntamenti culturali, consultazione della ricca dotazione della biblioteca, pubblicazione di diverse guide, e fornitura di informazioni e di consigli.

espletare le esigenze legate al tempo libero. In Svizzera questo interscambio viene apprezzato dalle città in modo concreto, ossia fornendo contributi finanziari ai piccoli Comuni di montagna soprattutto per permettere loro di infrastrutturare il territorio che è utilizzato dai cittadini.

Dal punto di vista di un Sindaco di un piccolo Comune di montagna, come può il CAI – realtà profondamente radicata anche nelle città – svolgere il suo compito di cerniera tra città e montagna?

La realtà del CAI non è profondamente radicata soltanto in città, ma anche in montagna. L'esempio di Macugnaga è illuminante. Qui la Sezione del CAI è nata nel 1970 e da allora svolge un compito importante di cerniera con le aree urbane, soprattutto (per ragioni di contiguità geografica) con quelle lombarde. Lo conferma il fatto che la nostra Sezione conta oltre 800 soci, mentre la popolazione residente è di circa 600 abitanti. Un record a livello mondiale.

È chiaro che la componente principale del corpo sociale proviene dalle città di pianura.

Quali sono, nel concreto, i contenuti che ritenete prioritari, le esigenze più urgenti che devono trovare una risposta e una soluzione in linea con le sfide future?

I contenuti prioritari sono strettamente correlati all'esigenza della educazione alla corretta fruizione del territorio montano. La sfida del futuro si vince se tutti (montagna e città) operano costantemente per creare, soprattutto tra i giovani, una coscienza e una consapevolezza che servano ad attivare la conoscenza dell'ambiente e il suo apprezzamento attraverso le varie forme di frequentazione.

Quali sono gli strumenti operativi e concreti già disponibili su cui il Comune può fare affidamento?

L'alleanza tra i due poli (montagna e città) è collaudata e proficua poiché il CAI fornisce ai cittadini le risposte concrete alle loro esigenze quando frequentano il nostro territorio: manutenzione dei sentieri, realizzazione dei rifugi, proposte di escursioni a carattere storico, ambientale e culturale, organizzazione di appuntamenti culturali, consultazione della ricca dotazione della biblioteca, pubblicazione di diverse guide, e fornitura di informazioni e di consigli. Proprio per questo, durante l'estate la sede del CAI rimane aperta e interagisce con l'ufficio delle guide alpine, diventando un punto di incontro e di socializzazione con i turisti, sia residenti, sia di passaggio. L'apprezzamento è confermato dal fatto che la sede della locale Sezione del CAI è il frutto della donazione ereditaria di due coniugi cittadini, villeggianti da anni a Macugnaga, grazie al gratificante rapporto che si era sedimentato. In sostanza il Comune può fare affidamento su questi strumenti operativi che vedono la Sezione impegnata sul fronte della corretta fruizione del territorio, svolgendo il ruolo di autentica "sentinella", termine che non è di recente invenzione, ma utilizzato da anni anche in altre località dove opera una Sezione del CAI, svolgendo una funzione quotidiana di "presidio" attivo,

supportato da ampie competenze e da un efficiente volontariato. Questo vale naturalmente anche per altre località di montagna, dotate di una Sezione del CAI, come è emerso da un convegno ad hoc, organizzato alcuni anni fa.

Durante i periodi di vacanza ogni anno fronteggiate l'ondata di turisti che affollano il vostro paese, le vostre abitudini e il vostro ambiente sociale. Si tratta di un Giano bifronte: citando il famoso alpinista Fausto De Stefani, "i gitanti portano benessere ed economia ma anche fretta, atteggiamenti competitivi, aggressivi e consumistici". Quali modelli positivi può proporre una piccola ma significativa realtà come la vostra?

Non si deve generalizzare. Ci sono "gitanti" che propongono modelli negativi, soprattutto tra i frequentatori della montagna invernale. Del resto non fanno che riproporre sulle piste di sci i modelli cittadini. Ma anche sulla neve cresce il numero dei frequentatori positivi (fondisti, scialpinisti, ciaspolatori). La massa dei turisti estivi non ha "fretta" e non esprime "atteggiamenti competitivi, aggressivi e consumistici". Sulle nostre montagne, che sono piuttosto elitarie, gli escursionisti e gli alpinisti praticano, al contrario, un'attività esemplare, fondata sulla filosofia del "camminare lento", del minimo impatto ambientale, del rispetto per la montagna e per la gente locale. Naturalmente ci sono delle eccezioni, che però confermano la regola generale. Quanto all'"escursione demografica stagionale", è un dato di fatto poiché in Italia – a differenza di altre nazioni, in primis la Germania – le vacanze sono concentrate nei periodi agostano e di fine anno. Tuttavia si deve rilevare che l'"escursione demografica" avviene anche nelle città, che parallelamente si svuotano. Così Macugnaga da 600 passa a oltre 6.000 residenti. È evidente che siamo attrezzati per questo "assalto", che viene affrontato attivando la collaborazione di tutti gli Enti e le associazioni locali, impegnate nel proporre modelli di vacanza non "mordi e fuggi", ma consapevoli: visite guidate ai luoghi storici (Chiesa Vecchia, Vecchio Tiglio, Dorf), e ai musei di cui disponiamo (Walser, contrabbando, montagna e miniera d'oro). Si tratta di

percorsi storici di eccezionale valenza. Inoltre: escursioni di vario genere, appuntamenti culturali, folcloristici e rievocativi, in particolare la Fiera di San Bernardo, all'inizio di luglio, una delle più importanti delle Alpi.

Un modello che deve essere
perseguito soprattutto
nelle piccole attività e nelle
proposte quotidiane elencate
sopra. Rimane comunque
l'obiettivo prioritario,
soprattutto in prospettiva.
Ricordo che dal monitoraggio
effettuato alcuni anni fa da
un'associazione ambientalista,
Macugnaga è emersa
una delle quattro località
alpine con il minor grado di
inquinamento.

Secondo lei i territori della montagna devono puntare sulla green economy come modello di sviluppo? Se sì, in che modo?

La green economy è un modello che deve essere perseguito soprattutto nelle piccole attività e nelle proposte quotidiane elencate sopra. Rimane comunque l'obiettivo prioritario, soprattutto in prospettiva. Ricordo che dal monitoraggio effettuato alcuni anni fa da un'associazione ambientalista, Macugnaga è emersa una delle quattro località alpine con il minor grado di inquinamento (unitamente ad Ayas, a Madonna di Campiglio e all'Alpe di Siusi). Invece altre grandi stazioni alpine sono risultate invivibili o quasi, a causa dell'inquinamento. Naturalmente il nostro impegno è di mantenere questo standard, e di operare affinché i turisti accrescano il loro apprezzamento per la montagna pulita.

Quali altre idee di sviluppo, dal suo punto di vista di Sindaco di montagna, sente più congeniale e rispettosa delle peculiarità economiche, culturali, ambientali e demografiche del suo territorio?

Macugnaga ha saputo conservare meglio di tante altre località un ambiente ideale. Già negli anni '60 un severo Piano regolatore ha impedito speculazioni edilizie, tutelando il pregevole patrimonio architettonico tramandatoci. Le norme edilizie sono rigorose e ogni intervento (anche di minima entità) è soggetto alle autorizzazioni da parte degli organi di controllo della Regione. Contestualmente la circolazione sulla rete stradale minore è stata regolamentata. Anche i progetti di investimenti futuri, che l'amministrazione comunale ha allo studio, non prevedono – al contrario di quanto affermato da qualcuno – nessuna modifica del territorio. Uno degli impegni è quello di trasformare Macugnaga in un paese pedonale, sull'esempio di Zermatt e di Saas Fee, i nostri vicini svizzeri che hanno percorso i tempi, con risultati eccellenti, che ne hanno accresciuto l'apprezzamento a livello mondiale. Senza un programma innovatore e di largo respiro – ma ripeto, sempre nel massimo rispetto dell'ambiente pregiato di cui disponiamo – Macugnaga è destinata a soccombere a

I nostri programmi non
intaccheranno minimamente
il nostro bene più prezioso,
che è l'ambiente: sia quello
antropizzato, esemplarmente
modellato da sette secoli
di presenza dei Walser,
sia quello naturale che è
rappresentato dalla parete
Est del Monte Rosa e dalla
sua catena di montagne, la
cui maestosità e bellezza è
largamente conosciuta.

causa della concorrenza di altre stazioni che possono disporre di collegamenti intervallivi che noi, al momento, non abbiamo. Ma i nostri programmi non intaccheranno minimamente il nostro bene più prezioso, che è l'ambiente: sia quello antropizzato, esemplarmente modellato da sette secoli di presenza dei Walser, sia quello naturale che è rappresentato dalla parete Est del Monte Rosa e dalla sua catena di montagne, la cui maestosità e bellezza è largamente conosciuta. Purtroppo spesso le critiche e le opposizioni vengono effettuate senza alcuna cognizione di causa, con una superficialità disarmante, e anche in base a dei semplici preconcetti.

Quali possibili alleanze col CAI nel proporre modelli non invasivi di turismo, modelli di sviluppo adeguati a una sostenibilità completa ed equilibrata, quindi nel contempo ambientale, socio-culturale ed economica?

L'alleanza con la locale Sezione del CAI è quotidiana e quindi proficua, basata sui problemi concreti da risolvere tenendo conto della necessità di evitare un turismo invasivo, ma favorendo quello sostenibile. Non si deve però dimenticare che una parte del nostro territorio, come anche quello di altre località di montagna, è soggetto a un progressivo degrado, causato dall'abbandono. Il bel giardino alpino è un ricordo sul viale del tramonto, poiché i "giardinieri" non ci sono più. Senza adeguate norme legislative, il recupero di baite e di sentieri per l'utilizzo agricolo è un'utopia. Il risanamento può avvenire – come avviene – con una nuova destinazione: quella dell'escursionismo. In tal modo si permette ai fruitori di immergersi "de visu" nella realtà della civiltà alpina. L'impegno di tutti (amministratori pubblici, associazioni di volontariato, singoli cittadini) deve essere proprio questo: conservare la ricchezza della nostra storia. I modelli di vita cambiano. Ma non dobbiamo perdere i valori fondanti.

Qual è il suo rapporto personale con la montagna?

"Montagna". Per me ha avuto sempre un fascino particolare questa piccola parola

Non si deve però dimenticare che una parte del nostro territorio, come anche quello di altre località di montagna, è soggetto a un progressivo degrado, causato dall'abbandono. Il bel giardino alpino è un ricordo sul viale del tramonto, poiché i "giardinieri" non ci sono più. Senza adeguate norme legislative, il recupero di baite e di sentieri per l'utilizzo agricolo è un'utopia.

e nonostante sia nata e vissuta per molti anni sulle colline Cusiane il mio sogno è sempre stato quello di avvicinarmi a quelle vallate alpine che vedo dalla mia casa. Quello che era un sogno giovanile si è poi realizzato grazie anche all'attività che svolgo con la mia famiglia proprio in uno dei posti più belli e affascinanti delle Alpi. Quando il lavoro e l'attività di amministratore me lo permette riesco a godere di queste cime e dello spettacolo che il Monte Rosa offre ogni giorno dell'anno. ■

UN PATTO PER LA SOSTENIBILITÀ

intervista a Sergio Chiamparino
sindaco di Torino

Per quanto non sia direttamente definibile come città di montagna, fra Torino e la montagna vi sono numerosi legami, non solo simbolici. Torino è la patria del Club Alpino Italiano, fondato nel 1863 da Quintino Sella proprio a Torino, Torino ospita il Museo Nazionale della Montagna e la Biblioteca Nazionale del CAI. Torino è la più grande città d'Italia situata "ai piedi" della montagna. Cosa significa la montagna per Torino?

Per Torino e per i torinesi la montagna è comprensorio, è territorio di retrovia, è sfogo per le colture e per i polmoni, è terra di cammino. Torino è una città di montagna, non ha la montagna, ed insieme ad essa è fuso il suo territorio che, nei profumi, nei colori, nelle improvvise ruvidezze delle sue distese racconta della propria asperità e dei propri freddi. Il carattere stesso dei torinesi, riservato e spigoloso rimanda al nitore rigido di certi paesaggi e racconta di secoli fatti di inverni passati nell'isolamento delle valli alpine.

La montagna è parte integrante del territorio, e direi che essa viene percepita come la vera matrice di questa regione, in cui le città sono gli agglomerati dell'agire urbano e non la sede della stanzialità.

La montagna e i montanari appaiono ancora oggi in una situazione di fragilità strutturale e gli abitanti della montagna di fronte alla modernità sembrano vivere una sorta di spaesamento. A tutela delle Terre Alte da più parti si parla della necessità di costruire nuove alleanze tra montagna e pianura, che superino il verticalismo e si configurino come alleanze orizzontali tra territori...

Le comunità alpine in Piemonte sono tutelate, le scuole di montagna salvaguardate, si cerca di non chiudere o sopprimere l'offerta di servizi anche quando questa ha un'utenza ridotta, come spesso accade in paesi di montagna. In questo si stabilisce una prima alleanza tra "Terre Alte" e "Terre Basse", legata al fatto che non si renda necessario trapiantare vita e abitudini per poter mandare a scuola i figli o lavorare, che si cerchi di facilitare la permanenza nei luoghi originari e di mantenere le proprie radici. Le molte comunità montane e gli altri organismi esistenti sono i garanti delle esigenze, anche se non sempre riescono a lavorare in coordinamento fra loro.

In particolare, in quest'ottica, qual è il ruolo di una grande città pedemontana come Torino?

Quella di cerniera, di raccordo fra le varie esigenze, di concretizzazione

delle soluzioni e di collegamento con le altre regioni. Come dicevo poco fa, l'agglomerato è sede dell'agire urbano, con tutte le incombenze e i vantaggi che questo stato di cose comporta.

Quali, secondo lei, gli altri attori?

Come ho detto qualche volta in passato, gli organismi di rappresentanza possono essere di diversi livelli e rappresentare efficacemente tutte le voci e le richieste organizzative. In questo caso le competenze e le conoscenze dell'ente regionale sono fondamentali, ricordate in modo semplice fra loro attraverso i nodi provinciali. In seno alle regioni possono trovare spazio le rappresentanze comunali alpine e montane. Certo non è necessario alcun altro ente amministrativo. Oltre ovviamente alla Regione credo occorrerebbe razionalizzare il rapporto fra Comunità Montane e Provincia, quantomeno per il coordinamento di capacità e funzioni.

Quali, secondo lei, i contenuti di un possibile nuovo patto tra Terre Alte e Terre Basse? E quale dovrebbe essere il modello di governance?

Un "patto" centrato sulla sostenibilità, una condizione ovviamente indispensabile per soddisfare l'incremento del turismo e la salvaguardia delle caratteristiche essenziali del contesto.

Enrico Camanni – giornalista e scrittore di montagna – sulle pagine de la Rivista (LR02/09) propone di “non pensare ad un mondo con la città al centro e tutto il resto ai margini”...

Le comunità alpine non sono “periferia” del centro, della città, o della parte importante. Sono territorio “altro” da quello urbano, e qui in Piemonte hanno forza e dignità, rappresentanza politica e culturale; la città integra la montagna e viceversa.

La riflessione sulla green economy occupa oggi un posto centrale nella progettazione del futuro. Secondo lei puntare sulla montagna come uno dei luoghi forti della sfida verso il modello di green economy significa investire su un ‘asset strategico’ che produce effetti ben oltre i confini delle

Le comunità alpine non sono “periferia” del centro, della città, o della parte importante. Sono territorio “altro” da quello urbano, e qui in Piemonte hanno forza e dignità, rappresentanza politica e culturale; la città integra la montagna e viceversa.

montagne? Quanto puntare sulla green economy può fare per lo sviluppo socio economico delle Terre Alte?

L'economia sostenibile, la rivisitazione dei nostri cicli industriali all'insegna di una nuova ecologia, sostenibile appunto, ma non estremista né esclusiva, può portare grandi risultati per tutti. È la nostra economia che ne ha bisogno. In questo è possibile cercare di dare una ulteriore spinta all'economia – sostanzialmente turistica oggi – di montagna per sviluppare le potenzialità, diverse da territorio a territorio, che esistono. Certamente però il futuro dovrà essere più “verde” di quanto non sia mai stato.

LA SFIDA DEI TERRITORI PER LO SVILUPPO SOSTENIBILE DELLE AREE URBANE

Enrico Borghi, presidente UNCEM (Unione Nazionale Comuni Comunità Enti Montane), già ospite di "Articolo 1" nello scorso numero di maggio/giugno (intervista dal titolo "Le Comunità Montane, agenzie per lo sviluppo del territorio", LR 03/09, p. 33), si fa capofila di un nutrito gruppo di osservatori e studiosi che operano nel campo della ricerca sociale, della politica, dell'economica, dell'antropologica fornendo una sintesi dettagliata delle più aggiornate riflessioni sui possibili investimenti per lo sviluppo di un territorio, quello montano, che – pur rappresentando il 17% del PIL nazionale – è tenuto poco in considerazione sia a livello istituzionale sia a livello imprenditoriale.

"La sfida dei territori nella green economy. Un manifesto per lo sviluppo delle aree montane", edito da Il Mulino, è un'illustrazione delle migliori pratiche di sviluppo, e delle opportunità inesplorate nelle aree montane.

Una nuova politica per la montagna – questa le tesi del volume – deve partire dalla constatazione che in questi territori è necessario dotarsi di soggetti capaci di esprimere una governance adeguata e in grado di rispettare le specificità dei territori eccentrici (montani, collinari, isolani, rurali) e le loro caratteristiche identitarie.

Il recente Congresso Nazionale del CAI ha dato l'avvio al riposizionamento del nostro Sodalizio nella società attuale, caratterizzata dall'essere in continua trasformazione. Dal punto di vista di un Sindaco come può il CAI – realtà profondamente radicata nelle città – svolgere il suo compito di cerniera culturale tra città e montagna?

Diffondendo al massimo la cultura alpina, “avvicinando” le “Terre Alte” alle “Terre Basse” e incentivandone la conoscenza, non solo tra gli appassionati o gli addetti ai lavori, ma aprendosi al massimo tra i curiosi, e fra chi non conosce la montagna, facendosi organizzatore della conoscenza e non ripetitore.

Qual è il suo rapporto personale con la montagna?

Di grande attrazione. È il mio rifugio, il luogo dove ritrovo il senso più profondo delle cose, delle priorità e delle sfide. ■

IL RUOLO STRATEGICO DEL COMUNE

intervista a Antonella Faggi
sindaco di Lecco

Lecco e la montagna: un binomio che è più di una semplice vicinanza...

Il paesaggio lecchese è contraddistinto da un alto valore ambientale e di naturalità: con la chiostra di montagne che circondano la conca del lago, nel corso del tempo si è sviluppata la città urbanizzata in adiacenza alle acque del lago e a ridosso della montagna.

Questa straordinaria “quinta” che racchiude la città è un elemento naturale a cui ogni cittadino è abituato a rapportarsi quotidianamente, non solo come dato strutturale ma come patrimonio paesaggistico condiviso della comunità, suggestivamente rappresentato da Alessandro Manzoni “... monti sorgenti dall'acque ed elevati al cielo; cime ineguali, note a chi è cresciuto tra voi, e impresse nella sua mente, non meno che lo sia l'aspetto de' suoi familiari...”

La città è piena di appassionati della montagna; e le nostre montagne richiamano e aggregano turisti da ogni parte d'Italia, in tutte le stagioni dell'anno.

La montagna avvicina le persone e alimenta la solidarietà.

A tutela delle Terre Alte da più parti si parla della necessità di costruire nuove alleanze tra montagna e pianura, che superino il verticalismo e si configurino come alleanze orizzontali tra territori. Gli enti locali – in particolare Comuni, Province, Comunità montane – sono indicati tra i soggetti chiave di queste alleanze. Cosa ne pensa?

Praticare la sussidiarietà orizzontale (fra cittadini, associazioni, portatori di interesse) e quella verticale (tra le formazioni della società civile e i differenti livelli istituzionali, ciascuno per la sua funzione amministrativa) rappresentano strade obbligate e percorribili nella nostra realtà territoriale relativamente piccola come numero di abitanti anche se estesa. Per la sua parte, il Comune di Lecco ha investito molto sul rapporto con la montagna mediante un intervento di rilancio dei Piani d'Erna (1.300 s.l.m.), come ambito di interconnessione con la città. La località è servita dai mezzi pubblici, e quindi è raggiungibile in tempi brevi; essa offre spazi di vivibilità ai cittadini e ai turisti.

Un altro intervento importante riguarda la riqualificazione e messa in sicurezza di quei sentieri che permettono il collegamento della città edificata con la montagna; particolarmente rilevante è quello sotto il Monte San Martino. Nella zona, in accordo con la Regione Lombardia, si sta procedendo alla sistemazione o sostituzione delle reti paramassi.

Un ulteriore obiettivo di investimento è quello di riqualificare le zone dei torrenti che attraversano la città (Gerenzone, Caldone e Bione), per renderle percorribili a cittadini e turisti. D'altro canto già nel Parco Adda Nord esiste un sistema di navigabilità del lago, che permette di imbarcarsi da sotto l'Adda, in Brianza, per arrivare fino a Lecco.

Questi interventi sono solo alcuni esempi di un lavoro di squadra fra gli enti locali territoriali (il Comune capoluogo, la Provincia, la Comunità Montana) e la Regione; ma anche un rapporto qualificato con i privati (le imprese, il terziario tecnologico) può far convergere

Nella società post moderna globalizzata credo che la priorità sia quella di mantenere o ricostruire un tessuto di legami sociali e di relazioni autentiche fra le persone e i gruppi. Non vorrei che dimenticassimo la qualità della vita degli anziani, dei bambini, dei diversamente abili delle zone montane, così come delle città. Per garantire questo dobbiamo innovare e modificare stili di vita e vocazioni forse di un tempo: allora il turismo, la green economy, l'innovazione tecnologica possono essere i binari portanti di un nuovo sviluppo.

su obiettivi di rilancio delle zone montane e pedemontana.

Quali, secondo lei, i contenuti e i modelli di governance di un possibile nuovo patto tra Terre Alte e “Terre Basse”?

Nella società post moderna globalizzata credo che la priorità sia quella di mantenere o ricostruire un tessuto di legami sociali e di relazioni autentiche fra le persone e i gruppi. Non vorrei che dimenticassimo la qualità della vita degli anziani, dei bambini, dei diversamente abili delle zone montane, così come delle città. Per garantire questo dobbiamo innovare e modificare stili di vita e vocazioni forse di un tempo: allora il turismo, la green economy, l'innovazione tecnologica possono essere i binari portanti di un nuovo sviluppo.

Come ho già detto, le istituzioni devono

convergere su programmi strategici di scala provinciale e regionale e interregionale. Da questo punto di vista, anche l'Expo 2015 è una grande opportunità da orientare su questi temi di connessione fra città e montagna. La Provincia, la Regione e il Comune capoluogo devono agire in sintonia e promuovere al tempo stesso processi di partecipazione, a partire dalle questioni che interessano concretamente i cittadini: i servizi alla persona e quelli di pubblica utilità, la viabilità, il rischio sismico, l'assetto idrogeologico, ecc.

Infine voglio citare gli strumenti e gli ambiti già operativi che semmai andrebbero valorizzati: penso ai Piani di Zona per gli interventi e i servizi sociali, al ruolo di stimolo e di coordinamento delle sedi decentrate della Regione, con gli accordi quadro di sviluppo territoriale, al contributo conoscitivo e progettuale dell'Università e della Camera di commercio.

Su quali strumenti concreti oggi il Comune può fare affidamento?

Il Comune capoluogo è in una posizione strategica sia dal punto di vista geografico che istituzionale. Lo strumento elettivo, che ci vedrà impegnati nei prossimi mesi, è la costruzione del Piano di Governo del Territorio. Esso terrà conto anche dei temi che coinvolgono la montagna, la sua tutela e gestione: 1) la difesa del suolo e dell'assetto idrogeologico; 2) la tutela del territorio montano e in particolare degli ambiti specifici di significativa integrità dell'assetto naturale e delle superfici forestali; 3) il potenziamento dell'uso e della fruizione paesaggistica dei territori (rurale, produttivo, turistico eco-compatibile, del tempo libero), in un'ottica di sostenibilità di lungo periodo e di recupero e valorizzazione dei beni e degli aspetti paesaggistici, culturali, architettonici dell'identità locale.

Quali gli altri protagonisti?

Nel citare i privati mi riferivo alle associazioni di categoria, ai club di servizio, a coloro che interpretano o sono portatori di interessi diffusi della comunità. Ma nella nostra realtà è ampiamente presente e viene chiamato ad assumere ruoli di corresponsabilità

progettuale e gestionale anche il mondo del privato sociale: la cooperazione e il volontariato, che sicuramente hanno idee e proposte per i temi in discussione.

Il Comune di Lecco a questo proposito ha avviato un'esperienza di consultazione permanente con questi soggetti, mediante la stipula di protocolli d'intesa, che rimarcano l'apporto costruttivo delle associazioni verso l'ente locale e l'impegno del comune nella comunicazione pubblica e nel loro coinvolgimento nei processi decisionali.

Secondo lei puntare sulla montagna come uno dei luoghi forti della sfida verso il modello di green economy significa investire su un 'asset strategico' che produce effetti ben oltre i confini delle montagne?

Perché la green economy non resti il libro dei sogni è necessario usare bene gli strumenti e le opportunità esistenti: valorizzare le attività economiche e le vocazioni attuali per evitare lo spopolamento dei paesi, riqualificare in modo conservativo i vecchi nuclei, favorire nuove attività economiche in particolare dei giovani (in campo turistico, agricolo, culturale), porre attenzione all'efficienza energetica degli edifici sia esistenti che nuovi, investire su fonti rinnovabili sono alcune delle scelte possibili delle amministrazioni locali, in un quadro condiviso di intenti che la programmazione territoriale deve ben assumere come propria per progettare e promuovere lo sviluppo socio economico delle zone montane e di quelle confinanti.

Il Congresso Nazionale di Predazzo ha dato l'avvio al riposizionamento del nostro Sodalizio nella società attuale caratterizzata dall'essere in continua trasformazione. Dal punto di vista di un Sindaco come può il CAI svolgere il suo compito di cerniera culturale tra città e montagna?

Il CAI ha svolto finora un ruolo storico importante per la città, le istituzioni, il territorio, i cittadini. Il Congresso di Predazzo apre una nuova frontiera. Volendo esprimere un punto di vista che mi sta particolarmente a cuore, penso che il CAI abbia le capacità e soprattutto le parole

Il Congresso di Predazzo apre una nuova frontiera. Volendo esprimere un punto di vista che mi sta particolarmente a cuore, penso che il CAI abbia le capacità e soprattutto le parole giuste per parlare ai ragazzi di oggi: un investimento educativo e culturale insieme sul valore della montagna come strada di vita...

giuste per parlare ai ragazzi di oggi: un investimento educativo e culturale insieme sul valore della montagna come strada di vita... Riuscire attraverso l'alpinismo e più in generale lo sport sano a far misurare i giovani con le difficoltà da riconoscere e affrontare. Per rivedere in chiave educativa il rapporto dei giovani con il rischio, già riuscire a pensarlo sarebbe un bel passo avanti, per aprire poi la strada della scelta, il percorso... di vita, la fatica ma anche la bellezza della scoperta, la soddisfazione della mèta, la cordata, l'aiuto reciproco, la condivisione emotiva, e poi altre soddisfazioni: l'osservazione del paesaggio, la fotografia, il riposo dopo la stanchezza, la sobrietà... Inoltre è importante diffondere la conoscenza e l'esperienza acquisita dal CAI ben oltre la cerchia degli iscritti, come processo di promozione culturale.

Quali alleanze tra il CAI come "sentinella della montagna" e la città con la sua area metropolitana?

La riflessione sul futuro prossimo è appena iniziata, e già questo confronto allargato con amministratori, testimoni privilegiati del mondo culturale e della società civile concorre a delineare possibili scenari condivisi e di forte utilità sociale. Per non ripetermi, sottolineo un solo punto: mi piace immaginare il CAI come interlocutore della pubblica

amministrazione, come promotore di processi inclusivi e partecipativi, in mezzo alla gente e con le istituzioni per aiutare a decidere sulle scelte fondamentali per il riscatto della montagna.

Qual è il suo rapporto personale con la montagna?

La montagna è uno dei miei interessi particolari: la amo e questo per me significa interessarsi a tutti i problemi che la coinvolgono. Quindi cerco di essere molto attenta anche alle vicende apparentemente minute, per leggerle in un quadro di significati più generali. La montagna rappresenta il rapporto con la natura e quindi anche con se stessi, con le proprie origini e la fisicità.

Tanti lecchesi hanno portato il valore della montagna nel mondo, per le loro imprese e i risultati sportivi, ma soprattutto per dare dignità alla fatica, al valore della sfida con le difficoltà. Penso al compianto Daniele Chiappa, a Carlo Mauri, ai Ragni e ai Gamma e... ai cento anni di vita di Riccardo Cassin. La montagna è valore di vita perché ti fa misurare con le tue risorse e i tuoi limiti, ti mette alla prova per ridefinire un percorso. In altre parole, l'orizzonte della montagna attiva la voglia di intrapresa e la capacità di progettazione. ■

LA SALVAGUARDIA DELL'IDENTITÀ

intervista a **Francesco Avato**
sindaco di Bardonecchia

Cosa significa la montagna per Bardonecchia e per i suoi abitanti?

Il rapporto tra Bardonecchia e la città è ovviamente il rapporto con Torino, anzi con i torinesi che scelgono la nostra località come meta della loro vacanza di prossimità. La storia turistica di Bardonecchia è ultrasecolare, l'uscita dall'isolamento fu sancito dall'apertura del Traforo del Frejus nel 1871 e da lì in poi cominciò a svilupparsi la "montagna di casa" dei torinesi, secondo l'espressione di Massimo Mila. E fu uno sviluppo particolare, diverso da molte altre località del turismo montano, perché Bardonecchia cominciò a farsi "città" essa stessa, nello sviluppo urbanistico,

nelle architetture, nei tessuti urbani. Certo, anche con qualche deriva che oggi ci appare stonata, se ci riferiamo ad alcuni esempi della modernizzazione compresa tra gli anni cinquanta e settanta, ma nel suo insieme il risultato è stato l'emancipazione sociale ed economica della località e dei suoi abitanti. Oggi ci troviamo a gestire un patrimonio di servizi e infrastrutture che deve soddisfare 35.000 persone, perlopiù torinesi proprietari di "seconde case", a fronte di un numero di residenti che supera di poco i 3.000. Il rapporto

Oggi ci troviamo a gestire un patrimonio di servizi e infrastrutture che deve soddisfare 35.000 persone, perlopiù torinesi proprietari di "seconde case", a fronte di un numero di residenti che supera di poco i 3.000. Il rapporto numerico rende evidente l'impegno che è necessario per garantire un'offerta turistica adeguata senza farsi fagocitare da logiche metropolitane e mantenendo una propria identità.

numerico rende evidente l'impegno che è necessario per garantire un'offerta turistica adeguata senza farsi fagocitare da logiche metropolitane e mantenendo una propria identità.

La montagna e i montanari appaiono ancora oggi in una situazione di fragilità strutturale e gli abitanti della montagna di fronte alla modernità sembrano vivere una sorta di spaesamento. A tutela delle Terre Alte da più parti si parla della necessità di costruire nuove alleanze tra montagna e pianura, che

superino il verticalismo e si configurino come alleanze orizzontali tra territori. Gli enti locali – in particolare Comuni, Province, Comunità montane – sono indicati tra i soggetti chiave di queste alleanze. Cosa ne pensa?

Credo che il CAI, proprio perché profondamente radicato nelle città e nel contempo portatore dei valori legati alla montagna, possa avere un ruolo importante nel mantenere e sviluppare la consapevolezza che i comuni montani non sono e non devono diventare "piccole città in quota". Bardonecchia, del cui sviluppo in certa misura "da città" si diceva sopra, ha comunque caratteristiche e prerogative tali per cui non può essere vissuta come la città. Gli spazi, i tempi e i luoghi di un comune di montagna sono scritti da una partitura diversa da quelli metropolitani e vanno così compresi per poter essere pienamente apprezzati. Più che la stipula di alleanze tra città e montagna, mi sembra importante che ciascuna delle due realtà sia consapevole del proprio ruolo e della propria identità.

Quali gli altri protagonisti di queste alleanze?

Citerei ad esempio la regolamentazione che il nostro Comune ha voluto dare alla frequentazione delle strade di montagna durante le stagioni estive, con l'obiettivo di separare i flussi di transito, distinguendo tra mezzi motorizzati e modalità "dolci", ovvero a piedi, in bici, a cavallo.

Numerosi percorsi sono stati chiusi al transito motorizzato, dedicandone la esclusiva fruizione a escursionisti, ciclisti e cavalieri, mentre per altri è stata prevista una apertura regolamentata e limitata a giorni e orari definiti. L'iniziativa non aspira ad essere particolarmente innovativa, ma a testimoniare la volontà di gestire il territorio attraverso la tutela delle sue valenze naturalistiche, ma anche mediante poche, semplici regole che consentano a tutti di godere di un prezioso ambiente alpino secondo le proprie sensibilità, capacità e propensioni, nel rispetto reciproco. ■

Grazie per la preziosa collaborazione a:

Guido Grimod

Nato ad Aosta il 13 febbraio 1951, coniugato, con un figlio, GUIDO GRIMOD ha conseguito il diploma di maturità classica presso il liceo di Aosta. Ha proseguito gli studi all'«Université de Savoie» di Chambéry, ottenendo nel 1975 la «Licence pour l'enseignement des Lettres Modernes». Bibliotecario, nel 1985 viene eletto consigliere comunale nella lista dell'Union Valdôtaine ed è nominato assessore alla Pubblica Istruzione ed alla Cultura. L'esperienza amministrativa si arricchisce, dopo la rielezione nel 1990, con la nomina ad Assessore alle Opere Pubbliche, nel giugno 1993. Viene riconfermato nell'incarico nel 1995, con le ulteriori deleghe alla viabilità ed all'ambiente. Alle elezioni del 2000 viene eletto Sindaco, carica nella quale viene confermato l'8 maggio 2005. Dal 1989 al 1993 ha anche ricoperto la carica politica di Segretario generale dell'Union Valdôtaine.

Elisabetta Ferro Tradati

ELISABETTA FERRO TRADATI nata a Milano, risiede in Alta Valtellina dal 1989. Sposata con un figlio, allenatore di sci alpino, laureata in Medicina Veterinaria. È professore ordinario di Clinica Medica Veterinaria. Ha pubblicato oltre 180 lavori scientifici e conosce le lingue tedesca e inglese. Nel 2001 è stata nominata direttore dell'Istituto di Clinica Medica Veterinaria dell'Università di Milano, poi coordinatore di sezione. Ha ricoperto questo ruolo e quello di delegato del Preside della Facoltà per la gestione dell'Ospedale Veterinario per grandi animali di Lodi fino alla sua elezione, nel maggio del 2006, alla carica di Sindaco di Bormio. Nel dicembre 2007 è stata nominata assessore allo sport ed emigrazione della Provincia di Sondrio. È inoltre componente del comitato lombardo del Parco dello Stelvio.

Giovanna Boldini

GIOVANNA BOLDINI è nata a Borgomanero (NO) il 7 ottobre 1960; assidua frequentatrice di Macugnaga. Conosce il marito che ha un'attività nel campo della ricettività turistica e per amore si trasferisce. Hanno tre figli che condividono pienamente le loro scelte e che hanno altresì bene accettato l'idea di una mamma sindaco. È alla sua prima esperienza nella politica locale e nella gestione di un Comune così particolare, nel quale le problematiche sono all'ordine del giorno: si passa dalla viabilità all'assistenza sociale, dalla gestione degli impianti alla promozione turistica, dal rischio idrogeologico... alla lampadina bruciata: un compito che richiede grande capacità di ascolto e di aiuto verso i concittadini.

Sergio Chiamparino

SERGIO CHIAMPARINO, nato a Moncalieri nel 1948, si è laureato in scienze politiche all'Università di Torino dove ha svolto la sua attività come ricercatore fino al 1975, anno in cui ha intrapreso la carriera politica presso il Comune di Moncalieri. Nel marzo del 2001 Sergio Chiamparino viene chiamato dal suo partito a sostituire il candidato sindaco di Torino Domenico Carpanini. Nel 2006 viene riconfermato sindaco: la sua amministrazione comunale è stata caratterizzata dalla preparazione e gestione delle Olimpiadi Invernali di Torino 2006 e delle relative opere (tra cui la metropolitana). Attualmente, oltre ad essere sindaco di Torino, è componente del Consiglio nazionale dell'ANCI, ed è coordinatore dei Sindaci delle Città Metropolitane.

Antonella Faggi

ANTONELLA FAGGI, nata a Lecco il 20 settembre 1961, è laureata in Scienze amministrative all'Università Statale di Milano. Dal 1997 al 2001 nel Comune di Lecco è stata Assessore al personale, allo sviluppo organizzativo, agli affari generali e legali; dal 1998 al 2006, Assessore all'Edilizia privata e all'Urbanistica. È stata eletta Sindaco di Lecco nelle elezioni amministrative maggio 2006. È imprenditrice; militante della Lega Nord dal 1997, è stata membro del Consiglio Direttivo Provinciale e Cittadino. Ha una figlia di 21 anni. Ama gli animali e la montagna, dove ancora pratica lo sci non appena gli impegni amministrativi glielo consentono.

Francesco Avato

FRANCESCO AVATO è nato a Susa il 2 gennaio 1969 e risiede a Bardonecchia. Frequenta le scuole pubbliche conseguendo la maturità classica. Approfondisce gli studi umanistici presso l'Università degli studi di Torino. Impegnato nel volontariato culturale (teatro, musica), nel 1993, alla prima candidatura, entra a far parte del Consiglio Comunale di Bardonecchia. Nel 2001 si candida a Sindaco e viene eletto. In qualità di Sindaco segue le attività di preparazione dei Giochi Olimpici di Torino 2006. Dal 2004 al 2006 rappresenta i Comuni montani nel Consiglio di Amministrazione del Toroc (comitato organizzatore delle Olimpiadi di Torino). Nel giugno 2006 viene rieletto Sindaco. Dal 2007 fa parte del consiglio di amministrazione della Fondazione XX marzo 2006, che si occupa della gestione degli impianti olimpici a seguito dell'evento.

Annotazioni di vita alpinistica: Giuseppe Valsecchi

Testo di
Giuseppe Vaghi,
Sottosezione di Figino Serenza,
Sezione di Cantù

colare, nell'epoca del consenso al fascismo, è evidente che molte sono le zone d'ombra che permangono e che meriterebbero di essere riportate alla luce. Ecco quindi l'idea di un contributo, sia pure modesto, costituito in particolare dall'occasione di poter ricostruire, seppur parzialmente, alcuni momenti degli ultimi mesi (e degli ultimi istanti di vita) di Giuseppe Valsecchi, in seguito al fortunato «ritrovamento» di una sua agenda tascabile, datata per l'appunto 1937. Grazie alla disponibilità di questo prezioso materiale documentale, ci si dà la possibilità di approfondire il profilo di vita del giovane alpinista e operaio comasco; si tratta di un breve «percorso» che muove dalla narrazione delle gite sciistiche, invernali e primaverili, e si conclude, com'è intuibile, con l'illustrazione di quei giorni e di quelle notti passati in logorante attesa presso la Capanna Sciora, ai piedi della «ferrigna piramide tronca» e delle «impressionanti sfuggite di placche lisce» che, com'è noto, costituiscono la struttura del Pizzo Badile nel suo versante nord.

Per cominciare, si è ritenuto necessario introdurre alcune rapide ma opportune coordinate storiche concernenti il periodo in esame, in modo da evidenziare alcuni punti essenziali, anche ai fini di una sorta di ricostruzione «esegetica», della storia dell'alpinismo lariano di epoca

«eroica». A questo scopo, è bene ricordare che, negli anni Trenta, gli uomini di punta dell'alpinismo cittadino comasco non appartenevano più, come nel «passato» periodo tardo-ottocentesco, alle élite nobiliari o borghesi, ma fuoriuscivano quasi esclusivamente dalle fila dell'ambiente operaio. In Como, infatti, aveva preso piede da alcuni decenni un'associazione alpinistica di matrice mutualistica e «operaia»: il Club Alpino Operaio (CAO), una società alla quale appartenevano sia il Molteni che il Valsecchi. Il CAO, nel 1937, faceva parte di quelle istituzioni nazionali che si dovevano occupare dell'organizzazione del tempo libero delle classi popolari¹: il Sodalizio operaio, a partire dai primi anni Trenta, era stato infatti reso organico all'Opera Nazionale Dopolavoro (OND) e, in subordine, alla Federazione Italiana dell'Escursionismo (FIE), due entità nate per «organizzare e indirizzare il tempo libero dei lavoratori [al fine di] ottenere il consenso di masse molto vaste».

Tuttavia, solo dopo l'approvazione della «Convenzione fra l'Opera Nazionale Dopolavoro, il Club Alpino Italiano e la Federazione Italiana dell'Escursionismo», con la quale si erano venute precisando definitivamente le rispettive competenze di OND, CAI e FIE, venne stabilito che quest'ultima si sarebbe dovuta «prendere cura» delle

sole «manifestazioni [collettive] al di sotto della quota altimetrica di 1500 metri», lasciando campo libero al CAI per tutto quanto concerneva le competenze e le prerogative tecniche e organizzative per l'attività alpinistica alle quote superiori. Per questa ragione presso il CAO venne istituita, parallelamente alla struttura dopolavoristica, una Sottosezione (alpinistica) dell'aristocratica Sezione CAI locale, la cui direzione fu retta dall'alpinista accademico, e noto pittore, Luigi «Gin» Binaghi. Ebbene Giuseppe Valsecchi e Mario Molteni, «umili e modesti operai» formalmente iscritti tra le fila del CAO, del CAI e del Partito Nazionale Fascista (PNF), alla metà degli anni Trenta, costituivano² gli elementi di spicco di quella «brigata di giovani che con vero spirito battagliero, [avrebbero dovuto portare quell'] assalto alla montagna», necessario per «appagare il desiderio del Signor Carugati, Segretario Federale, cioè [quello] di avere in Como un gruppo [di scalatori] che po[tesse] far onore e distinguere l'alpinismo Comasco». Ciò nonostante, da quanto si può ricostruire attraverso la «documentazione Valsecchi», non è possibile delineare un quadro che possa far credere ad un sistema di particolare favore riguardo alle modalità e ai tempi con cui, questo gruppo di scalatori caoini avrebbe svolto l'attività alpinistica in seno

Nel 2007, anno in cui ne ricorreva il settantesimo anniversario, si è di nuovo scritto e discusso riguardo al significato ed al valore (storico) della prima salita della parete Nord-Est del Pizzo Badile e, di conseguenza, si è scritto riguardo alla tragica morte degli scalatori comaschi Mario Molteni e Giuseppe Valsecchi. E tuttavia, volendo rendere più reale, meno oscura la storia di quella scalata e, allo stesso tempo, volendo restituire una maggior vicinanza, a noi contemporanei, riguardo le modalità attraverso le quali si espresse l'alpinismo italiano, lecchese e comasco in parti-

all'associazione operaia già fascistizzata. In altre parole, il Partito, a differenza di quando sembra accadesse – in quello stesso periodo – agli uomini del maggiormente affermato gruppo di scalatori lecchesi, non pare – al di là dei vuaci proclami del Federale sopra riportati – abbia prestato particolari attenzioni alle esigenze, soprattutto pratiche, degli scalatori della città di Como.

Nonostante questa scarsa “considerazione e [questo scarso] appoggio morale e materiale [da parte] delle superiori Gerarchie” nei confronti degli scalatori operai caoini, nel sostenerne in modo concreto l'attività alpinistica, è tuttavia fuor di dubbio che quest'attività vi fu e fu piuttosto intensa. Riferendoci in particolare al 1937, grazie all'agenda Valsecchi, si osserva che, nel periodo invernale, Giuseppe effettuò almeno una ventina di “gite sciatorie”: un numero considerevole per le specifiche condizioni sociali e per il periodo storico preso in esame! Si trattava perlopiù di gite portate a termine in condizioni «difficili», vale a dire con scarsa disponibilità di mezzi economici e, spesso, dopo pesanti trasferimenti effettuati in “ciclo”, ovvero la bicicletta, il «veicolo» allora il più largamente diffuso e il più largamente accessibile presso i ceti meno abbienti. Solo raramente il gruppo dei giovani scalatori, aggregandosi alle comitive sciistiche collettive del CAO, faceva uso del più «moderno», comodo e veloce autobus; ma, in tali casi, il suo utilizzo era subordinato al raggiungimento di località notevolmente decentrate rispetto alla città lariana o, in alternativa, dovuto alla partecipazione a gare sociali³. L'agenda del '37 prende avvio con la descrizione di una breve «vacanza» di Valsecchi, una «tre giorni sulla

neve» trascorsa con alcuni amici caoini a Barzio, una località della Valsassina. Preso alloggio tra le mura del modesto Rifugio Savoia, dove peraltro mancava l'acqua corrente e l'energia elettrica, i comaschi per alcuni giorni si esercitarono con gli sci sul “campetto” in prossimità dello stesso Savoia o, in successione, ascsero, «sci-alpinisticamente», qualche invitante “vetta nelle vicinanze”. A conclusione della vacanza, Giuseppe Valsecchi annotava, compiaciuto, di aver ottenuto evidenti progressi nella tecnica di discesa; si convinse, insomma, di “cominci[are] ad organizzar[si] sempre di più” in quelli che definiva “esercizi” (sulla neve) e, in questo, raccoglieva anche la confortante opinione dell'amico Giovanni. Scorrendo le pagine dell'agenda Valsecchi, si apprende che la gita invernale più di frequente effettuata da parte del gruppo dei giovani “crodaioi del «CAO»”, grazie forse alla sua relativa vicinanza alla città lariana, o forse per merito della sua intrinseca «bellezza» sciistica, fu quella al Monte Preaola. Si trattava, come s'è detto, di gite nel complesso estremamente faticose, con «avvicinamento» al monte in bicicletta e con partenze che prendevano avvio nel dopolavoro pomeridiano del sabato, salvo qualche raro posticipo al mattino del giorno festivo stesso, per consentire agli sciatori la partecipazione alla “messa [domenicale] in Duomo”. A causa dello sforzo profuso, dovuto in gran parte al necessario raggiungimento dell'area sciabile, scarso era il complessivo valore rigenerante ottenutone e, spesso, questa fatica era spesa per un godimento effimero, cioè per solo “la durata d'un paio di discese [su] neve [...] gelata” o, nel caso in cui la gita si svolgesse dopo le (piuttosto)

frequenti e copiose neviccate, sulla coltre “abbondante e farinosa”. «Terreni» sui quali, nonostante “gli sci laminati e [rifiniti] con la vernice”, Giuseppe confessava di “ri[uscire] solo e a fatica] ad abbozzare qualche esercizio”. La stagione sciistica del '37 si concluse per Valsecchi, in aprile, con le gare sociali del CAO che si tennero a Madesimo, dove Giuseppe partecipò alla “gara di fondo [del] campionato sociale” e alla gara di discesa, ottenendo un lusinghiero “3° [tempo nella categoria] dei pisquani”.

Sabato 1° maggio, Valsecchi, Molteni e Pierino Marazzi lasciarono Como “in ciclo” per raggiungere la Valsassina ed effettuare la prima scalata dell'anno sulla Grigna Meridionale. Saliti ai Resinelli, i tre pernottarono sulle “scomode cuccette” del rifugio Belvedere. La mattina successiva ai caoini riuscì la scalata alla Punta Angelina, nonostante l'improvvisa e abbondante nevicata che costò loro un penoso ritorno verso Como sotto la “pioggia battente”. Il sabato dopo, 8 maggio, Molteni e Valsecchi ritornarono nel lecchese ma, frenati da un improvviso acquazzone, si fermarono a far visita all'amico Cassin per poi raggiungere, nella tarda serata, il Pian dei Resinelli e il rifugio Porta. L'obiettivo sarebbe stato quello di scalare il Sigaro, ma la mattina seguente il tempo volse decisamente al brutto, tanto che i comaschi furono costretti a rinunciare. Sulla via del ritorno, Giuseppe e Mario passarono “sotto il Nibbio [dove incontrarono] i lecchesi che sta[vano] allenandosi”⁴. Terminato infine il mese di maggio, nel corso del quale Valsecchi effettuò una terza scalata dell'anno su roccia⁵, martedì 1 giugno Giuseppe si scopre improvvisamente “stanco e malato”, a

causa di una trascurata e fastidiosa otite che lo costrinse a letto sin oltre la terza decade di giugno. È solo a fine mese, infatti, che Valsecchi, ritrovate le forze e la necessaria forma fisica per arrampicare – nonostante le condizioni climatiche ancora avverse⁶, poté porre i piedi sulla cima del Sigaro: quel vertiginoso monolite di calcare che, collocato a ridosso dei Torrioni Magnaghi, con la sua caratteristica forma ricorda, appunto, un invitante *avana*.

Con alle spalle tre sole e «brevi» salite, si giunge infine ai “preparativi per la nord del Badile”, cioè la “grande impresa”, così come viene definita, nell'intimo dell'agenda, dallo stesso Valsecchi; ottenuto il “consenso del [suo] principale” per assentarsi dal lavoro per i giorni necessari alla scalata, Giuseppe lascia Como per raggiungere la Valtellina con Mario la mattina di sabato 3 luglio. I due scalatori, con le spalle gravate di 40 chili di materiale, dopo aver raggiunto i Bagni del Masino,

Note

1 L'associazione operaia comasca, a differenza di altri sodalizi alpinistici di matrice classista (APE, UOEl, ecc.), passò apparentemente priva di guasti in seguito alla generale opera di fascistizzazione, operata dal Regime a partire dalla metà degli anni Venti, sul complesso corpo dell'associazionismo nazionale, sportivo e non.

2 Il gruppo dei più forti scalatori caoini comprendeva anche Mario Camporini, Elia Bernasconi, Andrea Malinverno e Pietro Marazzi.

3 In particolare si trattava di gite verso le stazioni sciistiche come Madesimo, in Val Chiavenna, i Piani di Artavaggio in Valsassina, o verso il Monte Crocione in Val d'Intelvi.

4 Si ricorda qui brevemente che Mario Molteni (con Giovanni Minola e Carlo Curioni) nel luglio del 1934 aveva tracciato sulla parete nord est del Corno del Nibbio uno “storico itinerario aperto in arrampicata artificiale con chiodi [...] distanti e difficoltà dichiarate di VI” (la via S. Elia).

5 Si tratta della ripetizione di una scalata (con “variante diretta in alto”) sulla Parete Fasana dei Corni di Canzo, effettuata con Piero Marazzi.

6 Con “Drea, Piero e Mazzola ([di] Cantù) [e] l'avvocato Bertinelli [...] scalamo il Sigaro. Piero capocordata [...] piove, prendiamo acqua fino al Rif. Porta”.

prima col treno e poi “colla corriera”, arrivarono alla Capanna Gianetti dove cenarono e pernottarono. Lasciata la Capanna, il mattino dopo, i comaschi varcarono il confine presso il nevoso Passo di Bondo e, attraversando l’insidioso e “assai crepacciato” ghiacciaio della Bondasca, raggiunsero nel primo pomeriggio la Capanna Sciora. Qui ebbero modo di incontrare e salutare “Cassin, Ratti, Esposito e Comi che torna[va]no a casa”, avendo questi ultimi abbandonato (temporaneamente) l’idea di salire la parete, perché “troppo bagnata”. Il piano di Molteni e Valsecchi, a differenza di quello degli scalatori lecchesi, prevedeva di attendere alla Capanna, semmai anche lungamente, le condizioni ideali per «aggredire» ed espugnare quello che ritenevano, a tutti gli effetti, il loro problema alpinistico. Comunque, nonostante le pessime condizioni delle montagne, i comaschi non rimasero del tutto inattivi e, già il giorno successivo (5 luglio, lunedì), anche allo scopo di testare “le pedule nuove di para di Mario”, salirono 250 metri circa della parete ovest della Sciora di Fuori, fino a che “una serie di placche [li] obbligò a piantare diversi chiodi”. Fallito il tentativo di forzare “un passaggio estremamente difficile”, che fece perdere loro “un paio d’ore”, i due rinunciarono e ritornarono alla base senza far uso, peraltro, di corde doppie⁷. La notte piovve “a catinelle”, sicché il giorno seguente, martedì 6 luglio, Giuseppe e Mario andarono giù “a Bondo a far provviste”, tornando in Capanna a sera, in modo da predisporre per una “solenne spanciata” fatta “[sic] di polenta, zucchero, formaggio e

cioccolata”.

Mercoledì, 7 luglio, fu invece un giorno di riposo assoluto e forzato, del resto “l’attacco della parete nord del Badile [restava] bagnatissimo. Vi [erano infatti] 5 o 6 macchie di neve che [avrebbero] ostacol[ato] ogni [...] velleità di conquista” e, come non bastasse, in giornata “si scaten[rono]” un paio di “violenti temporali [per quanto] di breve durata”. Giovedì, 8 luglio, è di nuovo giorno di scalata: in due ore i crodaioli comaschi si portarono alla base del Pizzo Badile e ne salirono i primi 110 metri, lasciando in parete “una 40° di chiodi, compresi quelli [del tentativo] dell’anno [precedente], scend[endo quindi] a corda doppia [...] a causa [della difficoltà di proseguire] per la roccia bagnata”. Più tardi, mentre stavano cucinando l’abituale pasto serale a base di polenta, fecero il loro ingresso in Capanna due nuovi venuti: “due [alpinisti] cruchi”. La notte piovve nuovamente e per i comaschi fu “giocoforza riposare” il mattino dopo, mentre i due tedeschi, audacemente, partirono per l’Ago di Sciora, dal quale però “ritorna[rono] sconfitti a causa di un pauroso volo di uno d’essi, [che] per sua disgrazia si confi[ccò pure] i ramponi nei polpacci”. La sera stessa gli scalatori d’oltralpe lasciarono il rifugio, non senza aver prima fatto dono delle residue provviste ai due lariani, i quali per questo si “sent[irono] in dovere di portar loro i sacchi [fino] al Laret”. Nei momenti che seguirono, anche a causa del costante procrastinarsi delle pessime condizioni climatiche, il morale dei due comaschi si fece via via “abbattuto”, sfiduciato riguardo la reale possibilità di riuscita della scalata; nei loro animi si andava in sostanza insinuando una sensazione

di avvillimento, nonché “di nostalgia” dovuta, anche, alla condizione di forzata solitudine alla quale erano da giorni esposti. Mario poi, annotava brevemente Giuseppe sull’agenda, “non mangia”. La sera del 10 luglio, sabato, “arrivarono al rifugio” altri alpinisti; si trattava dei milanesi “[Vitale] Bramani, [Elvezio] Bozzoli [-Parasacchi] e ...[?].” i quali, seguendo l’esempio di Mario e Giuseppe, dormirono “sulla paglia” del bivacco non custodito. Per il giorno successivo, domenica 11 luglio, Giuseppe non segnala tra le sue carte novità di rilievo, salvo il fatto che alla Capanna “arriv[ò] ancora] molta [altra] gente”; Valsecchi tace i nomi di costoro, ma, nell’affermare che sarebbe possibile “una improvvisa partenza notturna”, lascia intendere che, tra questi ultimi, è probabile che vi siano dei possibili competitori per la salita al Pizzo Badile; fu forse a causa di questa nuova circostanza che i due stabilirono, “a ogni buon conto, [di] prepar[are] i sacchi”. In ogni caso, tra i nuovi arrivati non dovrebbe esservi compreso il gruppo dei lecchesi di Cassin, cioè il principale antagonista dei comaschi nel progetto di salita al Pizzo Badile; esso infatti – secondo quanto ha documentato lo stesso Riccardo Cassin – giungerà alla capanna Sciora, solo più tardi, cioè la sera di lunedì 12 luglio.

Quelle che seguono, infine, sono le ultime parole, scritte, di Giuseppe Valsecchi, con le quali ha tristemente fine il breve filo, qui seguito, delle sue annotazioni datate, per l’appunto, 1937. Queste ultime e incomplete note, probabilmente furono stese nella giornata di lunedì 12 luglio, cioè a due soli giorni dal momento in cui prese avvio la salita alla parete (cosa che, da parte «comasca», avverrà nel

primo mattino di mercoledì 14 luglio); salita che, come è noto, sarà fatale per Giuseppe e per l’amico Mario. Questi ultimi passi del diario vengano qui proposti per una lettura integrale nella loro disarmante semplicità, con la deliberata intenzione di lasciare un ulteriore spazio alla libera immaginazione ed alla libera interpretazione, riguardo a quel possibile coacervo di sensazioni, emozioni, dubbi, certezze, turbamenti e gioie, quel groviglio di sentimenti insomma, che si suppone pervasero l’animo dei due scalatori caolini in quegli ultimi istanti passati alla Capanna Sciora, prima dell’avvio della scalata.

Lunedì, 12 luglio 1937

Mario s’è alzato alla 1 di notte ad osservare il tempo.

È ritornato a letto subito. Il vento ed il freddo sono aumentati.

Alle nove, Mario scende a Bondo a far provviste. ■

BIBLIOGRAFIA

- A. Bonacossa e G. Rossi, Guida ai Monti d’Italia, Regione Mâsino – Bre-gaglia – Disgrazia. Volume I, Club Alpino Italiano – Touring Club Italiano, Milano, Centro Grafico Liniate, 1975
- 1885 – 1940 CAO Como. Per il monte 55 anni di propaganda popolare, a cura di G. Benzoni, Como, 1940, Tipografia fratelli Corti.
- Archivio Storico CAO, Statuto del Club Alpino Operaio di Como; modificato ed approvato dalla Federazione Italiana dell’Escursionismo e dalla Federazione Provinciale Fascista; approvato dall’assemblea dei soci del 10 dicembre 1931 – anno X.
- G. Candeloro, Storia dell’Italia moderna. Il fascismo e le sue guerre. Volume IX
- S. Morosini, “Amando la montagna si serve il Duce”. Il Club Alpino Italiano negli anni del fascismo 1922-1943, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Milano, Anno Accademico 2001/2002
- G. Cassin, D. Redaelli, Cassin. Vita di un alpinista attraverso il ‘900, Vivalda Editori, Torino, 2001
- E. Pesci, Guida ai Monti d’Italia, Le Grigne, Club Alpino Italiano – Touring Club Italiano, Milano, Centro Grafico – S. Donato Milanese, 1998

Nota

⁷ Nel corso del tentativo alla Sciora di Fuori, venne lasciato in parete un solo chiodo.

PASTORI NELLE ALPI

Storia e testimonianze

FOTOGRAFIE DI CHRISTIAN CRISTOFORETTI



Il viaggio del pastore e del proprio gregge che, lasciato l'alpeggio e lo spazio montano al sopraggiungere dell'inverno, si dirige verso la pianura.

Lo sguardo del fotografo segue dieci pastori transumanti e quattro pastori stanziali impegnati nel loro fare quotidiano fra Trentino e Veneto, restituendo un'immagine estremamente reale delle vite di questi uomini e donne.

Queste esistenze senza tempo, immerse nella nostra frenetica società, sono una testimonianza unica di sfida alla modernità quotidiana e rappresentano un atto d'amore verso la montagna.

I PROTAGONISTI DI OGGI

Cheyenne, Stefano, Teresa, Guglielmo, Gianantonio, Marco, Graziano, Aldo, Vittorio (Ivan e Paolo), Lorenzo, Teodoro, Ruggero

“ Altre difficoltà sul territorio?

*Dove prima c'erano i pascoli adesso ci sono
strade, fabbriche, edifici vari. ”*

PARTENZA

Avanza l'autunno ed è ormai tempo per partire. Le pecore si radunano alla ricerca degli antichi percorsi che conducono alla pianura.

... TRA LE NUVOLE

Le nebbie della pianura avvolgono pecore e pastori in un abbraccio lungo un inverno. In questi luoghi sospesi nel nulla, a volte un mare di nuvole ci accompagna.

“ *Quando sei al piano non vedi
l'ora di tornare in montagna.* ”

NUOVI ARRIVI

Ogni giorno il gregge si arricchisce di nuovi ospiti che richiedono cure ed attenzioni... ai nostri occhi si svela quotidianamente il mistero della vita.

“ *I momenti belli?*

La nascita dei capretti, l'alpeggio.

Sempre, se ti piace questo lavoro qua, è bello tutti i giorni.

E poi c'è la soddisfazione quando ti va bene tutto. ”

“ Per la tosatura chiamo le
squadre dei tosatori, la lana non
vale niente, la brucio e pago la
multa, dieci quintali di lana. ”

FRESCO DI LANA

Le pecore preparate per il ritorno, nel loro abito estivo risultano ridotte nel volume per affrontare il cammino che le condurrà in montagna.

“ *La montagna è la mia casa.
Mi piace anche fare qualcosa di
utile per la montagna, non solo
godere delle cose belle che offre.* ”



CASA, DOLCE CASA!

Il casaro rappresenta simbolicamente la malga, finalmente l'inverno è terminato, gli animali sono tornati nei pascoli di montagna, dove il latte magicamente si trasforma in formaggio.



CREDITI

Le foto ed i testi qui riportati sono stati tratti dal libro "Pastori nelle Alpi – storia e testimonianze" edito da **Giunti progetti educativi** e dalla omonima mostra fotografica realizzati nell'ambito del progetto comunitario "Alpinet Gheep – rete alpina per la promozione del settore ovi-caprino per uno sviluppo sostenibile del territorio". Alpinet Gheep è un progetto sviluppato all'interno del Programma di Iniziativa Comunitaria **INTERREG IIIb – SPAZIO ALPINO** e mette in rete associazioni di allevatori, istituti di ricerca, amministratori locali provenienti da Italia, Austria, Baviera, Slovenia coordinati dalla Provincia Autonoma di Trento. Ha come finalità la realizzazione di iniziative integrate volte a salvaguardare e promuovere l'allevamento ovi-caprino quale attività fondamentale per lo sviluppo sostenibile del territorio montano. Parte integrante del progetto è la valorizzazione della pastorizia quale attività che attraverso l'utilizzo di aree marginali non sfruttate contribuisca alla salvaguardia del tradizionale ambiente montano e del suo equilibrio ambientale. Il libro oltre alle testimonianze dei protagonisti di oggi contiene importanti informazioni sulla pastorizia trentina attraverso le varie epoche, dalla preistoria, all'età romana, al medioevo fino al periodo più recente raccontate da studiosi della storia locale e può essere reperito gratuitamente presso l'Ufficio per le Produzioni biologiche della Provincia Autonoma di Trento, Via G.B. Trener, 3 38100 Trento (Italia).

Un grazie particolare ai pastori Stefano, Aldo, Vittorio, Ivan, Paolo, Teodoro, Lorenzo, Guglielmo, Ruggero, Gianni, Marco, Teresa, Cheyenne, Graziano.

Christian Cristoforetti è un ingegnere e fotografo indipendente trentino. Si occupa anche di progetti editoriali che, raccontando il legame tra l'uomo ed il territorio, testimoniano la storia e la cultura di alcune delle eccellenze produttive del made in Italy nel mondo. Collabora con alcune Università, Istituti di ricerca, case editrici e riviste nazionali. I suoi lavori sono stati esposti a Trento, Aosta, Milano, Torino, Katmandu (vincitore del **PRIZE GLOBAL MOUNTAIN FORUM**).

“Mi sento sempre un po’ viaggiatore e come lo straniero osservo con curiosità indagatrice il consueto. Osservo l’evidente per portare alla luce il lato meno sondabile, il lato emozionale. Il mio spazio di indagine è la normalità, d’altra parte nessuno può – senza correre il rischio di essere rapidamente smentito – affermare con certezza cosa sia normale e cosa non lo sia.”

Arrampicare a Bonassola

Testo di
Rino Bregani,
Sezione di
Menaggio

Pareti a misura di bambino

Lodore dei pini marittimi mescolato a quello del mare, una parete di roccia verde che si immerge tra gli schizzi delle onde, un mare blu cobalto, il tutto immerso nell'ambiente del golfo di Bonassola, piccolo gioiello a fianco delle Cinque Terre.

Spiaggia di grossi ciottoli a ridosso del paesino dalle case rosse e gialle, i tipici colori delle abitazioni lungo la costa ligure, ripidi versanti ricoperti di boschi, da cui affiorano rocce dall'accesso non facile, lunghe passeggiate in luoghi selvaggi e poco frequentati, con traversate ai borghi vicini, ricche di scorgi in cui il verde dei pini contrasta conto il blu intenso di un mare pulito ed onduoso, variegato dagli schizzi bianchissimi delle onde lungo le coste rocciose.

E quando si vuole alternare un bagno

nelle fonde e fresche acque del golfo, o una passeggiata nei profumati ed ombrosi boschi con un piccolo diversivo adatto ed alla portata anche delle famiglie, ecco emergere, proprio sul lato occidentale del golfo una paretina di rocce ripide ed invitanti.

La roccia non è delle migliori, ma la difficoltà contenuta rende abordabili le brevi, ma divertenti arrampicate, piccolo diversivo per un piacevole pomeriggio in relativa quiete, non distante dalle spiagge a volte un po' affollate. Anche nelle ventose giornate, quando gli impetuosi cavalloni si abbattono con violenza sulle spiagge, la paretina è accessibile fornendo anche ai più piccoli la possibilità di svago all'aria aperta, a ridosso del mare, senza rischi e patemi d'animo per mamma e papà.

Le quattro vie, al massimo 35 metri di sviluppo, sono state tutte attrezzate dall'autore con placchette inox e fix da 8 mm. La sosta, in comune per tutte le vie, è attrezzata con due fix inox da 8 mm e anelli di calata. L'arrampicata è prevalentemente in aderenza su placche, talora un po' friabili, con solo brevi ripidi risalti ben appigliati e con roccia buona a ridosso del mare. La via più a sinistra, più varie e lunga, alterna brevi paretine, arrampicata in fessura diedro rovescia e passi in aderenza con roccia che richiede attenzione solo lungo l'arco rovescio.

Le vie sono state salite ed attrezzate tra il 10 e il 12 luglio 2008.

La falesia è assoluta al mattino, calda in estate, mentre al pomeriggio è ombreggiata e fresca. Roccia tipo serpentinite, con tratti friabili, per lo più aggirati dalle vie descritte.

La discesa si effettua comodamente con una doppia da 25-30 metri fino alla base o poco più sopra su rocce facili.

Accesso facile dalla spiaggia più occidentale con tratto di roccia camminabile. ■

In alto: Veduta generale della falesia.

Qui sotto: Il giovane Pietro, 7 anni, in calata.

Le quattro vie

Via Sofia

Sviluppo: 35 m;

Difficoltà massima 5a (5°+)

Attacco: al limite sinistro della paretina, in prossimità di un diedrino

Materiale: 5 fix in parete, 5 rinvii + materiale per la sosta

Itinerario: salire il diedrino, la parete a destra o, lievemente più difficile, quella di sinistra fino ad una zona facile. Tenersi al di sotto dell'arco di roccia che all'inizio è parecchio friabile. Traversare salendo in diagonale verso destra fino al primo fix. Seguire ora l'arco di roccia in genere su roccia buona, con qualche breve tratto friabile, fino alla sosta.

Via Ciggher Iellam

Sviluppo: 30 m;

Difficoltà massima: 5a+ (5°+/6°-)

Attacco: a destra della precedente, a sinistra di una friabile incavatura della roccia

Materiale: 5 fix in parete, 5 rinvii + materiale per la sosta

Itinerario: salire un saltino, poi un secondo in direzione di un fix, con uscita sul facile; proseguire salendo e traversando verso destra su roccia facile,

ma abbastanza friabile, fino al secondo fix; da qui su roccia migliore e più ripida fino al terzo fix. Poi ancora in lunga traversata fino sotto la verticale della sosta che si raggiunge superando un'impennata più difficile in aderenza fino alla sosta.

Via Pietro

Sviluppo: 30 m

Difficoltà massima: 4c (5°)

Attacco: al centro della falesia, a destra di una spaccatura/diedro, direttamente sotto la sosta

Materiale: 4 fix in parete, 4 rinvii + materiale per la sosta.

Itinerario: salire una facile rampa, poi un tratto in aderenza con difficoltà progressive fino alla sosta.

Via Maddalena

Sviluppo: 30 m

Difficoltà massima: 4c (5°)

Attacco: a destra della parete, sotto la verticale di un alberello

Materiale: 5 fix in parete, 5 rinvii + materiale per la sosta

Itinerario: salire verso l'alberello superandolo sulla sinistra. Ritornare sopra di esso proseguendo verticalmente, uscendo poco a destra della sosta, che si raggiunge con breve traverso.

In alto a sinistra: Pietro in azione.

In alto a destra: Schizzo delle vie tracciate sulla falesia.

A sinistra: Sofia, 9 anni, arrampica sul mare.

A destra: Maddalena, 5 anni, in un passaggio dell'omonima via.

Sulle orme di C.F. Capello

di
Enrico Lana e
Renato Sella
Associazione Gruppi
Speleologici Piemontesi

*Qui accanto: l'interminabile strada sterrata.
(Foto R. Sella)*

Nel periodo immediatamente precedente la seconda guerra mondiale, Carlo Felice Capello iniziò una serie di ricerche speleo-geologiche nell'area dei monti Pramand e Seguret in alta valle di Susa. Notevoli, viste le distanze dei "campi d'esplorazione" dal fondovalle, dovettero essere le difficoltà logistiche da superare. Infatti, ancora oggi per raggiungere la zona bisogna effettuare 12 km di salita in fuoristrada, lungo la pista militare che da Fenils sale

al Forte Pramand e prosegue fino allo Jafferau. Questa pista, scavata in alcuni punti direttamente nella roccia viva, offre ampie panoramiche della valle e costeggia a tratti le pareti interessate da notevoli fenomeni carsici. È da citare sul suo percorso la lunga e stretta galleria scavata sotto la Grande Balza che consente di raggiungere i ruderi delle vecchie caserme del "Fontanone", nonostante sia franato un lungo tratto della vecchia strada militare.

Carlo Felice Capello: 1904-1995

Carlo Felice Capello, nel periodo dagli anni '30 agli anni '50 ha contribuito in modo determinante alla conoscenza dell'idrografia e della morfologia carsica delle grotte del Piemonte, ponendo le basi del Catasto speleologico piemontese.

Ha svolto un lavoro enorme che ha poi raccolto principalmente nell'opera "Il fenomeno carsico in Piemonte" (edita dal CNR in 3 volumi: 1950, 1952, 1955), diventata per alcuni decenni la "Bibbia" degli speleologi piemontesi.

Laureato in chimica, non ne fa la sua professione, ma preferisce occuparsi principalmente di glaciologia, meteorologia ed idrogeologia. La prima pubblicazione a carattere speleologico data 1937 e tratta proprio delle grotte del Seguret e del Pramand.

Al culmine della sua attività di speleologo esploratore, nel 1955, nel corso della spedizione a Piaggia Bella da lui organizzata e diretta, durante l'esplorazione dell'abisso Gaché il triestino Lucio Mersi cadde nel pozzo da 127 metri, determinando indirettamente l'abbandono dell'attività speleologica da parte di C.F. Capello.

Dal 1952 tenne la cattedra di Geografia alla facoltà di Magistero di Torino. Si occupò ancora di glaciologia, valanghe, morfologia periglaciale, geografia e cartografia storica. Quando nel '58 il Gruppo Speleologico Piemontese riuscì



Qui sopra: Le tipiche guglie nella dolomia. (Foto R. Sella)

ad aprire la via del fondo di Piaggia Bella diede il suo nome alle bellissime cascate scoperte presso il fondo stesso (da B. Dematteis, Grotte n° 119–1995)

Dopo un lungo periodo di disinteresse, nell'ambito dell'aggiornamento del catasto speleologico della provincia di Torino, gli speleologi sono letteralmente ritornati sulle orme del Capello per controllare le posizioni, gli itinerari di avvicinamento ed i rilievi topografici delle grotte dell'alta valle di Susa.

Presumevano di dover semplicemente fare un inventario di grotte già visitate e studiate ma, dopo la prima serie di sopralluoghi, è apparso chiaramente che in realtà l'opera del Capello non era completa e che, pur nel rispetto di una rigida successione logica delle cavità presenti, ad un certo punto il lavoro si era interrotto; questo, probabilmente, a causa dell'attivarsi delle vicissitudini belliche susseguitesesi in zona nella prima metà degli anni quaranta dello scorso secolo.

La Zona

La zona in esame costituisce una parte relativamente ridotta del territorio studiato da C.F. Capello e dai suoi collaboratori, ma comprende gli affioramenti dolomitici in cui più appariscenti si presentano i fenomeni di carsismo.

Risalendo il territorio dal fondovalle questo si presenta orridamente selvaggio e scosceso fino alla "Grande Balza", una falesia di dolomia alta in certi punti più di 200 m, ricca di guglie e anfratti e butterata da decine e decine di cavità. La vegetazione arborea, costituita in prevalenza da abeti, copre fittamente tutto il versante meridionale fino a sfiorare la base della balza stessa.

La Balza rappresenta la soglia dell'altopiano compreso tra le cime Seguret (metri 2910), Vallonetto (metri 3222) e Vin Vert (metri 2713). L'area sovrastante la Balza, tra ripiani e gradini degradanti gli uni negli altri, è caratterizzata da piccoli bacini chiusi

irregolari, assai poco profondi che, pur ricordando le conche carsiche, sono ascritte dal Capello al fenomeno misto carsico-glaciale.

Una particolare attenzione va dedicata al corso del rio Seguret nel tratto di attraversamento dell'altopiano. Qui il torrente ha infatti formato una profonda forra attiva, equiparabile ad una grotta, che si estende per circa quattrocento metri con alcuni passaggi che richiedono un armo speleologico.

Più in basso della Balza, il rio Seguret scorre in un vallone che interessa il versante meridionale del monte. Lungo il suo corso si apre la "grotta del rio Seguret", una bella forra-grotta e alcune "balme" di minore importanza, terminando infine con un magnifico orrido che sfocia a valle nei pressi dei casolari della Beaume e dell'omonima grotta.

A nord di punta Seguret vi è l'intaglio, a quota 2800 m, del colle dell'Argentera, attraversato da una mulattiera militare

Qui sopra: La Grande Balza. (E. Lana)

che univa il forte di Jafferau alla località Ecluase diramandosi anche al Forte Pramand ed al Fontanone presso le grandi caverne. Questo sentiero, in gran parte integro, è purtroppo franato in alcuni punti a est del colle e rende molto difficoltoso raggiungere uno dei fenomeni di carsismo superficiale più caratteristici dell'area: lo splendido affioramento dolomitico, denominato "Canne d'Organo", costituito da una serie imponente di erosioni carsiche, di forma regolare e d'altezza superiore ai 100 metri.

Guglie, lamine, falesie e torrioni, molti dei quali perforati da finestre, s'innalzano un po' dovunque a creare un paesaggio di rara bellezza, accentuato dal contrasto tra il candore delle rocce ed il verde dei pascoli e delle aree boschive.

Le Cavità

Raggiunto il colle del Pramand, la prima notevole formazione carsica che si presenta è la Grande Balza, alla cui base si aprono numerosissime cavità. Battute esterne, molto difficoltose per l'asprezza

del territorio, hanno permesso nell'arco di tre estati di catastare 36 nuove cavità, oltre alle 37 già inventariate dal Capello. La conformazione generale delle cavità è quella delle caverne parietali, caratterizzata da un ingresso a semicerchio o ellittico, normalmente più largo che alto, che introduce ad un fondo per lo più scosceso in salita. La genesi della maggior parte di queste caverne non è tanto da ascriversi alla circolazione di acque sotterranee, ma soprattutto all'azione di fattori meteorici legati al gelo, disgelo e rigelo.

Le caverne più appariscenti si aprono alla base della Grande Balza; fra queste le più note sono le cosiddette "Balme dei Saraceni" erroneamente attribuite a questi invasori che nel Medio Evo avevano colpito la fantasia dei locali per la loro ferocia.

In realtà si tratta, nella parte più occidentale della Balza, di enormi cavernoni, residuo di cavità ancora più grandi in attivo disfacimento (caverne della Grande Gola e caverna Gigante).

Nonostante questa nomea storica e la buona esposizione, non si hanno però notizie di importanti ritrovamenti archeologici se si escludono alcuni frammenti di armature medioevali.

Nella parte orientale della Grande Balza vi è una notevole concentrazione di balme non descritte dal Capello (circa una ventina di cavità) fra le quali la "Gran Bocca di Squalo" spicca per la forma

dell'ingresso e le dimensioni, mentre "L'Urlo" rievoca con sua conformazione l'omonimo famoso dipinto di Munch. Anche sul fianco meridionale ed occidentale del dirupato Monte Pramand si aprono numerose cavità simili a quelle della Balza. Alcune grandi nicchie, pur non rientrando nei canoni speleologici modernamente codificati, sono state classificate fra le cavità catastabili (es. grotta della Finestra e Antro del Cono nevoso).

Risalendo la pista militare si può notare, ad occidente delle "Canne d'Organo", l'ingresso di una grande Balma. Ripetuti tentativi di raggiungerla dal basso (dislivello superiore ai 1000 metri), risalendo versanti solcati da invalicabili canaloni lungo "caprovie" improbabili, sono infine stati coronati da successo. Al vistosissimo ingresso segue però una modesta cavità profonda pochi metri dal cui fondo sgorga un misero torrentello; "Balmaccia Bastarda" è così sembrato il nome più appropriato.

In alto: Il Monte Seguret con le maggiori caverne. (E. Lana)

In alto a destra: L'antro dei 2 denti. (R. Sella)

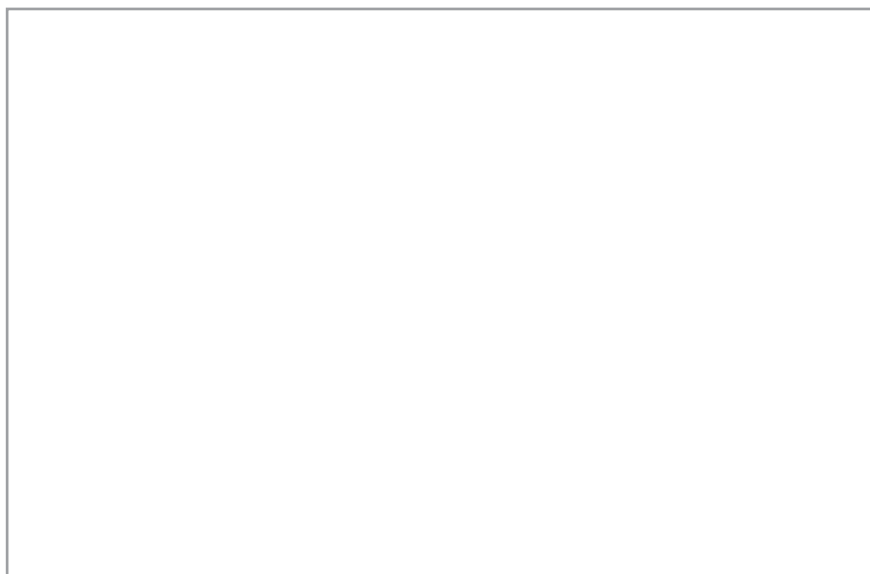
A fronte: Le Canne d'organo. (R. Sella)

Qui accanto: Area sommitale del Seguret.

Nel corso di queste esplorazioni sono stati raggiunti, in località Rio Secco, gli ingressi di due miniere, scavate nel primo dopoguerra alla ricerca di minerali ferrosi, di cui si aveva conoscenza fin dall'antichità.

I minatori che vi lavoravano venivano però rapidamente colpiti da uno strano morbo debilitante. Considerato dapprima un sintomo di silicosi si scoprì più avanti, circa 100 m più in alto, un filone di pechblenda (uno dei minerali più ricchi di uranio conosciuti) che infiltrava nell'aria delle gallerie un'alta percentuale di Radon, il gas radioattivo invisibile ed inodore.

Anche se le esplorazioni sono state condotte in modo sistematico, oltre a quello che sicuramente è sfuggito (cosa facilissima tra le diffuse anfrattuosità di un'area carsica), rimangono da rintracciare la decina di cavità descritte dal Capello a cavallo del confine italo-francese ad occidente di Bardonecchia (Balme del Gorgias, Tana dei Montoni), alcune cavità già a catasto nella zona del Seguret non ancora localizzate (Le Tre Nicchie, Antro del Torriero) ed alcune grandi aperture che si aprono in parete fra le quali il "Gran Cavernone" messo a catasto, ma non esplorato né dal Capello né (a quanto ci risulta) da altri. ■



Alpi dell'Alta Provenza, Dolomiti del "Midi"

Testo e foto
di Claudio Trova
(Sezione di Alessandria)
claudiotrova@alpioccidentali.it

Barcelonnette è una graziosa e vivace cittadina nella valle dell'Ubaye: durante l'estate il suo centro storico dalle case variopinte si anima per la presenza di appassionati che vi giungono da ogni parte della Francia, anche dalle più lontane regioni del nord.

I negozietti sono ricolmi di profumi e colori di Provenza; aromi ed essenze si diffondono nell'aria e contribuiscono ad esaltare la gioia dei sensi generata dalla vista dei mille colori delle abbondanti fioriture ornamentali e dei tessuti dalle fantasie inconfondibili: un cocktail molto amato da chi trascorre una buona parte dell'anno in regioni atlantiche spesso avvolte nelle brume.

*Qui accanto: Lac
du Lauzanier
visto da monte.*

*In basso:
via centrale
con bandiere
messicane.*

Le vie di Barcelonnette sono ricche di sorprese: può capitare che numerosissimi tricolori le addobbino a festa ma non si tratta di bandiere francesi; il verde sostituisce l'azzurro ma la pur vicina Italia non c'entra nulla: si tratta di vessilli messicani, che vogliono ricordare un momento storico importante per la città, quando alcuni suoi abitanti emigrarono verso l'America centrale avviando un fiorente commercio di tessuti e riportando in patria ricchezza ed un tocco delle atmosfere di quei luoghi lontani.

Le montagne circostanti sono anch'esse ricche di storia, soprattutto militare; la valle dell'Ubaye è percorsa dall'importante strada internazionale della Maddalena, che pone in comunicazione il Midi francese con il Piemonte e la presenza di numerose fortificazioni testimonia l'importanza strategica del luogo: spettacolare in particolare è il forte sulla Tête de Viraysse, a picco su Larche.

L'aria tersa e solatia tipica della Provenza

permea profondamente il paesaggio che circonda Barcelonnette: le chiare rocce calcaree aumentano la luminosità dei luoghi, le imponenti stratificazioni generatesi sui fondali marini e innalzate da cataclismi geologici generano scenari di grande suggestione, immensi valloni e ripiani erbosi si trasformano nella stagione più calda in praterie riarse dal sole assumendo toni mediterranei.

Le montagne che s'innalzano lungo le linee spartiacque riportano tuttavia subito alla mente l'ambiente alpino; il Brec de Chambeyron, l'Oronaye e l'Enchastraye sono vette in tutto analoghe a grandi cime dolomitiche: dopo tutto la roccia ha origini identiche o molto simili e anche qui crea grandi colate detritiche, torrioni, cenge.

Numerosi sentieri percorrono questi monti, guidando l'escursionista verso la scoperta di luoghi ricchi di suggestioni nuove, insolite a chi è abituato a immaginare l'ambiente alpino secondo i più tradizionali cliché. ■

GLI ITINERARI

Nel seguito sono descritti tre itinerari, che portano al cospetto delle cime più rappresentative delle Alpes de Haute Provence (Enchastraye, Oronaye e Brec de Chambeyron), interessando sia la valle dell'Ubaye, sia la valle dell'Ubayette.

1 Lac du Lauzanier (m 2284), Lac Derrière La Croix (m 2428), Pas de la Cavale (m 2671)

Caratteristiche tecniche dell'escursione

Località di partenza: Pont Rouge (m 1907, valle dell'Ubayette - Parc National du Mercantour, Reserve du Lauzanier), raggiungibile seguendo la carrozzabile che da Larche sale sulla sinistra idrografica verso il vallon du Lauzanier.

Dislivello: 794 m circa comprensivi delle perdite di quota.

Difficoltà: E

Segnaletica: segnaletica verticale

Tempo di percorrenza: 2 ore e 45 min. circa.

L'escursione risale il vallone del

Lauzanier, riserva naturale parte del più vasto Parc National du Mercantour. Si passa accanto al Lac du Lauzanier, nelle cui acque si riflette il versante orientale dell'Enchastraye (m 2955) caratterizzato da spettacolari stratificazioni rocciose, che si allungano dal lago fino in cima, per oltre 600 m di dislivello. Si tocca quindi il Lac Derrière La Croix e si raggiunge infine il Pas del la Cavale, tra Ubayette e Tinée. Il luogo offre uno spettacolare panorama; assai interessante è la Rocca Tre Vescovi, formata da rocce calcaree che generano un paesaggio aspro e dirupato. Una curiosità: all'inizio della camminata è facile incontrare numerose marmotte che, abituate alla presenza degli escursionisti, si lasciano fotografare con facilità.

Descrizione del percorso

Raggiunta la località Pont Rouge (m 1907), si lascia l'auto nel parcheggio predisposto dal Parco e si inizia a camminare lungo il fondovalle, seguendo la strada sterrata sulla sinistra idrografica, inizialmente in leggera salita. Superata di poche decine di metri la quota 2000, la carrareccia si stringe,

trasformandosi dapprima in mulattiera e quindi in sentiero; questo inizia presto a salire con maggiore decisione e, superato un gradone con alcuni tornanti, raggiunge il Lac du Lauzanier. Restando sulla sponda occidentale dell'ampio specchio d'acqua, si guadagna lentamente quota fino a raggiungere un secondo gradone, posto a monte del Lauzanier.

Si passa quindi tra alcuni affioramenti rocciosi ad ovest di una gobba rocciosa (una vera e propria piccola cima che occupa il centro del vallone) e si giunge in vista del Lac Derrière La Croix; si supera un valloncetto percorso dal torrente (perdita di circa 15 m di quota) e, senza raggiungere il secondo specchio d'acqua, ci si mantiene alla sua sinistra, percorrendo un sentiero che passa poco a monte di un altro lago minore (senza nome, alla sinistra di chi sale); superato il terzo laghetto, il tracciato sale con decisione tra magri pascoli e attraversa quindi una vasta colata detritica (detriti di dimensioni medio-piccole) posta sul versante ovest della Rocher des Trois Evêques. Si supera la pietraia su sentiero relativamente comodo, toccando infine il Pas de la Cavale.

Qui sopra: al Pas de la Cavale - segnaletica.

Qui sotto: la Rocher des Trois Evêques dal Pas de la Cavale.

2 Colle Gypièrre De L'Oronaye (m 2385) e Col des Monges o delle Munie (m 2531)

Caratteristiche tecniche dell'escursione

Località di partenza: parcheggio a quota 1965 m circa, scendendo dal colle della Maddalena verso Larche (alta valle dell'Ubayette).

Dislivello: 610 m circa, considerando le perdite di quota.

Difficoltà: E.

Segnaletica: tacche giallo/rosse e segnaletica verticale della Grande Randonnée.

Tempo di percorrenza: 2 ore circa.

Il colle delle Munie o Col des Monges è stato in passato un importante passaggio tra l'alta valle Maira (Acceglio) e la valle dell'Ubayette (Larche), che si apre tra il monte Soubeyran e la cima delle Manse. Al valico è presente un cippo di confine datato 1823, che riporta sia lo stemma dello Stato Sabauda sia il

Giglio di Francia. Durante la camminata l'attenzione è calamitata dal gruppo dell'Oronaye (o Tête de Moise, m 3100), le cui forme sono tipicamente dolomitiche, con grandi stratificazioni calcaree ed estese colate di detriti. Dal colle Gypièrre de l'Oronaye, meta intermedia, si apre uno ampio panorama sulla Tête de Viraysse (individuabile per la presenza di un forte) e su La Meyna (m 3067) ed il Sautron (m 3166). Dalle Munie il panorama si fa allarga invece verso la valle Maira, con interessanti scorci sul versante nord dell'Oronaye.

Descrizione del percorso

Lasciata l'auto nel piccolo spiazzo a quota 1965 m circa lungo la strada internazionale del colle della Maddalena, si trascura la strada sterrata che sale verso ovest e si imbecca un evidente sentiero che, staccandosi un poco a monte dello sterrato, sale con decisione in direzione nord/nord-est. Si cammina inizialmente attraverso ripide praterie, raggiungendo presto una croce di legno e passando successivamente presso una

A fronte a sinistra: l'Oronaye ed il sentiero per il Colle di Roburent

A fronte: il sentiero di salita sullo sfondo della cresta dell'Aiguille Jean Coste.

sorgente, normalmente ricca di acqua, che sgorga direttamente dal suolo. Il sentiero raggiunge quindi un dosso a quota 2270 m circa, oltre il quale si apre un piccolo ripiano erboso, delimitato da una colata di grossi massi: una traccia si stacca verso destra e lo attraversa, dirigendosi verso il lago dell'Oronaye; la si trascura e si piega invece verso sinistra, tenendosi un poco più in alto del pianoro. Si continua (tacche giallo/rosse) fino a raggiungere un secondo bivio, in prossimità del quale è presente una freccia in legno che indica il colle Gypièrre de l'Oronaye. Si volge a sinistra e si sale attraverso una zona a vegetazione ammoniacale; superato un casotto, con un ultimo sforzo, si tocca finalmente il colle Gypièrre. Alcuni cumuli di pietre aiutano ad individuare verso destra un piccolo ma sempre evidente sentiero, che si allunga sul detritico fianco sud-ovest della cima delle Manse: il tracciato supera un paio di avvallamenti e raggiunge infine la lunga dorsale dove un cippo di confine individua il Col des Monges.

3 Refuge du Chambeyron (m 2626), antico Rifugio Jean Coste e Lac Premier (m 2600 circa)

Caratteristiche tecniche dell'escursione

Località di partenza: Fouillouse (m 1907 - IGN), valle dell'Ubaye, raggiungibile mediante la carrozzabile che da Saint Paul passa per l'aereo pont du Châtelet.

Dislivello: 750 m circa, comprensivi delle perdite di quota.

Difficoltà: E

Segnaletica: indicazioni verticali e numerosi ometti

Punti d'appoggio: Refuge du

Chambeyron, C.A.F. – Section Ubaye
Tempo di percorrenza: 2 ore e 30 min. circa.

Il Refuge du Chambeyron è una costruzione in legno e metallo utilizzata come base per salite nel gruppo del Brecc de Chambeyron (m 3389), cima costituita da dolomie e calcari dolomitici; nelle vicinanze è presente la vecchia capanna in legno Jaen Coste, costruita nel 1927. Il Lac Premier, dal colore turchino e di dimensioni ragguardevoli, separa il Rifugio dal Brecc e ne riflette le forme ardite; non ha un emissario poiché il deflusso delle acque avviene mediante permeazione attraverso il suolo calcareo. La camminata si sviluppa tra aperte praterie, offrendo dapprima interessanti scorci sul gruppo La Mortice - Pics de la Fonte Sancte e quindi sul Brecc de Chambeyron, sull'alta valle dell'Ubaye e in parte su La Meyna, aguzza cima di luminosa roccia calcarea.

Descrizione del percorso

Lasciata l'auto in un parcheggio obbligatorio poco a valle di Fouillouse, si percorre un breve tratto di strada asfaltata e si attraversa la borgata, al termine della quale si imbecca sulla sinistra un evidente sentiero (indicazioni verticali per il Refuge du Chambeyron). Si cammina lungo il tracciato, inizialmente tra prati e qualche gruppo di latifoglie: la pendenza è media e costante, il fondo del sentiero ottimo; queste caratteristiche rimarranno tali per l'intero percorso, garantendo le condizioni per una camminata piacevole. Giunti a quota 2105 m circa, s'incontra un sentiero che sale da sinistra: una freccia evidente invita ovviamente a salire piegando a destra; si continua tra i mughi e presto si sbucca su un terrazzo da dove appare per intero l'intero versante occidentale dell'alta valle dell'Ubaye, con le forme dolomitiche delle cime La Mortice e

dei Pics de la Font Sancte. Attorno a 2350 metri, gli alberi scompaiono ed il sentiero attraversa praterie aperte e soleggiate: il percorso principale sale con fondo ottimo e pendenza regolare, ma non mancano scorciatoie (sconsigliate): ometti in pietra segnano con insistenza quello che è di fatto il percorso più agevole. Raggiunta quota 2450 m circa, il percorso si distende lungo una balconata, in costa alla Sauvage: la si percorre interamente, fino all'inizio di un valloncetto tagliato tra alcune pareti rocciose; in questo punto si superano alcuni affioramenti rocciosi e alcune rocce sporgenti ma non si incontrano difficoltà superiori a quelle di una normalissima escursione. Infilatosi nella valletta, il tracciato supera un ultimo brevissimo tratto un poco più ripido per raggiungere un colletto, oltre il quale appare per la prima volta il Rifugio, raggiungibile ormai con pochi passi. Dal Rifugio si può agevolmente scendere al lago (situato una ventina di metri più a valle), seguendo una delle numerose tracce di sentiero: si consiglia di percorrerne l'intero periplo, apprezzando appieno gli scorci ed i riflessi che offrono le varie sponde, in particolare quella più a sud.

Notizie utili

Accesso

La via più breve per raggiungere le valli dell'Ubayette e dell'Ubaye passa

per Cuneo, percorre la valle Stura di Demonte e supera il confine francese al Colle della Maddalena, scendendo a Larche, Jausier e Barcelonnette.

Cartografia

Istituto Geografico Centrale, carta n.7 - 1:50000 (Valle Maira, Grana e Stura) Institut Geographique National (www.ign.fr), carta 3538ET - 1:25000 (Aiguille de Chambeyron) e carta 3639OT - 1:25000 (Mercantour), solo per il Pas de la Cavale.

Informazioni

Sito Web ufficiale del Dipartimento Alpes de Haute Provence, www.cg04.fr
Sito Web ufficiale di Barcelonnette, www.barcelonnette.com: ospitalità, curiosità e informazioni varie.

Curiosità

Colori e sapori messicani: a Barcelonnette si trovano ristoranti che cucinano piatti messicani ed un negozio con prodotti provenienti dal paese centroamericano.

Pont du Châtelet: salendo da Saint Paul a Fouillouse si transita per un esile e spettacolare ponte in pietra, reso celebre dalle riprese di alcune gare ciclistiche (Iron Bike), ponte che unisce i due versanti di un canyon da brivido.

Col de la Bonette: da Jausier passa la Route des Grandes Alpes, che tocca il col de la Bonette e sale fino a quota 2802 m, descrivendo il percorso automobilistico su carrozzabile più alto dell'intero arco alpino.

In alto: Réfuge du Chambeyron e Capanna Jean Coste.

Qui sopra: Lac Premier sullo sfondo de la Sauvage.

Qui sotto: gruppo de La Mortice visto dal sentiero.

Monti del Marghine

**Tre itinerari in Sardegna tra natura,
mito e archeologia**

di
Mario Chelo
Sezione
di Nuoro

Il Marghine è una catena montuosa della Sardegna, con la sua naturale prosecuzione a sud-ovest con il Monte Ferru, 1050 m e a nord-est con il Monte Rasu, 1259 m. Di origine e struttura vulcanica elevatasi fino a 1201 m tra due altopiani: quello di Campeda con quota media di 600 m a nord-ovest e quello di Abbasanta con quota intorno ai 300 m a sud-est. Anche gli altopiani sono il risultato di grandi colate di fluida lava, modellando dei tavolati di notevole spessore.

I percorsi sono di medio alta difficoltà soprattutto per la mancanza di sentieri se non quelli tracciati dalle bestie, allevate al pascolo brado, in continuo brucare tra il bosco e il prato, tra burroni impervi e sorgenti incastonate. Dai paesi di Bolotana, Lei, Silanus, Bortigali, Mulargia e Macomer, ubicati nel Marghine a mezzogiorno su quote intermedie, si possono percorrere delle piste per raggiungere le quote sopra i rispettivi comuni di appartenenza.

Noi suddividiamo la zona in tre itinerari, di una giornata ciascuno, per addentrarci nei particolari più interessanti.

A sinistra: Alte muraglie di basalto.

1° Itinerario.

Mulargia: il giro della protostoria. Tempo di percorrenza circa 5 ore.

Dal paese di Mulargia, antica stazione romana tra Carales e Turris, iniziamo di buon'ora la nostra passeggiata dalla chiesa di Sant'Elena con la giornata che promette clima mite e assenza di vento.

C'immettiamo in un viottolo tra due mura di pietra di basalto, verso il nostro primo punto che riteniamo interessante, Monte Manai di 795 m. Siamo in quattro Graziano, Luciano e il cagnolino Lì, che pur simpatico ci fa subito preoccupare non volendo più venir fuori da un intricato e spinoso rovo.

Giungiamo sul monte seguendo la direzione sud, una sosta per il panorama e al nuraghe denominato di Santa Barbara. Oltre i precipizi del rio S'adde e la cittadina di Macomer, sul lato opposto dell'altopiano i monti del Gennargentu che ci accompagneranno per tutte e due successive escursioni. In direzione nord est riprendiamo il cammino per raggiungere il nuraghe Orolo a 750 m di

Qui sotto: Pecore che precedono la nebbia.

Qui sopra: Nuraghe Semestène.

quota, una possente torre preistorica centrale con due minori aggiunte a ridosso. Entriamo in un cortile e attraversato il megalite d' architrave, un breve e alto corridoio a forma di barca rovesciata ci immette nella camera circolare a tholos, lungo una scala elicoidale accediamo alla stanza superiore e infine al terrazzo, che a costruzione integra, era un'altra stanza superiore. Siamo saliti a circa 15 m dal piano di campagna e il sole si riflette arancione sul mare di Capo Mannu Pittinuri.

La rotta ci porta a nord, nordest dopo aver visionato le tombe eneolitiche Domus de janas, case delle fate, raggiungendo il nuraghe Aidu Entos, passaggio dei venti. La costruzione non è monumentale per un vasto crollo, naturale o voluto non sappiamo, però è stato il primo nuraghe a svelare dei segni grafici, in caratteri latini, che riporta il nome di una giurisdizione Sissar: sembrerebbe un confine forse con i romani che giunsero in Sardegna nel 238 a.C.

Cambiamo direzione, ovest sud ovest, per rientrare a Mulargia per concludere la piacevole giornata attorno al fuoco di un camino, con un brindisi dedicato a tutti gli escursionisti accomunati da un soffio di curiosità e scoperta.

2° Itinerario.

Da Monte Santu Padre (1026 m) a Punta Palai (1201 m). Tempo di percorrenza circa ore 6.30.

Il nostro orientamento sarà da sud ovest a nord est.

Ci portiamo a Monte Santu Padre; la salita non è eccessiva e tutto il percorso si manterrà con andamento ondulato poco oltre i mille metri. Lasciata l'auto a quota 870 presso la sorgente e acquedotto di Manigos, raggiungibile dopo alcuni tornanti sia dal paese di Bortigali che da Mulargia, sono le sette quando iniziamo a camminare. Salutiamo un pastore che accompagna il suo gregge al pascolo. Noi attraversiamo un manto verde di rovelle nane dei bonsai naturali in estrema sopravvivenza nella difficile coabitazione della vitale natura con l'uomo, modificatore primario del territorio.

Anche il clima quassù non è tenero, l'inverno porta vento e neve con il maestrale e il grecale, l'estate è torrida e afosa con lo scirocco.

Pensiamo al saggio indovino e taumaturgo che dimorava al tempo dei nuraghe soffrendo tutte le inclemenze del clima e forse solo nelle stagioni intermedie recuperava la sua condizione di padrone di eclissi e fulmini, signore sui villaggi sottostanti. Siamo sul Monte Santu Padre, 1026 m, con poche rovine di una chiesa cristiana costruita sopra l'antico luogo sacro, dedicata a San Barnaba. Proseguiamo. In lontananza qualcuno ha appiccato un fuoco. L'aria attorno è calma e silenziosa, probabilmente ploverà. Si solleverà il profumo della terra bagnata, la roccia diventerà scivolosa e le foglie verdi luccicheranno di pulito. Dal cielo grigio neanche una goccia. Anche gli uccelli spazientiti iniziano la loro attività:



la ghiandaia è la prima a farsi sentire lanciando un grido sgraziato che alcuni dicono somigli a un suono umano, però imita bene anche il miagolio del gatto selvatico e l'acuta voce della poiana. Intanto anche il fuoco è pigro ma insidioso guadagna terreno.

Agli inizi dell'ottocento il piemontese Alberto Della Marmora (morto settantaquattrenne a Torino l'anno della fondazione del CAI) esplorava l'isola e tra l'altro eseguendo i primi rilevamenti topografici e geologici, annotava: "È raro che passi un'annata senza che una grande distesa boschiva sia affatto distrutta (dal fuoco) per una causa così piccola... far nascere poca erba." E ancora con grande lungimiranza, per il disboscamento su tutto il territorio isolano, voluto dal governo del Regno sardo-piemontese: "...un vero Attila delle foreste della Sardegna... ha portato la sua scure devastatrice sopra gli alberi... senza che l'amministrazione superiore si dia carico dei gravi danni che cagiona al paese... il primo, sarà quello del disseccamento delle sorgenti."

Incontriamo qualche maestoso isolato albero di tasso e roverella al centro di vasti pascolativi, risparmiati dallo stesso pastore di padre in figlio, per un ricovero naturale agli animali, come grandi ombrelloni per le potature dal basso dovute alla

bocca del bestiame che allunga il collo per raggiungere le foglie. Dobbiamo portarci verso Punta Tiria, 1089 m, per evitare la ripida valle del rio Ordari. Tiria è la ginestra che in primavera regala coloriture di intenso giallo. Una coppia di rari avvoltoi grifoni vola lenta come aquiloni in ampi giri sfruttando le correnti calde ascensionale sopra le chiazze rosse di acero minore e di felce aquilina. Sono nella fase di corteggiamento visto che volano paralleli in un'unica figura geometrica. Incontriamo diverse piccole sorgenti con relativo abbeveratoio e benché la stagione sia alla fine del periodo di grande siccità c'è ancora l'acqua.

Siamo su Monte Iamneddari, a 1119 m. Muraglie di basalto e trachite rossa, enormi sassi in equilibrio precario, torrioni laminati dalla pioggia e dalla grandine scagliate con forza dal vento segnano i luoghi più alti. Tra anfratti e fenditure ricoperti di lichene arancione come cercando rifugio cresce un raro Sorbo. Lucertole preistoriche, *Archeolacerta bedriagae*, si godono l'ultimo sole di stagione.

Siamo alla meta, Punta Palai, 1201 m. Le vedette dell'antincendio sulla cima si alternano giorno e notte per tutta l'estate. Noi torneremo su Palai per la terza giornata di escursione.

In alto: Equilibri precari.

Qui sotto: Pinnacoli tra le muraglie.

In basso: Le roverelle ricrescono.

3° Itinerario.

Ortachis (1040 m), P. Palai (1201 m), Villaggio sardo-punico (1016 m), Cascata sul rio Biralotta (978 m). Tempo di percorrenza circa ore 5.30.

Il sito d'inizio escursione si raggiunge da una bella strada di montagna da Bolotana o dalla superstrada n.131 Sassari – Cagliari all'altezza di Campeda per Badde Salighes – Bolotana.

Un simulacro in bronzo della Madonna della neve ci indica la località di partenza e arrivo dell'escursione, Ortachis.

Si cammina in leggera salita verso P. Palai a sud est. Nel tragitto intercettiamo per un breve tratto i segnali bianchi-rossi del Sentiero Italia. Dal panorama di sommità, azzurrati dalla lontananza, il Supramonte, 1463 m, il Gennargentu, 1834 m, la Giara di Gesturi, il grande lago artificiale Omodeo.

Scendiamo dalla cima in compagnia del volo delle poiane e il profumo del timo sugli scarponi. In direzione nord arriviamo al distrutto villaggio catalogato come sardo-punico. Un'alleanza, questa dei sardi con i cartaginesi, turbolenta visto che non mancarono battaglie e luoghi di avamposti militari da entrambe le parti, fino alla conquista romana dei ricchi empori sardo-punici nel 238 a. C. Scendiamo a nord ovest costeggiando un bel bosco dove dimorano vetusti tassi e agrifogli, per raggiungere il rio Biralotta. Ci attraversa il sentiero una martora e sappiamo che da qualche parte fra i rami c'è anche il ghiro ma non si degna di farsi vedere e in primavera si notano le rosse fioriture di peonia e una gran varietà di multicolori orchidee. Risalendo il rio, in questo tratto incassato con orientamento

sud ovest si arriva al salto noto come cascata di Mularza Noa. La vegetazione è rigogliosa assieme ai licheni che pendono dagli alberi per l'abbondante umidità. Nei pressi dei fontanili, quasi alla fine dell'escursione, crescono rari folti cespugli di *Ribes sandalioticum* dove gli abitanti del circondario riempiono piccole scorte d'acqua di fonte. Siamo nuovamente a Ortachis concludendo l'escursione. Ricordiamo che fino a un cinquantennio fa la catena del Marghine era una via della transumanza da est verso ovest e, in direzione opposta, dell'abigeato.

Abbiamo condotto a termine le tre giornate dedicate ai Monti del Marghine concedendoci un pensiero alle nostre attuali "transumanze" di escursionisti, dalla costa occidentale alla costa orientale dell'isola e viceversa, sul Marghine e sul Montalbo, sul Monte Mannu di Bosa dal mare all'entroterra, nel Monte Tuttavista e sopra il golfo di Orosei, percorsi più volte a piedi da noi, soci della Sezione C.A.I. di Nuoro.

Mito e Archeologia.

Michele è un giovane archeologo che ci istruisce sinteticamente sui siti che andremo a percorrere e guardare.

I ripari sotto roccia del rio S'Adde e principalmente una statua di Dea madre in arenaria hanno mostrato agli studiosi l'antichità della frequentazione umana risalente al neolitico. Dell'eneolitico è la necropoli Domus de janus, case delle fate, di Filigosa nei pressi di Macomer, scavata nella roccia in grado di superare i millenni, ha restituito scheletri, materiale fittile e punte di freccia del 2700 a.C. Pare sia stato anche l'inizio di un

In alto: Giovani cinghiali sorpresi tra il bosco.

Qui sopra: veduta della località Ortachis.

Qui accanto: L'ingresso della grotticella santuario.

In basso: Masso di trachite antropomorfo.



In alto: Altopiano adatto al pascolo.

bellicoso contesto con la costruzione di grandi e lunghe muraglie megalitiche. Dal 2000 al 1300 a. C. si data la costruzione dei nuraghe e delle relative tombe dette tombe dei giganti. I nuraghe sono grandiose torri con massi megalitici sovrapposti, con stanze e corridoi, di cui purtroppo ancora oggi sappiamo ben poco.

Il primo riferimento storico dei Monti del Marghine è di Claudio Tolomeo Alessandrino, II sec. d.C., nella sua "Geographia", chiamandoli Menomeni mons con una probabile traduzione di monti dei numi con riferimento ai temporali e all'acqua.

Nel svolgere le escursioni il nostro Michele ci affida un compito: trovare tracce degli Dei della pioggia e della fertilità, sapendo che nella genesi del pantheon sardo-mediterraneo in principio era la Dea madre poi il Padre degli uomini e un Figlio divino. Nella pratica dobbiamo ricercare sui monti indizi su una Madre,

In basso: Villa Piercy, restaurata.

un Padre e un Figlio..

La traccia è più immediata di quanto non immaginiamo. Al primo giorno il cagnetto Li scompare in un cespuglio di rovo. Dopo i tentativi di richiamo siamo preoccupati che venga fuori inseguito da un cinghiale. Il cane non risponde e decidiamo di farci largo nello spinoso rovo. Tra due mura percorriamo qualche metro sbucando all'interno di una piccola caverna e Li tranquillo rosicchia un osso. Con una pila ci guardiamo attorno per scoprire che la terra di pavimento è cosparsa di frammenti di terracotta e ossa. Usciti all'esterno, proprio sopra la volta della grotticella, dei bassi muretti in pietra sono disposti a gradini e concentrici.

Alla descrizione che ne facciamo all'archeologo, ci spiega che quella grotticella con la sua posizione sopra al monte tondeggiante, 795 m Monte Manai, è un omphalos, l'ombelico della Dea Madre Mediterranea.

Al secondo giorno di escursione sopra Monte Santu Padre di 1025 m, scopriamo presto le rovine di una chiesa cristiana sopra un tempio pagano. Il santo identificato per omofonia è San Barnaba. Dalla popolazione è stata recuperata la statua lignea e si conserva a Bortigali in un tabernacolo ricavato nell'anfratto di una rocca. È il Pater Babay, riconosciuto come Sardus dai cartaginesi e dai romani. Il sacerdote, mago o maga, era chiamato Barbar.

Al terzo giorno di esplorazione nessun indizio del Figlio divino. Finché dopo l'escursione nel bel paese di Bolotana, alla visita della chiesa di San Bachisio, scopriamo che il Figlio divino è protetto dalle sacre mura della comunità. Costruita sopra ruderi pagani è detta localmente di Santu Bachis, meglio conosciuto in antico tempo latino come Bacco, la chiesa offre immagini di un sincretismo unico tra sacro e profano.

Luoghi d'interesse locale.

Badde Salighes (970 m), Santa Maria 'e Sauccu (845 m), Rifugio di Rocca Longa (1000 m)

Badde Salighes è una porzione di storia per il Marghine e la Sardegna. Oggi di pertinenza del comune di Bolotana tra il 1862 e il 1881 un ingegnere ferroviario del Galles, Benjamin Piercy, iniziò e finì di costruire la Ferrovia di Stato per la Sardegna. Su iniziativa del conte di Cavour – protagonista del passaggio e

Qui sopra: Digitalis Purpurea.

della proclamazione nel marzo 1861 del Regno d'Italia, dal precedente Regno di Sardegna -. Il Piercy ebbe come ricompensa per il suo pregevole lavoro diversi latifondi tra cui l'agro di Badde Salighes. Assieme ai figli edificò nella tenuta una villa, un parco, una corte rurale. Un'azienda rinomata con cavalli inglesi e arabi, bestiame vaccino svizzero e bretonese, furono costruite case coloniche, stalle e scuderie. Oggi la villa restaurata ospita nel parco un orto botanico.

Santa Maria 'e Sauccu.

Il sette settembre di ogni anno un pellegrinaggio risale la montagna a piedi e a cavallo dal paese di Bortigali per

Qui sopra: Fungo gaestrum, Ragno granchio.

raggiungere il sito di Santa Maria del Sambuco. Per la festa è da ricordare una processione composta di sole donne e l'impegno del paese si protrae per undici giorni.

Il Rifugio di Rocca Longa.

È una recente costruzione appartenente al paese di Lei, il più piccolo comune del Marghine. Voluto dalla comunità per usufruire di un rifugio in montagna, è molto frequentato per incontri collettivi di vario genere, come gite scolastiche, o il lunedì di Pasqua come festa fuori porta. Ma è soprattutto un buon punto di partenza per le escursioni verso la cima Palai, Badde Salighes o Santa Maria del Sambuco. ■

Qui accanto: Sotto il Tasso.

di
Bruno Moretti¹

Himalaya indiano

**Cinque prime assolute delle Fiamme Gialle
all'insegna dell'esplorazione in stile alpino**

È una splendida giornata di inizio settembre, quassù, e ancora frastornato dalla mia prima esperienza nella caotica Delhi, dall'affascinante viaggio di avvicinamento attraverso l'Himachal Pradesh e dal trekking lungo la meravigliosa Miyar Valley, sto faticosamente risalendo in totale solitudine la tormentata morena di accesso al Tawa Glacier, quando ecco apparirmi di fronte la Neverseen Tower, una di quelle montagne la cui sola visione è capace di toglierti il respiro dall'emozione.

Solo ora, in un silenzio irreale interrotto solo da scariche di ghiaccio, mi tornano in mente le parole dell'amico Massimo Marcheggiani² di Frascati, il quale narra delle emozioni provate di fronte alla forza prorompente e alla grandiosità dell'ambiente circostante... ecco, solo in questo momento, di fronte a uno scenario ben difficile da descrivere, posso effettivamente capire – con le lacrime agli occhi – cosa Massimo intendesse esprimere. E se mi trovo qui, è anche grazie alla sua azione esplorativa e alla forza carismatica delle sue testimonianze.

Qui sopra: Cima Bruno Detassis - Riccardo Scarian in azione.

Vi proponiamo in questo numero de "La Rivista" la relazione della spedizione MIYAR

Suggerzioni come quelle ora descritte, le vivranno ciascuno dei miei compagni di spedizione, su e giù per i ghiacciai Miyar, Jangpar, Nameless e Tawa, preceduti da morene interminabili che si snodano attraverso paesaggi lunari, pietraie instabili, neve e ghiaccio, senza alcuna traccia di passaggio, sino a spaziare con

di montagna interessati ad entrarne a far parte, questo nostro prestigioso organismo di soccorso, che opera sulle

montagne da “conquistare” (mentalità e termini ahimè ancora in voga in taluni ambienti alpinistici, ma del tutto anacronistici e lontani dal nostro modo di vivere l’alpinismo e l’avventura), sceglieremo di dividerci in tre cordate leggere secondo un’etica che, pur senza rinunciare a itinerari complessi e impegnativi, possa trovarsi in simbiosi con la wilderness di queste montagne, consci che il tornaconto sarà fatto di soddisfazioni ed emozioni di valore ben più intenso ed appagante.

Se infatti da un lato non abbiamo rinunciato alla tecnologia e all'informazione, dotando il campo base di computer e antenna satellitare (per le previsioni meteo e per trasmettere in diretta via web immagini e report-news), dall'altro lato, ci siamo autoimposti di effettuare tutte le nostre attività in quota in piena autosufficienza, senza portatori e utilizzando in parete materiale tradizionale in quantità minimale (sono stati messi spit solo ad alcune delle soste di calata sulle vie su roccia). Ciò a prezzo di capacità tecnico-atletiche e di un equilibrio psicofisico che sono doti indispensabili per chi voglia praticare in Himalaya alpinismo esplorativo in stile leggero.

In definitiva, "Miyar Valley 2008" è stata per me l'ennesima riconferma – conoscendo da vecchia data questi miei compagni – che pur essendo dei fuoriclasse si può benissimo rimanere, a condizione che lo si fosse già in origine, persone modeste e leali, proprio perchè non si ha bisogno di dover dimostrare niente a nessuno, laddove spesso in alpinismo e in arrampicata, come in molte altre discipline, sono al contrario l'egoismo, il livello mediocre e la voglia di emergere quando non se ne hanno gli attributi (ol'eccessiva pressione di sponsor

e media) a poter generare ingratitudini, invidie, "trucchi" e, dunque, mancanza di rispetto per la montagna, l'ambiente e il prossimo.

È in questa sorta di decrescita, attuata curando il "come salire", ricercando lo stile giusto nel luogo giusto e accantonando se necessario classifiche, gradi e cronometri, che a mio avviso risiede la sfida più interessante per l'alpinismo dei prossimi anni, come anche dimostrano le più grandi e recenti imprese in stile alpino – non necessariamente sulle montagne più alte – compiute dai più validi interpreti dell'alpinismo moderno di alto livello, dalla scuola slovena a quella inglese, americana, russa, dell'europa orientale ed occidentale.

Da parte nostra, ispirandoci a questi principi, usciranno fuori dal cilindro cinque belle prime assolute, quattro delle quali su vette inviolate, attraverso itinerari complessi saliti in giornata su pareti caratterizzate dal più totale isolamento e da avvicinamenti lunghi e sfibranti, caricandosi tutto il materiale in spalla, campi avanzati compresi, e – non dimentichiamolo – riportando i rifiuti a valle.

Ad aprire le danze sono i nostri "himalaysti" Giampaolo Corona,

Qui sopra: Jangpar Glacier.

Qui sotto: Miyar Valley.

In basso: i componenti di 'Miyar Valley 2008'.

Cristian Gobbi e Mirko Groff, che già il giorno successivo all'arrivo al campo base, risalgono la misteriosa Nameless Valley fino alla testata dell'omonimo ghiacciaio, al confine con lo Zanskar (Jammu/Kashmir), realizzandovi in soli tre giorni una prestigiosa doppietta di montagne inviolate, che chiameremo "Cima Trento" (6.046 m) e Cima "Om Shanti" – 5.770 m (cioè Cima della Pace in lingua indi). Due impegnative "vione" di misto, entrambe effettuate in giornata, rispettivamente con sviluppi di 1000 e di 750 metri (esclusi i lunghi avvicinamenti tra crepacci e seracchi). Al loro ritorno al CB è stato emozionante vederci, tutti insieme, le inedite immagini e riprese video dell'ignoto versante est della Neverseen Tower e delle altre montagne del Tawa Glacier (finora conosciute solo dal lato occidentale).

Neanche il tempo di un breve riposo al CB, che i tre forti Finanziari il 14 settembre si ritrovano di nuovo al campo alto sul Nameless Glacier, e giocando di anticipo sull'annunciato arrivo del maltempo, attaccano il giorno seguente una grandiosa e tetra parete nord a lungo rimirata durante la salita di Cima Trento. Dopo circa 1.200 metri di arrampicata su ghiaccio, superando tratti verticali e couloir, un pericoloso nevaio pensile e delicate sezioni di misto, i tre raggiungono – alle 17,30 del 15 settembre – il colle a quota 5.630 che divide la cima Nord da quella Sud di questo imponente "Ogre II"³. Proseguono lungo l'affilata cresta verso la cima Sud (circa 6000 m), ma si trovano costretti a desistere a soli 200 metri dalla vetta, a causa dell'ora tarda e di pericolosi lastroni di neve instabile e ventata, che li inducono a rinunciare saggiamente alla cima per intraprendere una delicata discesa lungo lo stesso parete nord. Rientreranno in tenda alle 23 passate, dopo oltre 18 ore di duro impegno in parete.

Queste tre salite assumono ancor più valore considerando le condizioni della neve: profonda e instabile in fase di avvicinamento, ventata e infida nei tratti sottovento in parete. Condizioni di pericolo che si manifesteranno sin dalla prima salita, allorquando, sul nevaio pensile sotto la vetta di Cima Trento, il valesiano Christian Gobbi rimane travolto (uscendone fortunatamente indenne) da un distacco di lastroni ventati che avrebbe potuto causare ben più gravi conseguenze.

Qui sopra: Gianpaolo Corona nei pressi di Cima Trento 6046 m.

"Miyar Valley 2008", patrocinata dalla Provincia Autonoma di Trento e diretta da un capospedizione la cui passione per la montagna nasce in Brenta nei primi anni '70, durante soggiorni estivi trascorsi al Rifugio Brentei, non avrebbe mai fatto passare in silenzio la recente scomparsa (maggio scorso) di un pezzo insostituibile della storia dell'alpinismo trentino e nazionale, quale è stato Bruno Detassis. Avevamo perciò deciso tutti insieme, prima della partenza, di intitolare all'indimenticato Re del Brenta una montagna di questo incantevole angolo del Grande Himalaya, quando ecco tornare al base Riccardo Scarian, Daniele De Candido e Attilio Munari con le foto di uno spettacolare pilastro inviolato che si immerge come una prua nell'alto Tawa Glacier, a nord della Neverseen Tower: è un Crozzon di granito che il grande Bruno avrebbe a lungo sbincolato da cima a fondo, dietro il fumo della sua pipa, ripercorrendone le splendide linee in ogni particolare. Appena passata l'ennesima perturbazione, i tre forti arrampicatori risalgono alla base della parete e il 12 settembre si ritrovano insieme, ad urlare di gioia e ad abbracciarsi, sulla vetta inviolata della neobattezzata "Cima Bruno Detassis", a 5.760 metri.

L'itinerario, chiamato via "Fiamme Gialle", è stato aperto interamente in arrampicata libera a vista, su difficoltà sino all'ottavo grado UIAA (6c+), su una roccia la cui compattezza ha fortemente limitato l'uso di chiodi e friend, e con spit infissi alle sole soste poi utilizzate per la

calata. Lo sviluppo è risultato di 850 metri per 14 lunghezze, senza considerare che dalla Cima Detassis i tre hanno proseguito lungo la cresta sommitale, raggiungendo anche l'inviolata Cima Centrale della "Triple Crown"⁴.

La cordata Scarian-De Candido-Munari attaccherà, nei giorni seguenti, una vertiginosa parete granitica del Tawa Glacier lungo una linea "impossibile", che se superata in arrampicata libera come era nelle loro intenzioni (e, aggiungo io, capacità), avrebbe a lungo fatto parlare di sé, ma il maltempo in arrivo smalterà di neve e ghiaccio le pareti dell'intera valle, distruggendo le tende del campo alto e mettendo la parola fine ad ogni velleità.

Non priva di colpi di scena, infine, l'avventura vissuta dal nostro terzo team, composto dalla poliedrica coppia Cristian Brenna – Massimo Da Pozzo (Mox), protagonisti di una mezza odissea in una delle aree più remote, all'estremo nord della Miyar Valley.

Dopo un primo giro di perlustrazione in cui depositavano il materiale lungo il percorso, con salita e discesa in giornata (12 ore continue), i due ripartono dal

⁴ La Cima Bruno Detassis è infatti la vetta SO di un massiccio troneggiante formato da tre principali elevazioni, denominato appunto "Triple Crown" dalle prime salitrici della vetta NE (le australiane G. Woldendorp e N. Sebire).

³ Toponimo attribuito dallo slovacco Igor Koller, che durante la sua spedizione del 2002, recensì con una serie di appellativi (conferiti per similitudine con altre montagne famose) alcune vette della Miyar fotografate dal fondovale.

base pochi giorni dopo, decisi a spingersi stavolta sino alla testata dello Jangpar Glacier, cercando una bella montagna da scalare. Tornati sul luogo del deposito, scoprono con orrore che tenda e materiali sono scomparsi sotto una frana! I due non si perdonano d'animo, ma dopo aver scavato per ore tra massi e macerie senza risultato, si trovano costretti a trascorrere un freddo bivacco all'addiaccio sulla morena glaciale, rientrando al base il giorno successivo e raccontandoci l'incredibile aneddoto. Senza minimamente scoraggiarsi, ripartono per la stessa meta il 12 settembre, ancora più determinati e con un carico di circa 35 kg ciascuno, raggiungendo stavolta senza intoppi la testata dello Jangpar, attraverso terreni mai esplorati sinora e sovrastati da impressionanti big wall di 1500 e più metri. Sistemano così la loro tendina in prossimità della seraccata dello Jangpar orientale, attaccando, all'alba del 14, una parete imponente che si erge a pilone divisorio dei due rami terminali del ghiacciaio.

Dopo una salita di oltre 950 metri di sviluppo su difficoltà classiche (VI) e con uso limitatissimo di protezioni veloci (spit solo su alcune delle soste poi usate in calata), i due raggiungeranno in giornata una vetta inviolata, a 5.577 metri, battezzandola "Cima Fiamme Gialle". Le sorprese non sono però finite,

perché durante il complesso rientro, un'improvvisa bufera di neve e vento trasforma la loro discesa in una fuga dalle scariche e dalle slavine, e dopo aver tentato di bivaccare all'addiaccio in parete, Cristian e Mox decidono nottetempo di proseguire la discesa alla cieca, calandosi al buio su materiale di fortuna (causa anche una corda danneggiata), approdando nella tendina del campo alto al mattino del 15 settembre, dopo ben 27 ore trascorse in parete.

Avendo in tre giorni ricevuto solo comunicazioni radio disturbate da Cristian, il 16 settembre riparto dal base per aiutarli nel trasporto del materiale e quando finalmente li individuo - dall'alto di una frana incombente sull'immenso vallone Jangpar - mi appaiono come due minuscole formiche, pressoché immobili nella morena oceanica. Solo dopo parecchie ore di cammino potremo finalmente stringerci la mano, e mi bastano i loro sguardi, prima di ascoltarne i racconti, per capire che hanno vissuto momenti di vera lotta, ma proprio per questo sono intensamente felici e soddisfatti "dentro", sapendo di aver realizzato qualcosa di significativo e in grande stile.

Certo, nessuno di noi avrebbe mai pensato che la prima finestra di bel tempo... sarebbe stata anche l'ultima! Giunti infatti a metà settembre, dunque

neanche al giro di boa della nostra permanenza in Miyar, con cinque prime assolute in meno di sei giorni e con i campi alti in Tawa e in Nameless Valley rimasti allestiti e carichi di materiale, va alimentandosi in tutti l'illusione di poter realizzare molti altri interessanti progetti, stavolta spostando l'interesse chi sulla ricerca di maggiori difficoltà tecniche in libera (Tawa Gl.), chi sulla realizzazione di qualche "viona" in stile big wall (Nameless Valley e Jangpar Gl.), chi (leggi il sottoscritto) sulla realizzazione di una o più salite alla propria portata. Ma a risvegliarci bruscamente da questi sogni, ecco giungere sul mio satellitare un inquietante sms di Meteotrentino (che ci ha fornito previsioni a dir poco perfette dal primo all'ultimo giorno), a preannunciare l'arrivo del maltempo, che infatti si presenterà "polare" e puntuale, riversando quaranta centimetri di neve al campo base in una sola notte.

Il persistere di bufere di vento e nevischio accompagnate da clima siberiano, con le pareti ormai smaltate di neve e ghiaccio e un forte pericolo di valanghe, decretano così, senza riserve, la fine dei giochi e decidiamo - con due giorni di anticipo sul programma - di andarci a scaldare le ossa a Manali, che raggiungeremo dopo un avventuroso superamento del passo Rothang (3980 m) - appena riaperto al traffico dopo le bufere dei giorni precedenti -, con gli autisti della nostre

A fronte: Neverseen Tower.

Qui accanto: vette inviolate nella Nameless Valley.

Qui sotto: Miyar Valley 2008 prime assolute.

jeep impegnati in terrorizzanti sorpassi di automezzi in colonna sull'orlo dell'abisso, tra rocamboleschi "incastrati" di camion e bus impegnati nei due sensi di marcia.

"Miyar Valley 2008" rimarrà un'indimenticabile esperienza, al di là dei risultati alpinistici, anche per l'affascinante avventura vissuta in India. Prima sulle sconesse e trafficate strade che dalla poverissima periferia di Delhi conducono, attraverso l'Himachal Pradesh, fino alla graziosa Manali, offrendo un più che realistico e completo spaccato sulla variegata e contraddittoria società indiana nonché uno straordinario zoom sulla miseria, quella "vera". Poi, da Manali, attraverso le polverose carrozzabili che si snodano tra scarpate e vertiginosi tornanti nelle valli di Kullu, Lahaul

e Pattan, in un crescendo di bellezza e fascino dovuto ai colori cangianti e ai contrasti del paesaggio. Infine attraverso lo splendido trekking in Miyar Valley, con i suoi ridenti villaggi dove donne e bimbi ancor oggi rimangono fortemente incuriositi al passaggio dei turisti, correndo loro incontro per rivolgere un sorridente "namastè" e offrire un chai (tè e latte) nelle loro modestissime abitazioni, a testimonianza del proverbiale senso di ospitalità delle genti tibetane, che in quest'area rappresentano la maggioranza della popolazione.

Il trekking fino al CB è oggi realizzabile in due o tre comode tappe di acclimatazione, attraversando all'inizio pittoreschi villaggi agro-pastorali, tra orti fioriti e verdissimi fondi coltivati. Si percorre poi un ponte in legno di recentissima

costruzione, all'altezza del villaggio di Chaling, traversando il fiume Miyar Nala, di cui si seguirà sempre la sponda sinistra orografica. Dopo aver superato l'ultimo abitato (Khanjar) e la successiva ripida rampa che conduce su una panoramica spalla erbosa, a circa 3600 metri (ottimo posto tappa), la Miyar Valley si apre verso Nordest, descrivendo poi una decisa ansa a sinistra, e proseguendo verso Nordovest senza guadagnare molta quota, attraverso un paesaggio che assume pian piano un aspetto più severo. Cuspidi rocciose, bianche calotte nevose e imponenti seraccate si affacciano qua e là al di sopra dei ripidi versanti color ocra della valle principale, nella quale si alternano chorten buddisti, templi votivi con bandiere tibetane, fioriture rosso fuoco e frane con enormi massi erratici tra i quali fioriscono i rari e celesti papaveri himalayani, mentre curiosi trampolieri rovistano negli specchi d'acqua paludosi intervallati a verdi praterie sterminate, dove pascolano allo stato brado cavalli, vacche, yak e dzo. E ancora, salendo nelle remote vallate laterali sopra il campo base, inaspettati incontri con uccelli delle più diverse razze, coturnici, galli forcelli, grifoni e coppie di enormi aquile che volteggiano basse senza alcun timore, atterrando anche a pochi passi da noi, fino all'emozionante incontro con branchi di thar himalayani (un curioso ibrido tra i nostri camoscio e stambecco), letteralmente paralizzati e stupiti dal vedere - forse per la prima volta in vita loro - un uomo perfino chi di noi aveva alle spalle numerose spedizioni e viaggi in giro per il mondo, è rimasto sorpreso e stregato dalla magia e dalla bellezza della Miyar Valley.

L'arrivederci direi che è d'obbligo. ■

APPENDICE

Spedizione "Miyar Valley 2008"

La spedizione "Miyar Valley 2008" è stata organizzata dalla Scuola Alpina della Guardia di Finanza di Predazzo, con il patrocinio della Provincia Autonoma di Trento.

Tra le finalità dell'iniziativa, da un lato quella di promuovere e diffondere, nella collettività, la conoscenza del Soccorso Alpino della G. di F. (SAGF) e della meritoria attività che questo organismo di professionisti presta da circa 45 anni sulle montagne italiane, in collaborazione col C.N.S.A.S., anche allo scopo di incentivare l'interesse dei giovani appassionati che siano desiderosi di entrarne a far parte, dall'altro lato, quella di valorizzare e pubblicizzare il territorio della provincia di Trento, in cui la Scuola Alpina di Predazzo opera dal lontano 1920.

Hanno preso parte alla spedizione il Ten. Col. Bruno MORETTI (Capospedizione, INSA-SCSA - CAI Roma), gli Appuntati SAGF (CAI - Sez. Fiamme Gialle) Cristian BRENNNA, Giampaolo CORONA, Massimo DA POZZO, Daniele DE CANDIDO, Christian GOBBI, Mirko GROFF, Attilio MUNARI, Riccardo SCARIAN

sull'alto Nameless Glacier. G. Corona e M. Groff l'11 Settembre 2008 in 12 ore di salita (escluso l'avvicinamento)

- Prima salita assoluta della "**Cima Bruno Detassis**" (5.760 m) – Tawa Glacier - Lat N 33° 05' 12.95" Long E 76° 53' 08.10" per la via "Fiamme Gialle" al pilastro Sud-Ovest. 850 metri di sviluppo – 14 lunghezze (L1:VI+ 60mt.; L2:III 60mt.; L3:VII- 60mt.; L4:VII+ 60mt.; L5: VIII 60 mt.; L6: VII 60 mt.; L7: VI+ 55mt.; L7: VII+ 60 mt.; L8: IV 55mt.;L9:V+ 60 mt.; L10:VI 60 mt.; L11: VIII 55 mt.; L12 IV 60 mt.; L13 VII 60 mt.; L14 VI 60 mt.). Roccia eccellente. Usati chiodi e protezioni veloci in via. Spit ad alcune delle soste di calata. Riccardo Scarian, Daniele De Candido e Attilio Munari l'11 e 12 Settembre 2008 in complessive 16 h di arrampicata
- Prima salita assoluta della "**Cima Fiamme Gialle**" (5.577 m) – Jangpar Glacier – Lat. N 33° 05' 30.30" Long E 76° 50' 24.05" per la Parete Sud. 800 metri (+ 150 di zoccolo) per 14 lunghezze. Diff. massima VI. Roccia buona. Usati chiodi e protezioni veloci in via. Spit su alcune delle soste di calata. Cristian Brenna e Massimo Da Pozzo il

**A fronte a sinistra: Cima Fiamme
Gialle - 5.577 m.**

**A fronte in alto: Col 5.630 parete nord -
via 'Ice on the Rock'.**

**A fronte in basso: Cima Bruno Detassis
5.760 m.**

Qui accanto: Tawa Glacier.

Come arrivare in Miyar Valley:

Da Delhi a Manali circa 650 km percorribili in 15/20 h di auto o bus di linea (anche notturno) lungo l'asse Delhi-Chandigarh-Mandi-Kullu-Manali (c'è anche un volo di linea Delhi-Manali).

Da Manali a Udaipur (Pattan Valley) circa 160 km percorribili in 10/14 h su automezzi fuoristrada (ma anche bus locali) attraverso il Passo Rothang (3980 m) e la valle di Lahaul.

Da Udaipur a Tingrid (Miyar Valley) con mezzo fuoristrada lungo la carrozzabile della Miyar Valley (15 km, 45' circa).

Da Tingrid al Campo Base, trekking di 2 o 3 tappe di acclimatazione, brevi e non faticose (di ritorno dal campo base, il medesimo itinerario nell'intera valle – circa 45 km – è percorribile in unica soluzione con 7/10 ore di cammino).

Il campo base di quasi tutte le spedizioni salite in Miyar, è una larga e comoda area alluvionale posta a 3.970 m sulla sx orografica del Miyar Nala, alla confluenza della Tawa Valley e ai piedi del Massiccio denominato Castle Peak. Un'altra area, utilizzata sovente quale campo base dalle spedizioni impegnate nella Thunder Valley (M. Mahindra) e nella Jangpar Area, è un largo spiazzo erboso nascosto tra le dune moreniche, circa 1 km a Nord del campo base classico, appena prima del fronte del Ghiacciaio Miyar.

La nostra spedizione si è servita di un pacchetto servizi (trasporti e servizi sino al CB) dell'agenzia di Manali "Above14000ft.com" di Kaushal Desai (<http://www.above14000ft.com>).

Se non ci si avvale di uno dei pacchetti completi offerti dalle numerose agenzie turistiche di Delhi o Manali, è comunque possibile trovare agenzie (in particolare a Manali) di noleggio jeep con conducente (Manali-Tingrid e ritorno), mentre a Manali e Udaipur è possibile trovare portatori locali e cavalli per il trasporto del materiale fino al campo base e ritorno.

Il periodo migliore è la stagione postmonsonica, da fine agosto a inizio ottobre, tenuto anche conto che il Passo Rothang, 4000m (50 km da Manali) è di norma aperto al traffico automobilistico solo da fine maggio a inizio novembre, ma già a fine settembre può subire chiusure causa neve.

Altre informazioni utili:

Per praticare attività alpinistica in Miyar Valley è necessario un visto speciale d'ingresso sul passaporto (special visa for mountaineering), che viene rilasciato dall'Ambasciata indiana del proprio Paese. Per ottenere tale visto, il capospedizione deve prima contattare, entro 90 giorni dal proprio arrivo in India, l'I.M.F.⁶ di Delhi, comunicando i propri obiettivi e seguendo una serie di formalità esperibili in parte via internet, in parte al proprio arrivo a Delhi. Al termine di un lento e complesso iter burocratico, che prevede l'invio di numerosi moduli (informazioni su membri spedizione, polizze assicurative, tragitto di avvicinamento, obiettivi alpinistici, materiali al seguito e trasporto degli stessi, ecc.), il Governo Indiano comunica all'Ambasciata competente, l'autorizzazione alla concessione del visto alpinistico ai membri della spedizione. Solo allora è possibile sottoporre i passaporti al visto speciale da parte dell'Ambasciata indiana.

È poi previsto un briefing e debriefing, in arrivo e partenza dall'India, presso l'I.M.F.⁶ di Delhi, con assegnazione alla spedizione (durante il briefing di arrivo) dell'ufficiale di collegamento e altre formalità.

Sebbene il regolamento I.M.F. preveda il pagamento di tasse solo per le montagne indiane sopra i 6.500 metri, può accadere che la richiesta preventiva di visto alpinistico per montagne al di sotto di tale quota (come tutte quelle della Miyar), non venga concessa in quanto non consente e dunque sconosciute al governo indiano, ovvero situate in aree considerate "a rischio" (Kashmir).

Anche per le difficoltà di cui sopra, ben poche spedizioni sinora spintesi nella Miyar Valley si sono dotate di permesso alpinistico, dichiarando – se e quando loro richiesto – di effettuare attività di trekking o bouldering in valle (per le quali è sufficiente il normale visto turistico), salvo poi, sul posto, praticare a loro rischio l'attività alpinistica preferita senza dover sottostare ai predetti vincoli burocratici, briefing, debriefing, ufficiale di collegamento, ecc.

L'aumento esponenziale di alpinisti in Miyar negli ultimi tempi (sette spedizioni nel 2008 a fronte di massimo tre negli anni precedenti) e la prassi di pubblicizzare i propri successi attribuendo nuovi nomi alle montagne scalate senza permesso, e conseguentemente non registrate presso il predetto I.M.F. (registrazione impossibile se non si possiede un visto alpinistico), hanno da un lato ingenerato errori e disorientamenti nella già scarsa cartografia/bibliografia esistente e negli alpinisti fruitori dell'area (causa l'esistenza di doppi o tripli toponimi, di montagne inviolate poi rivelatesi nella realtà già salite, di quote inattendibili ed erronee, ecc.), e dall'altro lato, hanno determinato un irrigidimento dei controlli governativi sulle spedizioni dirette nella Miyar Valley, con rischi di severe sanzioni che vanno fino all'arresto. Inoltre il passaggio per i posti di controllo stradali posti ai confini dei vari stati indiani attraversati durante l'avvicinamento (Haryana, Punjab e Himachal Pradesh), ha già riservato in passato amare sorprese ad alcune spedizioni, che hanno dovuto cambiare destinazione in quanto prive del predetto visto.

Bibliografia e cartografia:

RdM 139/1992 – articolo di P. Vitali (spediz. 1991)
Alp 196/2001 – articolo A.Cicogna e M.Manica
Desnivel 238/2006 – articolo X. Llongueras
AAJ 1984 – pagg. 277–278
AAJ 1997 – pagg. 274–276 articolo su spedizioni M.Marcheggiani 1992 e 1996 (Tawa Glacier)
AAJ 2000 – pag. 356
AAJ 2004 – pag. 371–373 articolo su Mahindra (Kopold e Iannilli)
AAJ 2005 – pag.367 articolo e sketch by E.G. Little e B. Davidson (Jangpar Area)
AAJ 2005 - pagg. 367–368 articolo S.Vidal (Neverseen Tower)
AAJ 2005 - pag. 369 articolo R. Iannilli (Castle Peak)
AAJ 2006 – pagg. 381–387
AAJ 2007 – pagg. 358–362
Carta 1:250:000 - U.S. Map Service (1953): <http://www.lib.utexas.edu/maps/ams/india>

Note:

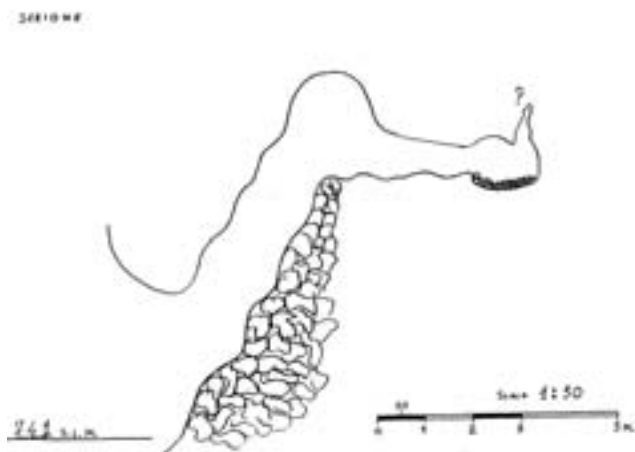
⁵ Questo e i successivi nuovi toponimi sono stati registrati in data 1° ottobre 2008 presso l'Indian Mountaineering Foundation di Delhi e successivamente comunicati all'American Alpine Journal e altre fonti specializzate, unitamente a un apposito report sull'attività esplorativa e alpinistica realizzata, con foto ed elaborazioni grafiche delle località visitate, volte ad agevolare i futuri visitatori di quest'area ancora ricca di cime e pareti inviolate.

⁶ Indian Mountaineering Foundation of Delhi: fondazione governativa deputata al rilascio dei permessi scalata a titolo oneroso e alla prevenzione e tutela dell'ambiente nell'Himalaya Indiano (<http://www.indimount.org>)

Orso delle caverne

Nuova scoperta
in Toscana

di
Giancarlo Sani e
Marcello Sabatini
(Sezione Valdarno
Inferiore "Giacomo
Toni")



Qui sopra: sezione della grotta.

Qui sopra: l'ingresso della grotta.

Durante una battuta alla ricerca di buchi soffianti, in alta Val Turruta Cava (Garfagnana – Toscana), fu notato l'ingresso di una piccola cavità in parte ostruita da una frana.

Rimosso l'ostacolo è stato possibile entrare nella grotta e con una breve e facile arrampicata raggiungere una piccola "saletta" dal pavimento pieno d'acciottolati da cui sbucavano delle ossa che furono accumulate in un angolo della grotticella.

Dopo un anno la cavità fu di nuovo visitata dallo scopritore accompagnato da due soci della sezione Cai Valdarno Inferiore "Giacomo Toni" con sede a Fucecchio (Firenze)

i quali ebbero la felice intuizione che si poteva trattare di reperti paleontologici importanti visto, tra l'altro, la notevole dimensione delle mandibole e dei denti.

Alcune di queste ossa furono portate in Sezione dove attirarono l'attenzione del curatore del piccolo museo sezione che dopo una ricerca sul web capì che, molto probabilmente, erano stati scoperti reperti ossei dell'Orso delle Caverne (*Ursus Spelaeus*). Scoperta immediatamente suffragata da Andrea Vanni Desideri direttore del museo Città di Fucecchio. A questo punto ci sentimmo in dovere di contattare la Soprintendenza per i Beni Archeologici della

Toscana nella persona del Prof. Giulio Ciampoltrini che dimostrò interesse per la scoperta e ringraziando per la correttezza del nostro comportamento ci ha autorizzato di prelevare il resto delle ossa mettendole in sicurezza nella nostra sede per evitare possibili atti di vandalismo se non addirittura il trafugamento. Il ritrovamento ha dato il via a una proficua collaborazione tra la sezione Valdarno Inferiore e il Dipartimento di Scienze della Terra dell'Università di Firenze: è stato contattato il Prof. Lorenzo Rook, Referente per i Beni Paleontologici della Toscana, che dopo aver preso visione dei reperti collocati nel museo

è stato da noi accompagnato nella visita in situ del ritrovamento.

Nell'occasione ha confermato la ricchezza del giacimento osseo ed ha prelevato ulteriori campioni necessari per completare la documentazione fotografica, ha inoltre richiesto misure adeguate volte alla protezione e alla messa in atto di operazioni di recupero, l'eventuale affidamento degli interventi di restauro e preparazione del materiale già recuperato e decidere la loro collocazione finale.

I primi Orsi delle Caverne compaiono circa 300.000 anni fa, evolvendosi dalla forma più antica chiamata

Qui accanto: ossa ammassate in un angolo della grotticella.

In basso: parte di emimandibola con dente canino.

“*Ursus Deningeri*”. Raggiungono dimensioni notevoli, alti al garrese fino a 150 cm. I crani dei grossi maschi possono superare i 50 cm di lunghezza e molto evidente è la differenza di mole tra i maschi e le femmine. L'estrema specializzazione della dentatura per una dieta prettamente vegetariana è una delle caratteristiche principali di questi plantigradi.

L'*Ursus Spelaeus* ha vissuto in un'area esclusivamente europea: il limite settentrionale del suo habitat era il sud dell'Inghilterra, il limite meridionale è delimitato dall'Italia Centrale, a est si estende fino al Mar Caspio e a occidente tocca il nord della Spagna.

Reperti dell'Orso delle Caverne sono state rinvenute anche a quote elevate come nella Caverna delle Conturines (Bolzano) situata a 2750 m s.l.m.

L'estinzione della specie risale a circa 12000/10000 anni fa, al termine dell'ultima glaciazione del Pleistocene.

L'abitudine dell'animale di trascorrere il letargo invernale all'interno delle grotte è stato un fattore determinante per i numerosi recuperi dei suoi resti avvenuto in cavità di tutta Europa.

In Toscana due sono i siti più importanti dove sono state recuperate ossa di *Ursus Spelaeus*.

Tra il 1970 e il 1995 in una cavità naturale che si apre nei pressi di Vico Pancellorum (Appennino lucchese) sul lato destro del torrente Coccia, denominata Grotta dei Porci (900 m s.l.m.), sono stati



recuperati circa 800 reperti ossei riferibili all'orso delle caverne.

Le ricerche sono state portate avanti dal Gruppo naturalistico Appennino Pistoiese e dai membri del Museo di storia naturale La Specola di Firenze.

Lo studio delle ossa recuperate ha permesso di individuare la presenza di esemplari giovani e di adulti di piccole dimensioni di sesso

femminile.

Si può dedurre che la grotta dei Porci, date le esigue dimensioni e la presenza di stretti passaggi, sia stata scelta perché adatta alla difesa dei cuccioli.

L'altro sito, il più importante, si trova nel nord della regione e prende il nome della Tecchia di Equi.

Qui sono state scoperte una notevole quantità di resti, anche di adulti maschi.

La Sezione Valdarno Inferiore “Giacomo Toni”, nella speranza che le esplorazioni future portino alla scoperta di giacimenti ancora più importanti per tipologia o per quantità, continuerà ad essere l'anello di congiunzione con le istituzioni preposte affinché qualsiasi scoperta possa essere oggetto di studio e di conseguenza divulgazione per la collettività. ■

a cura di
Alessandro
Giorgetta

Kurt Diemberger DANZARE SULLA CORDA

Storie della mia vita
Casa Editrice Corbaccio, Milano,
2009

318 pagg.; 14,5 x 21 cm; foto b/n. e
col. Euro 19,60.

Una saga di famiglia. Nomen et omen: il nome racchiude un po' del tuo destino; un assioma di cui ho fatto diretta e positiva esperienza. Però in questo caso si tratta di un binomio: Hermann Buhl – Kurt Diemberger, che idealmente

mi ha sempre accompagnata già a partire dai sogni di adolescente e influenzato attività e aspirazioni durante tutto il corso della mia vita. Sono due figure emergenti nel mondo alpinistico con le quali ho un grande debito di riconoscenza perché i loro scritti mi hanno aperto gli occhi e il cuore su un mondo di altezze insospettite, a dimostrazione che l'alpinismo è un fenomeno poliedrico, di cultura, di elevazione, di sete di conoscenza che perciò non può essere visto esclusivamente sotto l'aspetto dell'arrampicata. Nel 1960 traducendo il libro di Hermann Buhl "È buio sul ghiacciaio", la biografia straordinaria e affascinante di un alpinista eccezionale, un "folle delle montagne" che in esse trovò ragione e scopo di vita, incontrai l'altro componente del binomio: Kurt Diemberger, il compagno di Buhl nella spedizione al Broad Peak nel 1957 e sopravvissuto alla tragedia che sul Chogolisa suggellò il destino dell'amico il cui ricordo – una devozione proiettata oltre la morte – l'avrebbe poi seguito fino ad oggi.

L'allora venticinquenne Kurt,

che dopo il superamento della famigerata meringa sulla nord del Gran Zebrù era considerato il miglior ghiacciatore dell'epoca (e per questo Buhl l'aveva voluto con sé), nutriva per il nuovo partner una vera e propria venerazione, lo considerava suo "padre in alpinismo", anche se la differenza di età era solo di otto anni.

Dalla scomparsa dell'amico, Kurt trovò spinta e motivazione per trasmettere il messaggio iniziando un'incredibile carriera alpinistica che ne farà una figura di leggenda, un cavaliere dell'avventura, lo paragonerei a uno di quei purosangue che dinnanzi alla libertà sconfinata della prateria si scatenano con l'irriducibilità di una forza primordiale. Ma per Kurt la meta non è più una pianura senza limiti, bensì un magico castello di guglie, di pareti, di creste scintillanti come i cristalli delle sue scorribande giovanili.

E questo suo regno smisurato, dominio di quegli "spiriti dell'aria" che ad ogni vetta raggiunta lo lusingano prospettandogli altre conquiste che non sono deludenti fate morgane, Kurt l'ha esplorato e

fatto suo negli ultimi 50 anni. Pellegrino dei monti, non solo ha raggiunto le cime più superbe in Europa e in altri continenti, fra cui 5 ottomila, ma si è anche affermato con successo in altre molteplici attività: operatore e regista cinematografico, apprezzato membro di giurie in rinomati festival internazionali di film di montagna, esploratore, brillante conferenziere e scrittore. La sua penna fissa con straordinaria incisività i momenti salienti di un'esistenza sempre volta alla ricerca di nuovi orizzonti, ne descrive le ore tremende e le parentesi serene di pura felicità, i lutti e i riflessi delle piccole e grandi gioie. Dal suo profondo travaglio interiore nasce tutta una serie di volumi, ognuno dei quali è un capitolo essenziale nella storia del suo divenire, una perla di una rara collana: da "Tra zero e ottomila" a "K2 il nodo infinito", da "Gli spiriti dell'aria" a "Passi verso l'ignoto".

Kurt Diemberger si presenta ora al vasto pubblico dei suoi ammiratori con questo volume singolarissimo (dal titolo originale "Seiltanz" – Piper Verlag, Munchen, 2007, ora nella traduzione di Irene Affentranger). È un titolo che fa riflettere e rivela il significato profondo del libro: l'Autore vi stende il bilancio della sua lunga esistenza, dà un resoconto preciso del suo operare e delle sue vicende sempre in bilico fra i più svariati e sovente contrastanti interessi, passioni e aneliti, fra gli impegni della casa, della famiglia, dell'amicizia e la spinta ineluttabile verso quelle regioni dove "l'aria sottile" affina lo spirito e lo travolge alla ricerca di lidi sconosciuti. Kurt con abilità da par suo – è un maestro del racconto – sa incatenare l'attenzione del lettore, catturarlo e farlo quasi complice delle sue conquiste e delle sue sconfitte, partecipe dei drammi, delle speranze

ERRATA CORRIGE

Sullo scorso numero de "La Rivista" (LR 03/09), a pagina 72, è stata pubblicata un'intervista di Alessandro Giorgetta ad Alessandro Gogna, che assieme ad Alessandra Raggio dirige la collana campo/quattro, edita da PRIULI & VERLUCCA.

Il primo volume della collana è "La verità obliqua di Severino Casara", di Alessandro Gogna e Italo Zandonella Callegher (vedi foto della copertina, qui a sinistra).

Un refuso nel sommario del titolo attribuisce erroneamente la collana a CDA & VIVALDA.

Ci scusiamo dell'errore con i diretti interessati e con tutti i Soci.

La Redazione

irriducibili, delle delusioni più amare. Dalle scorribande romantiche dell'adolescente cercatore di cristalli si passa ai colossi e alle pareti più repulsive delle Alpi, dopodiché Kurt "emigra". Lo tentano altre mete ambiziose, remotissime, avventure al limite delle possibilità umane. Così prende l'avvio un fantastico carousel. Dopo la conquista del Dhaulagiri nel 1960, si spinge in Africa, in Groenlandia, nell'Hindukush (1967) dove compie tra l'altro l'ascensione del Tirich Mir.

Ma Kurt la passione della cinematografia ce l'ha nel sangue e con l'incarico di cameraman si aggrega a importanti spedizioni. Nel 1978 è con i francesi al Makalu e all'Everest sulla cui cima gira il primo filmato sonoro sincrono ed è così promosso ufficialmente "cameraman degli Ottomila". Successivamente ripete l'ascensione del Broad Peak, questa volta in compagnia dell'inglese Julie Tullis con la quale gira parecchi documentari sugli Ottomila e sulla gente di quelle regioni; il loro è il film-team più alto del mondo. È una stagione luminosa e purtroppo assai breve (1982-1986) culminante con l'ascensione del K2, dove però si conclude drammaticamente con la morte di Tullie. I loro film riscuotono lusinghieri successi e alcuni furono premiati a vari festival (Banff, Les Diablerets, Trento dove nel 1989 al film "K2 sogno e destino" venne assegnata la Genziana d'Oro). Miracolosamente sopravvissuto, seppur con gravi congelamenti, all'ecatombe sul K2, Kurt non si arrese e non cessò di realizzare documentari, di organizzare spedizioni e viaggi di ricerca in Tibet, nel Nepal, in Colombia, e ancor oggi con le conferenze e le proiezioni dei suoi film continua a richiamare e a stregare appassionati di mezzo mondo.

Ma in "Danzare sulla corda" colpisce un aspetto rilevante in cui il personaggio Diemberger emerge per un altissimo valore umano, oltre e al di sopra di qualsiasi interesse o aspirazione personale. Infatti un buon quarto del libro (70 pagine) è esclusivamente dedicato al Broad Peak, a quella vittoria splendida che nella gloria di un tramonto struggente aveva condiviso con l'amico che pochi giorni dopo l'avrebbe lasciato. Siamo davanti alla prova commovente di quel sentimento fraterno

che tuttora lo lega al grande Hermann, la cui memoria è sempre riuscito a difendere da insinuazioni malevole e dalle oscure manovre dell'invidia, missione che aveva già iniziato pubblicando in "È buio sul ghiacciaio" i diari delle spedizioni al Nanga Parbat, al Broad Peak e al Chogolisa, testimonianze irrefutabili che nessuna meschina diatriba riuscirà mai a intaccare. Perché i vincoli dell'amicizia costituiscono un valore assoluto che dà un significato particolare e più vero alla comune passione

per la montagna.

A questo punto, sempre per via di quel binomio a cui in precedenza ho fatto riferimento, vorrei rifarmi al personaggio Hermann Buhl per segnalare la recente pubblicazione del libro "Mio padre Hermann Buhl" (CDA&Vivalda Editori, Torino, 2009). L'Autrice, Kriemhild, è la figlia maggiore e aveva appena cinque anni quando il padre non tornò più, e tuttavia ricorda perfettamente la dolorosa cesura della vita familiare e rievoca con accenti commossi la nuova esistenza

T i t o l i i n l i b r e r i a

Daniele Dazzi

Valli Bresciane

Falesie e vie moderne

Edizioni Versante Sud, Milano, 2009.

260 pagg.; 15 x 21 cm; foto col. schizzi it. Euro 26,50

Yuri Parimbelli, Maurizio Panseri

Valli Bergamasche

Falesie e vie moderne

Edizioni Versante Sud, Milano, 2009.

344 pag.; 15 x 21 cm; foto col. schizzi it. Euro 28,50.

Andrea Antinori

I sentieri del silenzio

Guida agli eremi rupestri e alle abbazie dell'Appennino umbro-marchigiano

Società Editrice Ricerche, Folignano (AP), 2009.

272 pagg.; 16,5 x 23,5 cm; foto col. e cartine it. Euro 22,00.

Pascal van Duin

Canyoning

Nord Italia

Edizioni Topcanyon, Cino (SO), 2009.

352 pagg.; 16,5 x 24 cm; 240 foto col. 80 cartine. Euro 30.

Eugenio Fasana

L'epopea del Monte Rosa

Alberti Libraio Editore, Verbania, 2009.

Ristampa anastatica dell'originale edito nel 1931

464 pagg., 14 x 18 cm; foto b/n. Euro 20,00.

Marco Della Torre

Antonia Pozzi e la Montagna

Ancora ed., Milano, 2009.

160 pagg.; 14,5 x 21cm; foto b/n. Euro 14,50.

Franco Pedrotti

Notizie storiche sul Parco Naturale Adamello Brenta

Tipografia Editrice Temi, Trento, 2009.

872 pagg.; 18 x 25 cm; ill. b/n. Euro 30,00.

S. Corinna Bille

A piedi dal Rodano al Maggia

Tararà Edizioni, Verbania, 2009.

128 pagg., 18,5 x 12 cm; foto b/n. Euro 24,00.

Reinhold Messner

Grido di pietra

Cerro Torre, la montagna impossibile

Casa Editrice Corbaccio, Milano, 2009.

Collana "Exploits"

260 pagg., 13,7 x 20,5 cm; foto b/n: Euro 19,60.

Annalisa Cogo

Medicina e salute in montagna

Prevenzione, cura e alimentazione per chi pratica gli sport alpini

Editore Ulrico Hoepli, Milano, 2009.

224 pagg.; 17 x 21 cm; foto b/n. Euro 19,90.

Teresio Valsesia

Dalla Val Grande alla "Repubblica" dell'Ossola

Storia di un ragazzo partigiano

Alberti Libraio Editore, Verbania, 2009.

94 pagg.; 17 x 24 cm; foto b/n. s.i.p.

Daniele Barbaglia, Renato Cresta,

Claudio Monti

Alpi, alpigiani e formaggi

Dal Mottarone alla Formazza

Alberti Libraio Editore, Verbania, 2009.

454 pagg., 25 x 23,5 cm; foto col. s. i. p.

che con la madre Eugenie e le sorelline Silvia e Ingrid fu costretta ad affrontare. Il libro di Kriemhild è la cronaca cruda e fedele di una movimentata epopea familiare, offuscata dalla drammatica prematura scomparsa della figlia minore dopo un calvario di innumerevoli operazioni e sofferenze indicibili.

Un libro da consigliare a quanti hanno letto il racconto di Buhl sulla sua epopea vissuta come un trionfo sulla Montagna e stroncata da un agguato mortale forse teso dal destino, affinché si rendano conto di quanto ne consegue per chi è rimasto – famiglia, parenti, amici: un cammino durissimo, un'esperienza feroce da cui può uscire solo chi si afferra ai legami di un affetto più forte di qualsiasi distacco nello spazio e nel tempo.

Irene Affentranger

(Sez. di Torino,

DAV München, GISM)

Kriemhild Buhl **MIO PADRE** **HERMANN BUHL**

Cda & Vivalda Editori, 2008.

pagg. 231; Euro 23,00 (trad. di Marina Verma).

Oggi non è più tempo di libri destinati soltanto alla montagna. Abbiamo raggiunto un livello di sensibilità più alto. O forse soltanto diverso. Quello che è importante, almeno si manifesta così, è diventata anche la soglia del dolore. La vetta del dolore, meglio. Quello personale ma non solipsistico di chi aspetta a casa l'alpinista. E subisce la vita in montagna anche perché deve per forza accettarla. Vivere un amore irripetibile significa anche accettarne il destino. Senza potersi ribellare. Questa via è stata iniziata da Anne Lauwaert con *La via del Drago*. La figlia di Buhl fa anch'ella

outing, oggi. È un brutto termine che non rende. La figlia di Buhl racconta la sua vita e quella di sua madre. La sposa di Hermann, colei che gli visse accanto per pochi anni. Il tempo di scalare il Nanga Parbat nel 1953, scrivere uno dei capolavori in assoluto della letteratura di montagna (È buio sul ghiacciaio), fare tre figlie e morire sul Chogolisa nel 1957.

Una vita messa a nudo. Senza fronzoli e senza pruderie. Con estrema verità. La figlia di Buhl ci racconta tutto quello che sa. Sembra non essersi risparmiata in niente. Ci racconta del padre che era uomo ma anche amante e della gelosia della madre. Ci racconta di quanto la madre amasse la mondanità, quella che restava di tante spedizioni. Di quanto il padre fosse innamorato della vita senza la famiglia. Ma di quanto essa fosse importante per un alpinista come lui. Malato, fradicio di montagna. Quanto è importante l'aria in croda, la vetta per un uomo così? È fondamentale e lo faceva respirare. Aveva la necessità di emigrare altrove, Buhl, per poi tornare.

È una strana sensazione dirsi addio. Ma è ben la normalità dentro una coppia dove l'uomo è un alpinista profondo. È strano che la figlia di Buhl riesca a distillare considerazioni tanto sottili e profonde pur avendo vissuto il padre pochissimo (aveva cinque anni quando morì).

Riesce a capire che una montagna è un fatto minerale, senza un alpinista che le dia un senso. È l'uomo che la fa vivere in un certo modo e la rende unica, la fa risaltare. Solo che a scalare certe montagne difficili, impetuose come cavalli bradi, non sono sufficienti l'organizzazione, l'abilità o l'esperienza. Per certe montagne ci vuole l'ispirazione. Questo è un

concetto semplice ma assoluto. È la via più immediata attraverso la quale l'alpinista viene avvicinato all'artista. Claude Barbier, Hermann Buhl, John Harlin o Gary Hemming erano soltanto alpinisti?

Non si può pensare ad una *reductio ad unum* così limitante. Per alcuni segnali obiettivi molto semplici: l'amore per la lettura, la capacità di scrivere bene ed in maniera interessante, la versatilità per le lingue, per la vita. E, soprattutto, la fame assoluta di montagna. Che è un concetto al di là del fisico. La fame viscerale di montagna possiede qualcosa di antico, e di non rivelato. Deve essere un marchio interiore di cui si accorgono gli intimi. Che non lascia traspirare e non lascia vivere.

Hermann Buhl è stato un alpinista unico, coraggioso fino alla morte, amante della vita fino a perderla nel buio della neve.

Amava la moglie in modo sensuale – la figlia dice che aveva del pepe, il padre – così come amava la scrittura. Si incatena alla sedia per circa sei mesi, e dà alla luce un figlio più alto di una montagna che sarà il suo libro. Anche quella è una fatica intima, solitaria, persa nelle notti dove lo stellato sta sopra l'uomo.

Qui la figlia di Buhl tocca un altro dei temi più delicati, infiniti, dell'alpinismo. E più strani, inspiegabili. La solitudine. È un tema che torna anche nell'ultimo libro di Walter Bonatti, *I miei ricordi* (Baldini & Castaldi Dalai 2008). La solitudine diventa una dimensione necessaria. Una dimensione assolutamente complementare alla gloria che si identifica con l'ascesa assoluta. Sembra quasi che salire in alto non possa prescindere dall'aver affrontato la solitudine. Ma soprattutto

dall'averla saputo sopportare e vincere.

Chi regge la solitudine non ha più paura di altro. Saperla reggere è il vero fantasma. Quando Buhl sale il Nanga Parbat è un uomo solo, che sale un ottomila senza bombole. Da solo. Torna giù strinato dal gelo, intontito, bruciato di tanta solitudine. Il capo della spedizione lo ignora. Se è possibile comparsi le lodi, l'invidia bisogna pur guadagnarsela. Anche questa è una piaga dell'alpinismo. L'invidia. Una maschera verde, ghignante che si impossessa di certi poveri di spirito con cui certe vicende alpinistiche si risolvono magari dopo cinquant'anni.

Buhl diventerà un eroe nazionale. Sentirà dentro di sé sempre un fantasma. Una creatura grigia, a metà tra il demoniaco e l'angelicato, un soffio ardente e gelido al contempo. Lo sentirà accarezzargli le dita amputate ogni volta che la montagna lo chiamerà a sé.

Dopo quattro anni di conferenze, ed è bellissimo sapere che la moglie lo portava in automobile di notte per le trasferte, Buhl muore. Dentro l'abitacolo della macchina quei due, mamma e papà, vivevano la loro vita di coppia. Quella più annodata, più sentimentale e condivisa. Fuori il buio e dentro due anime divise tra una vetta ed una presentazione.

Quando Hermann muore, le figlie sono piccole. La moglie deve tirarsi su le maniche e cominciare una nuova vita. Quella di una vedova, piacente, con tre figlie piccole. In questa svolta, anche il libro passa ad una altro registro. Quello di vita vissuta. L'attenzione viene spostata sulla vita di una donna sola e sulle sue difficoltà. I sentimenti diventano l'arma invincibile di questa donna.

E l'animo della madre diviene l'argomento più bello del libro. Forse non esiste una descrizione più forte e più stringente della morte della nonna siccome vissuta dalla madre della scrittrice.

È una descrizione micidiale, a crudo, senza infingimenti né tramezzi imbottiti.

Vedere la madre morire è un dolore assoluto, che non perdona più. Una fitta al cuore, un pugno di morte pura. Una discesa all'inferno in qualche secondo. E poi un mare disteso di dolore cupo, una sordità da cui non ti alzi. Un gologota perenne.

Questa soglia diventa una chiave per comprendere una nuova dimensione dei libri di montagna. La letteratura in materia è cambiata. È destinata ad affinarsi, a diventare un respiro più sottile. Più in alto delle montagne ci sta il vento. Più in su del vento ci sta sempre il cuore.

Questo è il senso dell'ispirazione. Ma è anche il senso della vita. L'esistenza non è mai un mare pacato. È quello che ci capita quando abbiamo altri progetti, come diceva John Lennon.

Buhl visse pochi anni. Concentrò un'energia fortissima nei propri affetti, nella sua ambizione di fuggire per sapere ritornare meglio.

Oggi figli, compagne e mogli devono raccontare chi siano gli alpinisti. Il tempo dell'oleografia è finito. È cominciata l'era della vita anche dentro la carta. Bisogna scrutare da vicino gli dei della montagna. Scavare dentro i loro maledetti meccanismi ad orologeria. A farlo, però, ci vuole sentimento, delicatezza ed ispirazione. Come vedete, niente di più e niente di meno.

Il risultato può non essere assicurato, però. Qui, il cuore, ha fatto molto. Il resto l'ha fatto una bella mano dedicata alla scrittura ed un sangue

che inevitabilmente sa di montagna come l'acqua va al mare.

Non si può tuttavia dimenticare che libri così nascono dal dolore. E da tutto quel senso di mancanza che in qualche modo la scrittura ha cercato di esorcizzare.

Alberto Pezzin

Aa. vv., coordinamento di Alberto Buzio
GROTTE DELLA GRIGNA E DEL LECCHESE

Vol. 2° della serie "Lombardia dentro".

Edito dal Parco regionale della Grigna settentrionale, Lecco, 2008.

La Lombardia è, fra le regioni italiane, una delle più ricche di grotte; attualmente il catasto ne annovera circa 3400. La speleologia lombarda è stata fra le prime a nascere in Italia (è interessante sapere che addirittura Leonardo da Vinci ha descritto una sua esplorazione in quella regione!) e tuttora vanta una grande attività esplorativa che da molti anni non ha soste. Quella che spesso è mancata è la collaborazione fra i vari gruppi, sia a livello esplorativo che a livello divulgativo. Siamo quindi lieti di accogliere questo volume che, come già il 1° volume della serie "Lombardia dentro", è frutto della collaborazione di circa 100 autori, coordinati da Alberto Buzio. Così pure, la descrizione delle grotte maggiori, è quasi sempre basata su esplorazioni compiute da più gruppi speleologici.

Il 1° volume, edito nel 2006, descriveva le grotte delle province di Bergamo, Sondrio, Varese e Como, e annunciava un volume successivo per le grotte delle province di Lecco e Brescia. Invece le grotte della sola provincia di Lecco occupano un volume di 286 pagine scritte molto fitte, testimonianza di tante scoperte

molte delle quali effettuate in anni recenti, tanto che ora si conoscono, in questa provincia, alcuni fra i maggiori sistemi carsici d'Italia; un esempio: il sistema Fornitori - Stoppani ha uno sviluppo di 37.500 metri.

Il merito principale di Buzio consiste nell'aver saputo usufruire dei dati di tanti autori, e di aver dato una forma organica e omogenea a quest'immenso materiale proveniente da tante fonti diverse.

Dopo un racconto di fantasia (parte I), segue una serie di capitoli introduttivi, per un totale di circa 40 pagine (parte II) nella quale vengono trattati argomenti non sempre legati alle grotte lombarde, ma utili per la comprensione delle pagine successive. Si parla infatti di geologia, carsismo, ambiente, fauna, preistoria, folclore, ecc.

Segue la parte III che tratta specificamente delle aree carsiche e delle grotte del Lecchese. Di ogni grotta vengono forniti i dati catastali, l'itinerario, la storia dell'esplorazione, la descrizione tecnica e scientifica e il rilievo topografico.

La IV parte è costituita da un'appendice che elenca i gruppi e gli altri enti lombar-di che si occupano di speleologia, le grotte più lunghe e profonde, un glossario e altre utili informazioni.

Purtroppo i rilievi topografici sono spesso stampati a scala troppo ridotta e molti di essi risultano poco comprensibili. Per le grotte maggiori il rilievo è stampato in una tavola ripiegata e fuori testo. Ma la riduzione è troppo grande e molti altri rilievi andrebbero stampati su foglio grande e ripiegato.

Anche le fotografie, di ottima qualità (e anche queste fornite da tantissimi collaboratori), sono state troppo ridotte. È probabile che questa

scelta sia stata fatta per motivi economici.

In conclusione, questo 2° volume di "Lombardia dentro" è fondamentale per la conoscenza delle grotte della Grigna anche, col ritmo attuale delle esplorazioni, è probabile che nel giro di qualche anno, si renderà necessaria una seconda edizione aggiornata.

Carlo Balbiano d'Aramengo

Venerio Montevecchi
ANDAR PER MULINI
Coop. Bacchilega Editore 2008.
Pagg. 224, Euro 22,00.

Nell'Appennino, poiché il castagno era "l'albero del pane", il mulino era un punto nodale nella vita della comunità. Tra grandi e piccoli, ben 159 punteggiavano la sola vallata del Santerno, tra Imola e il crinale fiorentino dell'Appennino e a questi è dedicato il libro "Andar per mulini" di Venerio Montevecchi. L'autore, oltre ad essere un ricercatore puntiglioso delle tradizioni locali, è un socio del CAI di Imola che molto si è dedicato alle guide dei sentieri nell'Appennino di Romagna. Il suo nuovo libro costituisce un'altra eccellente guida: una guida che, oltre alla storia e alle storie dei mulini, unisce l'indicazione dei percorsi per raggiungerli, anche negli angoli più sperduti dei monti. Seguendo queste indicazioni si scopriranno i ruderi di macchine che lavoravano poche giornate in un anno, i mulini per i quali signorie e potentati hanno combattuto per secoli e quelli più corposi che si sono riconvertiti alle innovazioni del Novecento. Tante mete insolite, piacevoli ed interessanti, per arrivare alle quali si è formata gran parte della rete dei sentieri che il Cai ha recuperato, censito e segnato negli ultimi decenni.

Giorgio Bettini

La ripresa dei laghi alpini

Si erano “inaciditi”, stanno tornando al loro equilibrio naturale. Ma l’insidia dell’inquinamento è sempre alle porte.

Testo
di Jacopo
Pasotti

Chi ha l’età per farlo, ricorderà quando negli anni ottanta gli scienziati lanciarono l’allarme: non solo i grandi laghi prealpini, ma anche i laghi di alta montagna, lontani da città ed altre fonti di inquinamento si stavano deteriorando. Oggi,

molti di questi laghi si sono ripresi, ma i ricercatori avvertono che non si può abbassare la guardia.

Una delle differenze tra i laghi alpini e quelli di pianura è che l’equilibrio dei primi è più delicato. L’acqua meteorica vi giunge senza quasi essere filtrata. Sono come una grande bacinella, in cui si concentrano le acque

piovane, e gli eventuali inquinanti che queste trasportano. Questi laghi hanno una biologia più elementare di un bacino pedemontano, ma che viene alterata con maggiore semplicità. Insomma, possono essere considerati una sorta di “cartina tornasole” della atmosfera che li circonda.

Ed è così che trent’anni fa,

quando l’allarme piogge acide era ancora alto, alcuni laghi alpini si sono progressivamente acidificati. I risultati di una ricerca internazionale compiuta tra il 1988 ed il 1991, per esempio, mostravano che l’operosa Pianura Padana emetteva composti di azoto e zolfo in quantità tali da cambiare la chimica dei laghetti di montagna.

La ricerca era stata fatta su 400 laghi sparsi sulla catena alpina tra Italia, Svizzera ed Austria e quindi i dati a disposizione erano copiosi. I composti derivavano non solo dai processi industriali (per esempio dalla produzione di energia termoelettrica), e domestici (soprattutto dal riscaldamento), ma anche dalle attività agricole e venivano immessi nell’atmosfera e una volta raggiunte le montagne precipitavano assieme alla pioggia o alla neve. Nelle nuvole questi composti si trasformavano in acidi (acido nitrico e solforico in prevalenza).

In alcuni bacini nel Canton Ticino (Svizzera) e nella Val d’Ossola (Piemonte), l’acidità era diventata tale da averli resi inospitali per i pesci. Oggi da questo fronte

Qui sotto: Lago Paione medio 2060 m in Val Bognanco (Val d’Ossola) (foto Gabriele Tartari)

giungono notizie confortanti: in uno studio del 2006, i chimici e i biologi dell'Istituto Italiano di Idrobiologia (CNR) informano che negli ultimi 15–20 anni, lo sforzo per ridurre le emissioni di ossidi di zolfo hanno avuto i loro frutti: le piogge acide sono diminuite ed i laghi stanno tornando alla normalità.

In Italia non mancano istituti che si occupano di questo tema. I ricercatori dell'Istituto per lo Studio degli Ecosistemi (CNR), tra cui Michela Rogora, Aldo Marchetto e Gabriele Tartari compiono il monitoraggio dei laghi alpini e collaborano con altri in Europa ed in Italia. I loro studi sui processi chimici dei laghi mostrano senza alcun dubbio l'impronta della attività umana. Si è visto, per esempio, che l'inizio dell'inquinamento da metalli è stato tra il 1810 e il 1860, quando le industrie hanno iniziato a invadere l'Europa. Mentre la presenza di particelle carboniose, prodotte dalla combustione, è iniziata tra il 1900 e il 1920, ma ha raggiunto i massimi livelli in tempi più recenti: tra gli anni '50 e '80. A proposito di metalli pesanti però, un'altra vicenda che si sta concludendo con

un happy end è quella dei contenuti di piombo. Rogora, insieme a ricercatori francesi, austriaci e svizzeri, ha misurato in un lago austriaco i valori di piombo a partire dal 1984 fino al 2000. Nel loro rapporto, un grafico mostra con chiarezza che dal momento della introduzione delle benzine verdi (negli anni novanta), la concentrazione di piombo è crollata. Un segnale, questo, che l'entrata in vigore di alcune normative portano a risultati concreti sull'ambiente, in breve tempo. Rogora ha anche confrontato la chimica dei laghi delle nostre regioni con quelli patagonici, himalayani e antartici. Il risultato più interessante è probabilmente quello sul contenuto di azoto, nella forma di nitrati, sempre un prodotto delle attività umane. Rogora ha osservato che le concentrazioni di nitrati più elevate sono nelle Alpi, mentre, come era prevedibile, i laghi antartici, quelli della valle del Khumbu in Himalaya o quelli andini possiedono concentrazioni di azoto quasi trascurabili (a parte il caso del lago antartico sulle cui sponde prolifera una colonia di pinguini, che provocano nelle acque lacustri livelli di azoto

senza uguali). Questi laghi sono lontani dalle pianure coltivate. I nitrati sono ottimi fertilizzanti tanto nei campi quanto nei laghi di montagna, e questo altera l'equilibrio vitale di alcuni laghi.

Pur essendo abbastanza pulite, insomma, secondo Tartari le acque dei laghetti alpini necessitano di un continuo monitoraggio. “Sulla nostra catena giungono ancora troppi composti azoto”, dice per esempio Tartari. E per farsi capire meglio spiega che in alcuni laghi, come il Lago Paione, in Val d'Ossola (2270 metri) la concentrazione di azoto si aggira sui 300 microrammi per per litro, mentre nei laghi himalayani sono solo 50. Niente di grave, per essere chiari, ma questo potrebbe sfatare il mito delle “acque pure di montagna”. Un mito che ci piacerebbe sostenere, e restituire allo stato di realtà. ■

In alto: Campionamento con bottiglia a strappo al centro di un lago alpino ghiacciato (foto archivio CNR-ISE).

Qui accanto: Prelievo di campioni per le analisi di chimica inorganica, metalli pesanti e fitoplancton (foto archivio CNR-ISE).

Per chi volesse approfondire:

Il sito web sui laghi Alpini, a cura di Aldo Marchetto e Michela Rogora: http://www.iii.to.cnr.it/laghi/lag_alp/laghi_alpini.htm

Continua la discussione e vedi altre foto su: scienzamontagna.wordpress.com/

M. ROGORA, J. MASSAFERRO, A. MARCHETTO, G. TARTARI, R. MOSELLO. The water chemistry of some shallow lakes in Northern Patagonia and their nitrogen status in comparison with remote lakes in different regions of the globe. *J. Limnol.*, 67(2), 2008.

M. Rogora (et al.). An overview of atmospheric deposition chemistry over the Alps: present status and long-term trends. *Hydrobiologia*. 2006.

Ustioni

Come comportarsi di fronte all'emergenza

di
Dr. C. Alessandro
Aversa
Commissione
Medica Centrale
del CAI

È importante sapere come comportarsi, di fronte a quest'evenienza, non solo in corso di viaggio – escursione – spedizione ma anche, ovviamente, a casa propria. Fare un fuoco per cucinare o scaldarsi, maneggiare fornelli portatili a combustibile vario (specialmente all'interno di una tenda), riparare un motore di qualsiasi genere, addormentarsi sulla spiaggia sotto il sole cocente, sono tutte situazioni a rischio di ustioni più o meno gravi.

La valutazione della gravità di una lesione da calore si fa in base alla sua profondità, grado, estensione e localizzazione.

Secondo la profondità sono classificabili in:

- “a spessore parziale” quando è interessato solo lo strato più superficiale della cute (epidermide);
- “a spessore totale” (terzo grado) se l'ustione ha raggiunto il tessuto sottocutaneo e oltre.

La classificazione in gradi prevede:

- 1°: interessamento del solo strato di epidermide (più superficiale);
- 2°: interessamento dell'epidermide e parzialmente anche del sottostante strato del derma con formazione di vescicole dette “flittene” a contenuto sieroso – trasparente o anche scuro – ematico;
- 3°: carbonizzazione e distruzione di entrambi gli strati (derma ed epiderma).

Anche gli esperti hanno difficoltà a determinare, nell'immediatezza dell'incidente, se una ustione sia a spessore parziale o totale e l'inesperto quasi sempre tende a sottovalutare sia la profondità che la criticità dell'area colpita. Una valutazione più realistica

sulla profondità può essere fatta non prima di 7–8 gg. L'estensione dell'ustione è di importanza fondamentale; se non ricoverati in centri specializzati nella cura di grandi ustionati, pochi sopravvivono ad ustioni “a spessore totale” che coprono più del 50 % della superficie corporea, mentre estensioni intorno al 15–20 % raramente sono letali.

Anche la localizzazione è molto importante; mentre ascelle, inguine e genitali sono difficili da mantenere puliti, ustioni di volto, mani e piedi sono molto invalidanti a causa della specializzazione degli organi colpiti e molti individui, con ustioni non molto estese a mani o piedi, devono essere ospedalizzati anche se la rapidità di ricovero non è così importante.

Le ustioni del volto sono particolarmente pericolose perché fiamma e fumo caldo possono essere stati ispirati danneggiando i polmoni o possono aver leso gli occhi; ospedalizzazione con estrema urgenza.

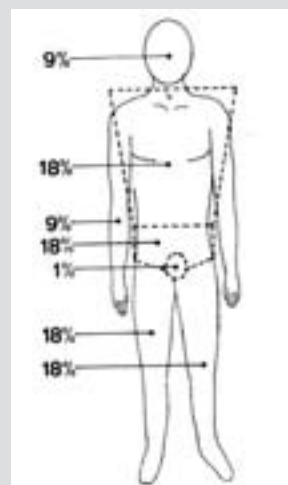
Nei casi di ustioni maggiori il problema più serio per la vita del paziente è lo “shock”.

Quando i tessuti sono ustionati, i capillari danneggiati consentono la fuoriuscita di siero ematico nei tessuti; la perdita di liquido dal letto vascolare può essere imponente e ridurre il volume del sangue circolante come se fosse un'emorragia. Senza appropriata terapia endovenosa per reintegrare i fluidi perduti, un ustionato grave può morire in 12–18 ore. Poiché in aree isolate raramente si dispone di quanto necessario

Regola "del 9%" per stimare l'estensione di un'ustione:

Per calcolare in modo intuitivo e relativamente rapido e preciso l'estensione di un'ustione, si considerino quante e quali parti del corpo sono coinvolte, attribuendo a ciascuna un "punteggio" in percentuale, considerando i seguenti valori indicativi:

Testa	9 %
Arto superiore (ciascuno)	9 %
Torace anteriore	18 %
Torace posteriore	18 %
Arto inferiore (ciascuno)	18 %
Perineo (area inguinale)	1 %



per suddetta terapia, diventa fondamentale evacuare quanto prima il grande ustionato con il mezzo più veloce disponibile.

Persone adulte in buona salute prima dell'ustione, non richiedono trattamento salvavita se l'ustione copre meno del 10 %.

Trattamento:

- rimuovere immediatamente i vestiti, tagliandoli più che sfilandoli, e gli accessori intorno all'ustione;
- per piccole estensioni e lesioni di scarsa profondità (1° grado) apporre ghiaccio o acqua fredda (almeno 10–15 min. ma meglio se oltre) sulla lesione per contrastare la denaturazione dei tessuti ustionati e combattere il dolore ed il gonfiore;
- per grandi estensioni o ustioni "a tutto spessore" quanto sopra non vale; pulire bene eliminando con cura i brandelli di tessuto chiaramente ustionato, disinfettare con Clorexidina 1 % o Amuchina 10 % o Betadine (sconsigliati alcol e tinture varie) e coprire con garza grassa sterile e medicazione (Ustionil crema 1 % ogni 12 ore);
- non applicare olio su ustioni di alcun tipo;
- quando il tessuto comincia a formare vescicole, non romperle (al massimo forarle con ago passato alla fiamma senza rimuovere il tetto della bolla); la rimozione di questa naturale protezione aumenta il dolore e le possibilità di infezione;
- profilassi antitetanica se non vaccinati;
- analgesici (paracetamolo, nimesulide, ecc.) frequenti ma a piccole dosi;
- bere più possibile;
- se ci troviamo in aree isolate cerchiamo di pulire la lesione con garza sterile,

SCOTTATURE DA SOLE

Nell'atmosfera i raggi infrarossi (IR), che producono calore, vengono trattenuti dal pulviscolo atmosferico mentre i raggi ultravioletti (UV), penetrano in maggiore quantità; è infatti risaputo che al mare ed in montagna ci si abbronzano anche con cielo coperto o riparati sotto l'ombrellone. Quando il cielo è coperto diminuisce la luminosità, il clima è più fresco ma ci si abbronzano con la stessa intensità. Nelle zone a clima caldo secco ed in montagna l'aria è più tersa che nel clima continentale anche per una minore localizzazione dell'inquinamento atmosferico. L'intensità dei raggi UV è aumentata dalla quota e dai riflessi delle superfici riflettenti come quelle dell'acqua, della neve e della sabbia.

Distinguiamo 3 tipi di raggi ultravioletti:

- UVA, con lunghezza d'onda maggiore, molto penetranti nella cute, più abbronzanti, meno dannosi;
- UVB, lunghezza d'onda più corta, poco penetranti, meno abbronzanti, più dannosi;
- UVC, altamente nocivi, fortunatamente per la maggior parte arrestati dallo strato di ozono.

La radiazione ultravioletta stimola delle particolari cellule presenti nella pelle, dette melanociti, a formare un pigmento scuro detta melanina. Una cute abbronzata è capace di sopportare un'esposizione solare fino a 7/8 volte maggiore della stessa pelle non abbronzata. Le scottature solari dipendono direttamente da una eccessiva esposizione all'irraggiamento solare ed i raggi UV ne sono i diretti responsabili.

Sono particolarmente sensibili le pelli chiare tipiche delle persone bionde o rossicce, i soggetti albini che soffrono di una mancanza pressoché totale del pigmento melaninico che difende la nostra pelle dall'insulto solare ed i soggetti a pelle rosea che, pur avendo una valida difesa contro l'irraggiamento, possono ancora ustionarsi per esposizioni troppo prolungate o non opportunamente intervallate.

L'abbronzatura si perde a causa del ricambio degli strati superficiali dell'epidermide che, con l'andare del tempo, si desquamano.

I soggetti con colorito bruno, capelli corvini ed occhi scuri sono quelli che si abbronzano subito senza scottarsi quasi mai; i loro melanociti sono più attivi e fitti di quelli di altre persone. I soggetti a pelle nera, capelli neri e crespi, pur predisposti alla difesa solare, riportano lesioni cutanee se si espongono troppo a lungo al sole.

Il miglior modo per esporsi al sole, e quindi abbronzarsi senza scottarsi, consiste nel non esporre eccessivamente la cute al sole o nel proteggersi con creme filtranti nelle prime ore di esposizione. Tanto più progressiva e delicata sarà l'azione del sole sulla pelle tanto maggiore sarà l'effetto abbronzante, sia per l'intensità finale che per la durata dell'abbronzatura nel tempo anche se inizialmente, mancando la fase di arrossamento cutaneo, si potrebbe avere la sensazione di non essersi abbronzati per niente.

TRATTAMENTO PRATICO

Sebbene mal tollerata per il dolore procurato dal getto d'acqua e dallo strofinamento, è buona regola, in caso di scottature solari, far una doccia o un bagno freddo appena si ha la sensazione di pelle irritata o ipersensibile. Se l'eritema cutaneo è già manifesto, latti e creme dopo – sole, come i bagni - impacchi freddi sulle parti ustionate, leniscono il dolore e diminuiscono la gravità della lesione, contrastando la congestione cutanea senza diminuire l'abbronzatura stimolata. In caso di vescicole o bolle, svuotarle con strumenti sterili senza scoprirle ed applicare creme o liquidi disinfettanti.

sapone liquido ed acqua tiepida bollita;

- rimuovere ogni residuo di sporco, polvere o frammenti di pelle morta; queste manovre sono sorprendentemente del tutto indolori se eseguite con delicatezza
- coprire con garza grassa e Ustionil crema 1 % e rivestire con impacco di garza sterile poco compressivo e non adesivo;
- non usare mai una qualsiasi crema che non sia specifica per lo scopo perchè aumen-

ta il rischio di infezioni;

- se la medicazione è ben fatta andrebbe lasciata indisturbata per 3–4 gg;
- a questo punto se la lesione è superficiale e priva di vescicole non necessita ulteriore trattamento, se invece sono presenti vescicole, aprire con mezzi sterili (bolliti o passati sulla fiamma) solo quelle di diametro superiore a 8–10 cm e sostituire la medicazione;
- dopo 7–8 gg le ustioni a tutto spessore si presenta-

no coperte da uno spesso strato di tessuto insensibile, morto e rammollito, che può variare in colore dal bianco al marrone al nero; sostituire la medicazione ed evacuare l'infortunato in una struttura ospedaliera, poiché anche in condizioni ideali questo tipo di lesioni quasi sempre si infetta;

- Per prevenire un'infezione secondaria su ustioni gravi si potrebbero somministrare antibiotici a largo spettro fino all'ospedalizzazione. ■

Torri eoliche:

**A rischio l'integrità dei nostri crinali.
Gli esempi di Emilia-Romagna e Toscana**

di

Aldo Anzivino -
TAM Emilia Romagna
Marco Bastogi -
TAM Toscana

Non sfugge a questa cruda realtà neanche la sommità del Monte Cervarola, che fra i Comuni di Montecreto e Sestola, nel modenese, si vede minacciata da un faraonico progetto per la realizzazione di un impianto eolico industriale, proposto e sostenuto dallo stesso Comune di Montecreto. Faraonico perché l'attuazione del progetto, pur riguardando il posizionamento di sole 4 torri eoliche a ridosso del crinale, prevede una serie di opere comportanti uno scempio ambientale di inimmaginabile portata. Basti citare l'interferenza del sito prescelto con un'area S.I.C. (Sito di Interesse Comunitario) della Rete Natura 2000 e la prossimità con il confine del Parco Regionale dell'Alto Appennino Modenese. Dall'altra parte del crinale, in Toscana, è la zona di Fiera dei Poggi - Monte Peschiera, in Comune di San Godenzo (FI) con il Comitato Spontaneo "Ariacheta", a combattere la battaglia contro un impianto eolico industriale che contempla ben 14 aerogeneratori di altezza di 155 metri, per una produttività industriale supposta di 46 MWH.

Chi ha visionato i progetti dei due impianti per studiarne gli

effetti sull'ambiente circostante, è rimasto senza parole di fronte alla proposte. Infatti, la realizzazione dell'impianto proposto sul Cervarola, prevista in un'area di significativa naturalità, prevede la costruzione di strade realizzate con materiali che interferiscono pesantemente con il paesaggio di crinale. Parimenti vanno considerati i manufatti, gli scavi per la posa in opera dei cavi, le strutture portanti e le cabine di trasformazione, per non parlare della dichiarata necessità di abbattere oltre 10.000 alberi, in buona parte per aprire una finestra al passaggio dei venti. Tutto ciò intorno alla quota di 1500 metri s.l.m., in contrasto con la vigente normativa e con la compromissione degli habitat. Le pale eoliche, mosse dal vento del Cervarola che fatica non poco a raggiungere con continuità la velocità minima utile di 6 m/s., dovrebbero servire a risollevare la cronica crisi economica del turismo locale. Infatti, l'impianto non servirebbe a supportare le esigenze energetiche della popolazione, quanto a garantire energia agli impianti sportivi, lasciando così intendere che si punta ancora alla svuotata monocultura dello sci. Semmai, invece, la chiave di volta dell'economia locale risiede nella coraggiosa sfida dell'innovazione, dell'investimento e della promozione

Qui sopra: il Comitato Spontaneo "Ariacheta" in un momento di sensibilizzazione e mobilitazione contro l'impianto eolico sul versante toscano a San Godenzo.

di un turismo montano consapevole, supportato da nuove offerte, caratterizzate dalla valorizzazione delle attività a basso impatto ambientale, dalla riscoperta dei mestieri di valle, dell'artigianato e dell'agricoltura tipica locale. Sta di fatto che dalla Conferenza dei Servizi apertasi presso la Provincia di Modena il 29 aprile scorso per l'esame della V.I.A. (Valutazione di Impatto Ambientale), è arrivato un primo "stop" al progetto attraverso il parere negativo della Direzione Generale per i Beni Culturali e Paesaggistici della R.E.R. La stessa Conferenza ha ora in corso tutti gli approfondimenti necessari alla valutazione dell'opera, che effettua anche attraverso le documentazioni tecniche depositate dalle

associazioni ambientaliste, compresa quella del CAI. Preoccupante è anche la disamina del progetto dell'impianto eolico proposto nel territorio del Comune di San Godenzo, che prevede la distribuzione delle 14 torri lungo un tratto di crinale di 5,5 km, interessando le aree contigue di un S.I.C. e del Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, dichiarate nelle stesse linee guida della Regione Toscana zone per le quali non risulta opportuna la realizzazione di impianti eolici. La mancanza di infrastrutture di interconnessione alla rete elettrica nazionale in prossimità dell'impianto eolico è generalmente una condizione che ne esclude a priori la progettazione. Nel caso specifico il cavidotto di collegamento

ai 14 aerogeneratori seguirebbe la viabilità interna per una lunghezza di circa 9 km, per raggiungere infine la località della sottostazione con un percorso complessivo di 24 km, con anche evidenti perdite di energia dovute alla lunghezza.

La viabilità è un elemento che gioca un ruolo importante nella possibilità di realizzazione di un impianto eolico e nel caso in esame il progetto considera "viabilità esistente" anche i sentieri che interessano la zona di crinale, che in parte verrebbero trasformati in strada carrabile di almeno 5,5 metri di larghezza, con curve di raggio e pendenze adeguate per permettere la percorrenza ai mezzi pesanti per i trasporti eccezionali richiesti da questa tecnologia. È bene precisare che nel progetto la più volte citata "viabilità esistente di crinale" si riferisce al sentiero 00, che in questo tratto corrisponde al percorso della GEA (Grande Escursione Appenninica), recentemente ripristinato dal Gruppo Regionale del CAI Toscana grazie ad una convenzione con la Regione Toscana.

Infine lo studio geologico sulla stabilità dei suoli in relazione all'impatto delle torri alte ben 155 metri, appaiono palesemente insufficienti: le torri eoliche andrebbero ad interessare il versante nelle condizioni di rischio maggiore (lato con inclinazione degli strati a franapoggio meno accentuata del pendio) e non risulta alcuna indagine completa per ciascuna torre, per escludere eventuali crolli.

L'impatto ambientale

Solitamente il riferimento è all'impatto negativo visivo derivante dalla presenza delle torri, alte oltre 100 metri e con pale di 70 metri di diametro, sottacendo forme di

impatti ben più gravi dovuti ad esempio alla realizzazione della nuova viabilità di servizio. Né vengono valutati i danni relativi alla perdita per distruzione di ambienti ed ecosistemi rari, o per il rumore generato dalla rotazione delle pale, udibile a diverse centinaia di metri. Vi è poi la questione dell'impatto sull'avifauna. Infatti, prendendo in esame la particolare conformazione ed il funzionamento degli aerogeneratori si può asserire che questo impatto è senza dubbio quello più grave, in quanto colpisce le popolazioni di uccelli di grandi dimensioni, solitamente rare e minacciate dal rischio di decremento e/o di estinzione. L'impatto deriva dalle inevitabili collisioni contro le pale in movimento, mentre per la fauna di terra viene dalla perdita e frammentazione degli habitat, dovuta al "consumo" di terreno per le installazioni. Infine va considerata la ricaduta negativa sul turismo e sul valore della proprietà dei residenti, per il deprezzamento conseguente all'impatto sul paesaggio.

La riflessione sugli impianti eolici

Premesso che la politica del risparmio energetico va sempre e comunque promossa assieme alla valorizzazione anche delle altre fonti di energia rinnovabile, il CAI afferma di essere sostanzialmente favorevole all'energia eolica in quanto tale, se programmata nel rispetto delle leggi vigenti e di un responsabile studio di convenienza e sostenibilità. La politica che il Sodalizio intende portare avanti per prevenire l'impatto derivante dall'installazione degli impianti è diretta a sollecitare una scelta più responsabile e consapevole dei siti, escludendo a priori quelli protetti

per le loro valenze naturalistiche e paesaggistiche. Non di meno raccomanda una approfondita riflessione sul rispetto delle popolazioni che vivono in questi territori montani che necessitano di ben altre opportunità di valorizzazione.

La vicenda delle torri eoliche del Cervarola e del Peschiera offrono lo spunto per esprimere alcune riflessioni su questo genere di impianti industriali destinati ad insistere sui crinali appenninici, considerati aree ad economia debole e per questo ancora più esposti allo sfruttamento economico.

Dietro all'eolico si celano non solo gli interessi economici delle grandi società industriali che producono la tecnologia, ma anche quelli di società private che investono con i contributi europei e quelli di tanti piccoli Comuni montani che, attraverso questa "risorsa", pensano di poter risolvere i propri problemi economici sverdendo senza mezzi termini il loro spesso prezioso territorio. L'immediata conseguenza è che l'eolico ha generato un incredibile proliferare di proposte e progetti che giungono addirittura a sovrapporsi tra di loro e che sommergono gli uffici regionali e/o provinciali preposti al controllo. Documentazioni copiose che non sempre privilegiano l'oggettività nella valutazione delle

componenti ambientali, tralasciando aspetti di importanza vitale.

Dal canto suo il CAI si adopera delegando le Commissioni T.A.M. regionali ad operare sul proprio territorio di competenza. L'attività delle CRTAM inizia con l'esame dei progetti di V.I.A. presentati all'Ente Pubblico. In molti casi, però, la proposta di determinati progetti investe aree confinanti e pertanto si rendono necessarie azioni sinergiche e collaborazioni tecniche che coinvolgono più CRT.A.M.. Un esempio di tale collaborazione si è avuta in questi ultimi mesi proprio sui progetti oggetto di questo articolo, per i quali le Commissioni TAM di Emilia Romagna e Toscana hanno prodotto e trasmesso alla Pubblica Amministrazione documenti condivisi di osservazioni tecniche, a firma congiunta dei Presidenti dei due Gruppi Regionali. Sulla scorta di una tale positiva esperienza è auspicabile la costituzione di gruppi di lavoro T.A.M a livello nazionale, che ordinati per competenze specifiche consentano una attenta e pronta risposta alle varie problematiche ambientali che investono le terre alte, in "chiave" coerente con l'indirizzo di politica ambientale che il CAI intende sostenere a tutela della montagna. ■

*Qui accanto:
Veduta del crinale
Appenninico dal
Monte Cimone al
Monte Cervarola.*

Cineteca storica

e videoteca Museomontagna

A cura di
Museo Nazionale della Montagna
CAI Torino
Biblioteca Nazionale CAI

La Cineteca Storica e Videoteca del Museo Nazionale della Montagna fa parte delle strutture di documentazione dell'istituzione del CAI Torino e raccoglie e conserva pellicole e video relativi alla montagna, all'alpinismo ed all'esplorazione. Fino all'inizio degli anni 1980, il Museo conservava solo alcune pellicole storiche ed era privo di alcuna vera

In basso: Area Documentazione Museomontagna, accoglienza.

Qui accanto: Area Documentazione Museomontagna, postazione di consultazione video.

organizzazione specifica nel settore cinematografico; con la creazione di questa struttura ci si è voluti rivolgere a un aspetto particolarmente importante e prolifico nel campo della documentazione alpina. Da allora, anche grazie all'acquisizione della cineteca e dei diritti dei film di Mario Fantin, l'incremento delle collezioni è stato continuo. La Cineteca Storica e Videoteca ha raccolto decine di documentari e film a soggetto legati alla nascita del cinema d'alpinismo e d'esplorazione. Tra questi alcuni hanno un grande valore storico: tra i documentari di alpinismo spiccano le riprese di alcune ascensioni al Cervino, come il "reportage" del 1901 sul versante svizzero, di autore anonimo, considerato in assoluto il primo film d'ascensione; o quello realizzato nel 1911 da Mario Piacenza sul versante italiano, che descrive dettagliatamente

tutti i passaggi della salita. In campo extraeuropeo *La spedizione di S.A.R. il duca degli Abruzzi al K2*, girato da Vittorio Sella nel 1909 è l'archetipo di tutte le successive cronache filmate delle imprese himalayane; mentre *Terre Magellaniche*, il documentario del 1933 sulla Terra del Fuoco, del padre salesiano Alberto Maria De Agostini, è un documento con immagini uniche sulle popolazioni, oggi estinte, di quelle zone remote. Anche lo sci ha un ruolo importante, con opere come *Die Weisse Kunst*, del 1922, girato sulle nevi del Cervino e del Monte Rosa dal grande maestro Arnold Fanck o come *Maratona Bianca*, di Mario Craveri, che nel 1935 "romanzò" la terza edizione del Trofeo Mezzalama, esaltando le doti sportive di Giusto Gervasutti e della campionessa di sci Paula Wiesinger. Il valore di una collezione così vasta non è però solo nella rarità

dei pezzi conservati, ma anche nella capacità di offrire una visione ampia e omogenea sull'evoluzione storica delle attività di montagna, decennio dopo decennio, fino ai giorni nostri. Gli appassionati possono verificare nelle immagini come è cambiato il modo di vivere sulle Alpi, naturalmente non solo dal punto di vista sportivo, come possono seguire i tentativi sulle montagne più alte della Terra: gli esordi, poi le conquiste degli 8000, quindi gli exploit senza ossigeno e le spedizioni leggere dei nostri giorni.

Le collezioni vengono incrementate costantemente con acquisti e donazioni di singoli film o di archivi, come già avvenuto con il fondo Mario Fantin, più di cinquanta filmati, (oltre all'importantissima documentazione extraeuropea e fotografica) o recentemente con il fondo Agostino Cicogna, altri cinquanta

titoli girati in tutto il mondo negli anni 1950–1970, donati dalla Sezione di Orbassano del CAI, di cui Cicogna era socio o con il fondo di tutte le pellicole di montagna del regista francese Bernard Germain. Un settore particolare è quello delle pubblicità a tema montano, che raccoglie oltre 1000 spot realizzati in Italia e all'estero dagli anni 1960 a oggi: una galleria sull'evoluzione della nostra società.

I film a soggetto sono un altro fiore all'occhiello: negli ultimi anni le acquisizioni si sono intensificate e oggi si contano circa 550 titoli, di cui molti lungometraggi, su pellicola 35 mm o 16 mm. Ricordiamo il più antico, *Rescued from an Eagle's Nest*, del 1908, con un'aquila che rapisce un neonato; alcune brevi comiche di Max Linder, come *Max et sa belle-mère*, girato nel 1911 a Chamonix, oppure la collezione completa dei film di Luis Trenker (del quale si conservano anche tutti i documentari) o ancora lavori più recenti, come il raro *La Torre Bianca* del 1950, di Ted Tetzlaff, con Alida Valli e Glenn Ford in parete sulle Alpi o chicche come *Snow Job*, il film di George Englund del 1972, con il campione Jean-Claude Killy sulle nevi del Cervino.

Anche il settore Videoteca è in grande crescita, grazie alla continua collaborazione con molte emittenti televisive e case di produzione europee e mondiali, che realizzano specifiche produzioni sulla montagna e con le loro donazioni permettono un continuo e regolare incremento annuale.

La valorizzazione delle collezioni, svolta tradizionalmente tramite l'organizzazione di rassegne sia all'interno del Museo che all'esterno, con la parteci-

pazione a festival cinematografici e rassegne, ha trovato una nuova dimensione grazie alla creazione, nell'Area Documentazione del Museomontagna, di una postazione di consultazione aperta al pubblico quotidianamente. Gli utenti possono consultare il database e visionare i film su dvd. È stato un grande cambiamento rispetto al passato, quando i materiali si potevano vedere solo su appuntamento e per motivi di studio ed è stato possibile grazie all'imponente opera di digitalizzazione dei materiali svolta negli ultimi anni. Grazie a questo intervento, oggi la Cineteca Storica e Videoteca conserva di ogni film una copia master in Betacam Digitale e una copia lavoro in dvd, accessibile al pubblico, per un totale di oltre 3.500 titoli. L'attenzione che il Museo Nazionale della Montagna di Torino dedica al cinema continua nel Centro Documentazione, dove si conserva una vastissima collezione di manifesti cinematografici con la montagna protagonista. Alcuni pezzi misurano pochi centimetri, altri diversi metri di superficie, ma in tutti le immagini e il testo comunicano l'essenza di quello che si vedrà nel film. La raccolta conta oltre 8000 pezzi e una selezione di seicento tra i più significativi è stata pubblicata recentemente sul volume *Film delle montagne. Manifesti*, edito da Priuli & Verlucca, primo di una serie di volumi dedicati alle collezioni di documentazione del Museo. Il Museomontagna ha inoltre realizzato il dizionario *Cinema delle montagne. 4000 film a soggetto*, pubblicato da Utet Libreria, risultato di una ricerca pluriennale su scala mondiale, che ha permesso

di selezionare tutti i film nei quali la montagna avesse un ruolo rilevante. Un lavoro che prosegue e che presto sarà fruibile on line.

L'impegno costante in questo campo ha portato l'istituzione torinese ad essere in prima fila tra i fondatori dell'International Alliance for Mountain Film, l'associazione dei più importanti festival di settore del mondo, nata nel 2000 in una riunione al Monte dei Cappuccini di Torino. La sede dell'associazione è nell'Area Documentazione del Museo, che svolge anche la funzione di coordinamento. ■

CINETECA STORICA E VIDEOTECA MUSEOMONTAGNA

Area Documentazione Museo Nazionale della Montagna Salita al CAI Torino, 12 10131 Torino
Orario di consultazione: martedì e giovedì 13,00-18,45, mercoledì e venerdì 9,15-15,00.

Qui sotto: Cineteca Storica e Videoteca, studio. Settore pellicole.

In basso: Cineteca Storica e Videoteca, studio. Settore video.

Lo spirito dell'Accademico

L'alpinismo come vocazione

di
Fausto de Stefani

Riceviamo dal Socio Onorario Fausto de Stefani – e pubblichiamo volentieri – questa riflessione sulla situazione attuale e le tendenze del mondo alpinistico, soprattutto nelle nuove generazioni. Un accorato richiamo a quella che per de Stefani è una delle "grandi verità" della montagna: nessuna prerazione tecnica o atletica può sostituirsi, per importanza, all'esempio umano portato "sul campo", in quelle situazioni critiche – a volte disperate – che la montagna può presentare sul proprio cammino.

Nel prossimo numero de la Rivista proseguirà il tema iniziato nello scorso numero, dedicato ad un'analisi storica del rapporto tra alpinismo e natura alpina.

Sollecitato dall'amico Giacomo Stefani, presidente del CAAI, provo a scrivere alcune riflessioni sull'alpinismo, interrogandomi sulla attuale situazione che sta vivendo la nostra disciplina e quali siano in prospettiva le tendenze del mondo alpinistico.

Un difetto che io imputo ai giovani alpinisti è quello di non saper acquisire il "mestiere" dell'alpinista, sia esso arrampicatore, ghiacciatore o che altro. Vedo ragazzi fortissimi fisicamente e attrezzati tecnicamente per affrontare sfide difficilissime, ma molto deboli per carattere e ignari della complessità del mondo alpino. Credo che come in ogni mestiere sia fondamentale l'esperienza.

Questo non significa che finché non hai esperienza stai a casa, significa che ogni progresso per diventare bagaglio dell'individuo deve essere ricco di contenuti: culturali, tecnici e atletici. L'esperienza si acquisisce con la pratica e la vicinanza con persone competenti che ti insegnino ad osservare l'ambiente, ma soprattutto sono in grado di fortificare le capacità di intuizione e d'analisi del problema. Esperire il mestiere di alpinista richiede tempo, passione, umiltà e buoni maestri. La montagna è una palestra di vita che può diventare "assassina" se non facciamo capire ai giovani l'importanza

Qui accanto: Giuliano de Marchi al Mc Gonagall Pass prima di entrare sul Muldrow Glacier, foto Michele Barbiero.

della capacità di leggere l'ambiente alpino in tutte le sue implicazioni morfologiche e culturali, di conoscenza di sé stessi, di saper leggere le proprie reazioni in situazioni delicate e di pericolo, la necessità di saper risolvere in modi differenti lo stesso problema. E anche la consapevolezza che, anche quando hai imparato tutto questo, il rischio e il pericolo sono comunque sempre presenti.

Del resto credo che non ci sia differenza fra l'affrontare la vita e la montagna: in ogni caso sono richiesti impegno e intelligenza, umiltà e decisione.

L'alpinismo oggi ha modificato il proprio senso originario di avventura e scoperta autentica della montagna. Conosciamo tutto, con qualche clic sul computer possiamo viaggiare (navigare) ovunque, basta una carrellata sui numerosi siti degli e per gli alpinisti per capire dove va l'alpinismo. Scorrere i vari forum fa capire quali siano le tendenze prevalenti: frequento molto i giovani e vedo il loro modo di comportarsi sia in una scuola che in montagna. Hanno fretta di bruciare le tappe come è normale che sia nei giovani, ma è importante che si ritorni alla crescita

lenta e sicura delle competenze alpinistiche.

Come ho avuto già modo di scrivere credo che il mondo alpinistico si prenda un po' troppo sul serio, enfatizzando i risultati atletici e sportivi, fornendo in questo modo un esempio che può indurre i giovani alpinisti a saltare le tappe e rinunciare inconsapevolmente alla bellezza di un'esperienza piena con la montagna.

Che differenza con chi oggi – incapace di assumersi le proprie responsabilità – accusa qualcun altro del proprio insuccesso...

Sono convinto che una salita sia un'esperienza intima, personale, un incontro con se stessi e con l'ambiente che ci circonda e ci ospita, una esperienza non riproducibile e per questo preziosa... mentre proseguivo a tracciare questi pensieri, argomentando le mie opinioni, mi accorgevo che il mio non era un procedere sereno, non riuscivo a trovare la giusta concentrazione, mi tormentava l'idea di cosa poteva essere successo ad un amico che non aveva fatto ritorno da una gita in montagna. Erano i primi giorni di giugno e l'idea di una sciata in alta montagna sulle belle nevi di quest'anno era invitante per chiunque ne avesse la possibilità. Giuliano De Marchi aveva scelto come meta la vetta dell'Antelao, ma non ne era sceso.

Il Soccorso Alpino è già in azione, le ore passano lente, le notizie non si aggiornano: il meteo inclemente impedisce ricognizioni accurate ai soccorritori e inchioda a terra l'elicottero.

Col passare del tempo la preoccupazione in me aumentava, ma contavo sulla grande esperienza e capacità di

Giuliano, non l'avrebbe certo spaventato un bivacco, se la sarebbe comunque cavata anche in situazioni difficili, come già ci era successo in altre occasioni. Più tardi giunge la notizia, è atroce: Giuliano non rientrerà da quella gita, se ne è andato un grande alpinista, un grande accademico e soprattutto un grande uomo.

Sarebbe riduttivo parlarne solo come alpinista, io me lo immagino ancora con tutta la sua carica umana mentre curioso si china ad osservare e fotografare fiori, farfalle e insetti. Ho sempre ammirato la sua calma, la sua pacatezza e la sobrietà dei suoi interventi, anche perché nelle occasioni che ci hanno visti insieme era il giusto contraltare alla mia istintiva e sanguigna irruenza. Nel 1991 ci trovavamo al campo base della parete nord dell'Everest, i venti giorni che avevamo a disposizione per l'acclimatazione in vista del tentativo alla vetta erano pochi, insistevo con lui perché rimandasse il suo rientro a casa anche di soli dieci giorni. Sarebbero stati sufficienti per adattarsi nel migliore dei modi all'ambiente e aver maggiori possibilità di successo. Mi guardò deciso e rispose senza indugi: "Non posso, mi aspettano i miei pazienti".

In questa frase colsi la grande forza dell'uomo prima ancora dell'alpinista, che ebbe il coraggio di anteporre la responsabilità verso gli altri, e la propria professionalità alla passione per la montagna. Chiunque abbia conosciuto Giuliano gli è grato per qualche motivo, io sicuramente di più, io gli devo la vita. Sempre nella stessa occasione all'Everest, durante un tentativo alla vetta mi sono trovato in tremenda difficoltà e solo grazie a lui,

al suo totale autocontrollo sono riuscito a ridiscendere dalla montagna. Ricordo che, a 8400 metri, mi praticò delle iniezioni per dar sollievo alla mia testa dolorante e confusa, ma ancor più vivido è il ricordo di lui che si avvicina al mio orecchio e tranquillo, quasi sereno nonostante la situazione ambientale disperata, mi sussurra: "Vedrai che torneremo al campo base, non preoccuparti". Ecco, quelle parole e quel gesto ebbero un effetto superiore a

qualsiasi medicinale. Ritorriamo non senza fatica al campo, fu una lezione per me importante sull'essere alpinista e uomo.

Ho voluto raccontare questi episodi, più che per un ricordo di un amico scomparso, perché ritengo debba essere rintracciabile in questi comportamenti, più che in molte altre elucubrazioni teoriche, il vero spirito dell'Accademico, uomo prima ancora che alpinista. ■

Qui sotto: Orchidea carnica misteriosa (foto di Massimo Del Ponte, archivio fotografico CAI).

Cani da soccorso

Le Unità Cinofile: un patrimonio insostituibile.

di
Giulio Frangioni
CNSAS

Il sodalizio uomo-cane è un'antica alleanza giunta a noi direttamente dalla notte dei tempi quando, probabilmente per sbaglio, un cucciolo di lupo fu allevato dai nostri progenitori ancora rintanati nelle caverne. Si capì subito che quell'animale, anch'esso come noi in cima alla catena alimentare più che un temibile concorrente poteva essere un grande alleato, con quel naso almeno 10 volte più sensibile di quello umano con infinite potenzialità. E così fu. Usato dapprima per la caccia, la difesa, per la cura del bestiame, il cane è diventato un vero e proprio animale da lavoro andando a svolgere compiti in settori impensabili come quelli nel soccorso. È negli anni '30 del secolo scorso che in Svizzera si iniziò ad usare il cane per la ricerca di travolti in valanga; si dovrà attendere il 1966, quando a Solda sarà fondata la Scuola Nazionale del Soccorso alpino che diventerà ben presto un eccellente centro di formazione e di riferimento a livello mondiale.

Qui sopra: due soccorritori del CNSAS durante le attività presso la Scuola cinofila da ricerca in superficie.

Ma intanto anche il soccorso alpino non era più diretto solo agli alpinisti ma si stava aprendo verso la sfera dell'escursionismo e del turismo in ambiente montano, che proprio in quel periodo stava decollando verso fenomeni di massa come lo conosciamo ai nostri giorni. La conseguenza fu che si dovettero iniziare ad affrontare nuovi problemi e nuove realtà, ad esempio nella ricerca di persone scomparse non più in zone limitate come pareti o canaloni ma su consistenti aree di terreno boscato, spesso in presenza di informazioni frammentarie, che conseguentemente allargavano ancor di più la fascia della probabile area di ritrovamento del disperso. Dispiego di numerosi volontari protratto per lungo

tempo, estenuanti battute sul terreno fecero pensare a soluzioni alternative. Purtroppo la tecnica non era in grado, e non lo è tuttora, di fornire un valido e soddisfacente apporto, fu logico quindi percorrere altre strade per giungere a traguardi concreti. Fra queste la principale fu quella di utilizzare il cane, seguendo la felice esperienza che era stata maturata con ottimi risultati nel settore della ricerca in valanga. Nei paesi esteri, sorretti da una cultura cinofila più consistente di quella italiana, si stava già operando in questo senso con risultati più che soddisfacenti. Svizzera e Svezia, e un po' tutto il mondo anglosassone erano in questo caso all'avanguardia, ma anche in Italia qualcosa si stava muovendo, come ad

esempio la *Scuola Provinciale cani da catastrofe e da ricerca* di Trento, nata agli inizi degli anni '80, o l'attività svolta in Alto Adige e Valtellina dallo stesso Soccorso Alpino.

Fra il 1987 e l'88 un gruppo di cinofili da valanga partecipò ad un Corso di ricerca in superficie presso il Gruppo Ticinese di Locarno dove si operava con la tecnica "brinsel", (cioè di un ciondolo di cuoio legato al collare che il cane si mette in bocca e ritorna dal conduttore per segnalare il ritrovamento di una persona); l'esperienza così acquisita servì per varare un corso a cui parteciparono una decina di conduttori, che si svolse a più riprese in Piemonte. Queste iniziative contribuiscono ad una maggiore

sensibilizzazione verso il settore, ma i tempi erano ormai maturi perché concretamente si parlasse di un progetto di Scuola cinofila da ricerca in superficie, in seno al C.N.S.A.S.

Infatti il 10 giugno del 1990 a Serrada di Folgaria parte il primo Corso Nazionale per Unità Cinofile da Ricerca in Superficie che si concluderà una settimana dopo promuovendo 10 unità in Classe A e qualificandone 6 per la ricerca operativa. Nel 1993 la Scuola si sposterà a Bardonecchia rimanendovi per 10 anni, per approdare poi in Valle d'Aosta e ritornare quindi a Bardonecchia per il 20° compleanno di fondazione.

Il percorso formativo dura un paio d'anni circa. Presupposto indispensabile è che il conduttore sia già un componente del CNSAS stesso, preparato nell'attività di soccorso in montagna.

Il cane, scelto da cucciolo, con un'età fra i 9 e i 18 mesi, inizia da subito la sua attività formativa con l'introduzione nell'ambiente in cui andrà ad operare, con la socializzazione intra ed interspecifica e l'esposizione al maggior numero di stimoli ed esperienze.

Il lavoro d'addestramento alla ricerca inizia dalle fasi più semplici (ricerca del conduttore che si allontana a vista dal cane e si nasconde a breve distanza), e si evolve per arrivare alla ricerca di uno o più dispersi su terreni impervi e settori piuttosto ampi, allungando i tempi di ricerca, con qualsiasi condizione meteorologica (vento, pioggia, neve) ed in luoghi sempre nuovi (sconosciuti a conduttore e cane), anche in team con altre unità cinofile. Di pari passo si addestrerà il cane alla segnalazione di ritrovamento con abbaio e consenso; con un

paziente lavoro di modellaggio si riuscirà a completare la sequenza ricerca-ritrovamento-segnalazione.

Al conduttore è richiesto un ulteriore modulo teorico pratico della durata di cinque giorni, per affinare le tecniche di movimentazione in montagna con l'uso di attrezzature alpinistiche, dell'elicottero, di GPS e sull'organizzazione logistica di una ricerca. L'esame per il conseguimento del brevetto operativo è sostenuto alla presenza di un funzionario del Dipartimento della Protezione Civile di Roma.

Per il mantenimento della qualifica sono previste apposite esercitazioni con cadenza mensile ed una prova di verifica annuale che ne attesti il grado di preparazione; il non superamento della verifica prevede la sospensione temporanea e nei casi più gravi la ripetizione dell'ultimo anno di Corso. In pratica un cane diventa operativo intorno ai tre anni e nei casi più fortunati vi rimane sino ai dieci. La maggioranza delle razze utilizzate fa parte del gruppo dei pastori, con il Pastore Tedesco a farla da padrone, anche se negli ultimi anni si assiste ad una controtendenza a favore di Retriever, Labrador e Golden in testa, che hanno dato degli ottimi risultati.

Al cane si insegna a cercare il cono di odore che una persona lascia come una traccia dietro di sé. È quindi importante che la zona della ricerca sia la meno inquinata possibile, poiché il cane seguirà una pista e non è detto che sia quella del disperso, anche se in questo caso sarà l'abilità del conduttore a selezionare maggiormente l'area di ricerca. Una Unità cinofila è in grado di setacciare nello stesso tempo una superficie in cui occorrebbero 20 uomini. Quando il

Qui sopra: Il percorso formativo di addestramento prevede attività su ogni tipo di terreno.

cane ritrova una persona ferma a terra, tralasciando quelle che si muovono, inizierà ad abbaiare per avvisare il proprio conduttore. In 20 anni di attività il settore della ricerca, nato in sordina come branca della Scuola Nazionale da valanga, ha bruciato le tappe trovando innanzi tutto una propria identità e una precisa collocazione operativa. Oltre

all'ambizioso traguardo del riconoscimento di Scuola Nazionale con una propria struttura ed un proprio corpo docente, sono stati formati 22 Istruttori Nazionali U.C.R.S., 14 Figuranti, e 243 Unità Cinofile operative impiegate. Gli interventi sono stati 1864 di cui molti con esito positivo, a cui anche la stampa nazionale ha dato un forte risalto. ■

Un ambiente raffinato ed accogliente a gestione familiare. Camere spaziose, con suite e mini suite dotate di ogni comforts: TV, radio, frigo bar, cassaforte ecc. Bar, soggiorno, sala giochi, fitness, centro salute e beauty farm in Hotel; piscina convenzionata a 200 mt., accesso gratuito al campo pratica del golf. Ristorante con menù *à la carte*, piatti tipici e a base di selvaggina. Serata tradizionale con piano bar. **Gite gratuite accompagnate** alla scoperta di Sassolungo, Pordoi e Marmolada.

**SCONTI E PACCHETTI SOGGIORNO
PER SOCI C.A.I.**

HOTEL ASTORIA ★★★★★

Fam. Debertol 38032 Canazei (TN)

Via Roma, 92 ☎ 0462-601302 fax 601687

E-mail: info@hotel-astoria.net

www.hotel-astoria.net

Con tutto il cuore nel cuore delle Dolomiti!

E-mail: info@hotel-dolomiti.com www.hotel-dolomiti.com

L'hotel Dolomiti vi offre camere di diverse categorie: 4 suite e 4 stanze confort nei nuovissimi Dolomiti chalets. Vi assicuriamo un'ottima cucina italiana e tipica locale. Servizi: reparto wellbeing con sauna, idromassaggio, bagno turco, idromassaggio in giardino. Saletta giochi e parco giochi per bambini. Novità: miniclub 20 ore settimanali per bambini dai tre anni; pacchetti famiglia con programmi settimanali incluso escursioni guidate da consultare sul nostro sito www.hotel-dolomiti.com.

1/2 pens. da € 63,00 a € 92,00 secondo periodo in camera standard

SCONTO A SOCI C.A.I. GIUGNO/LUGLIO/SETTEMBRE 10% AGOSTO 5%

HOTEL DOLOMITI ★★ ★

39030 La Villa (BZ) Alta Badia ☎ 0471-847143 fax 847390

Sauna, idromassaggio,
bagno turco,
solarium incluso.

Direttamente sulle piste,
nel centro del paese.
Sci estivo e invernale!
Aperto tutto l'anno!

**SCONTO A SOCI CAI 5%
SU PREZZI GIORNALIERI
OFFERTE SPECIALI PER
GRUPPI**

Piccolo Hotel Gurschler & Dependance Kurzhof ★★ ★

39020 Val Senales (BZ) - Maso Corto 11 ☎ 0473-662100 fax 662109

E-mail: info@piccolohotelgurschler.com

www.piccolohotelgurschler.com

Hotel situato in posizione ideale per ammirare il "Parco Naturale Adamello-Brenta" e la selvaggia Val di Genova, zona di funghi e passeggiate. Dispone di due ascensori e di 68 confortevoli camere (112 posti letto) con servizi, doccia, phon, TV SAT, telefono, **internet point**, sala lettura, taverna, bar e parcheggio. La cucina, curata dagli stessi proprietari, offre piatti tipici locali e nazionali.

Aperto tutto l'anno. 1/2 pensione da € 45,00 a € 65,00

SCONTO A SOCI C.A.I. 5%

Sconti particolari ai gruppi e offerte speciali in bassa stagione

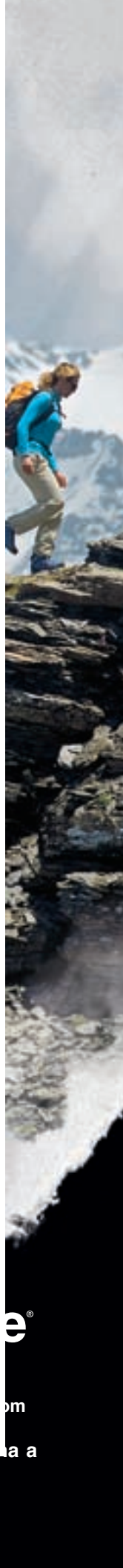
HOTEL BELLAVISTA ★★ ★ 38086 Giustino-Pinzolo (TN)

Via Rosmini, 38 ☎ 0465-501164-640 fax 503300

E-mail: info@bellavistanet.com www.bellavistanet.com

WITH YOU ALL THE WAY

Comfort
Engineering
at its best.



Alpine sarà sempre con voi.”



AGILITÀ D'AZIONE

SCARPA® mette ai tuoi piedi il miglior prodotto oggi esistente per la tua avventura, qualunque essa sia.



KAILASH GTX



INFINITY GTX



KAILASH GTX



NANGPA-LA XCR



TIBET GTX

www.scarpa.net